

ANNO V

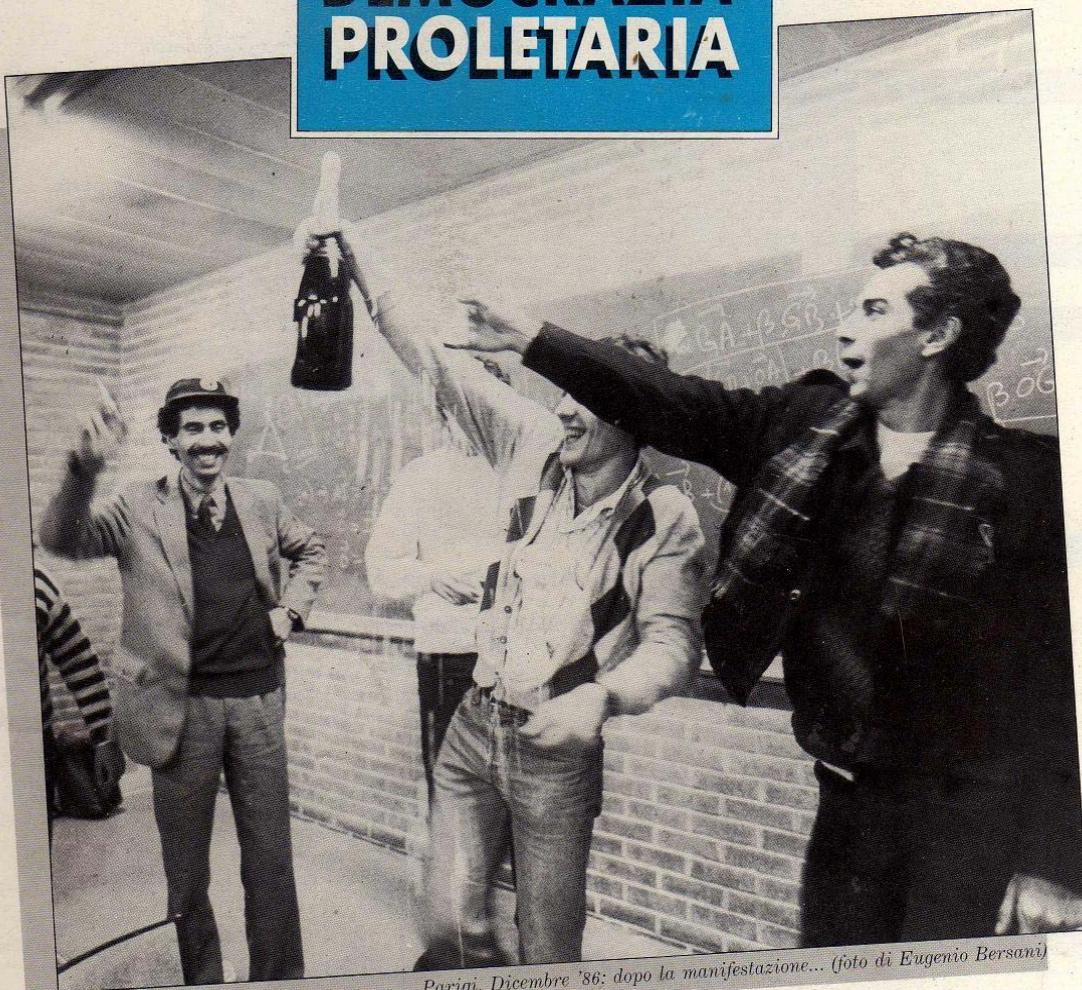
GENNAIO 1987

L. 3500

1

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

# DEMOCRAZIA PROLETARIA



Parigi. Dicembre '86: dopo la manifestazione... (foto di Eugenio Bersani)

10 anni dopo

5

La riflessione di un gruppo di ex militanti di Ao

DOSSIER

21

Napoli: la ricerca di un futuro

Liberiamo Gramsci

37

La prima parte di un saggio di Giorgio Baratta

Ce n'est que un début...

42

I giovani e i problemi della scuola

Cinema

52

Il raggio verde di Rohmer e Il caso Moro di Ferrara

**INDICE:**

- 1 Editoriale  
**Qualcosa si è rotto** di *Marino Ginanneschi*
- ATTUALITA'**
- 2 **La controriforma De Michelis** di *Alessandro De Toni*  
 3 **Mesi decisivi per l'obiezione di coscienza**  
di *Vittorio Agnoletto*  
 5 **«Nessuna cosa al mondo rimane uguale, la notte  
più lunga eterna non è»**
- ECONOMIA**
- 10 **Parlamento Europeo e mercato del lavoro**
- ESTERI**
- 12 **Chi vuole eliminare la presenza palestinese** di *Ali Rashid*  
 13 **Tre voci da Beirut**  
 14 **Misquitos e fronte sandinista gradualmente  
verso l'accordo** di *Mario José Cereghino*  
 17 **Osservatorio Cee** a cura di *Roberto Galtieri*  
 19 Intervista a *Rüben Bareiro Saguier*  
**Paraguay: il grande dimenticato d'America**  
a cura di *Roberto Mazza e Raffaele Masto*
- DOSSIER**
- 21/36 **Napoli: la ricerca di un futuro**  
— Editoriale di *Vito Nocera*  
— La vicenda politico-istituzionale della città  
di *Guido D'Agostino*  
— Intervista a *Vera Lombardi*: Presente e radici di Napoli  
a cura di *Francesco Ruotolo e Carmela Russo*  
— Tra bisogni e interessi un equilibrio da individuare  
di *Attilio Belli*  
— Aree verdi e tutela dell'ambiente di *Michele Starita*  
— Le mani dell'esapartito sulla città di *Giacomo Forte*  
— Intervista a *Umberto Siola*  
Nel regno del possibile a cura di *G.F.*  
— Intervista ad *Augusto Graziani*  
Cinque domande sull'economia napoletana  
a cura di *Fr. Ru.*
- DIBATTITO TEORICO**
- 37 **Liberiamo Gramsci** di *Giorgio Baratta*
- SOCIETA'**
- 42 **«Ce n'est que un debüt...»** di *Marco Schettini*  
 45 **Tutti i poteri del ministro** di *Paolo Chiappe*  
 47 **Più avanti nella controriforma universitaria**  
di *Nunzio Miraglia*
- INFORMAZIONE E SPETTACOLO**
- 50 **Raggi verdi e raggi della morte** di *Roberto Alemanno*  
 53 Intervista a *Lola Bonora*  
**U-Tape: la ricerca in video** di *Stefano Stefanutto-Rosa*
- 55 **In libreria**

di MARINO GINANNESCHI

**L** 1986 si è chiuso in bellezza per quanto attiene al panorama politico internazionale e all'insegna del ristagno se invece rivolgiamo il nostro sguardo al paludoso quadro italiano. Pur con tutti i distinguo di prammatica, questa è la differenza che più salta all'occhio nel momento in cui, per forza di cose, ci si guarda addosso e ci si interroga come di consuetudine sul cosa ci riserva "l'anno che verrà". Ci si può aiutare indagando le combinazioni astrali, facendoci leggere le carte o i tarocchi, ma alla fine si ritorna poi sempre a cercare di interpretare i segnali più concreti che percorrono la nostra vita collettiva.

Ed è così che la Francia ci viene in aiuto con i suoi esempi di rottura verso quella omologazione dei comportamenti sociali alle esigenze di pacificazione opprimente — e non certo liberatoria per le classi sociali meno interne alla partecipazione agli utili economici e non — che il processo di sviluppo capitalistico è fin qui riuscito a costruire, per garantire la propria egemonia di modelli. Gli studenti prima ed i ferrovieri poi hanno rotto questa spessa coltre di responsabilità, individualismo, legalità, che con l'avvento di Chirac alla direzione del paese pareva dovesse invece abbracciare orizzonti sociali sempre più vasti. Non è stato così, ed anzi, la riscoperta della propria forza collettiva nell'antagonismo verso le scelte del potere ha messo in moto processi di solidarietà e di lotta che non potranno lasciare inalterati termini di giudizio, valori e comportamenti di massa.

Superata la sorpresa iniziale di fronte all'esplosione contemporaneo della protesta giovanile anche in Cina, superato l'interrogativo sul segno politico di quella protesta — peraltro venuto di diffidenza per i contorni filodenghisti accentuati dalla nostra "informazione", e paralleli alla tanto declamata "apoliticità" (verrebbe da ridere) degli studenti francesi — anche da questa parte lontana (e vicina) del mondo, non possiamo disconoscere ancora una volta e con immenso piacere, l'impraticabilità dell'esclusione sociale, della lobotizzazione delle capacità critiche e delle aspirazioni libertarie, della progettualità politica ed economica attenta alle proprie esigenze di piano e trascurata nel corrispondere e soddisfare la complessità delle esigenze umane.



Domande diverse, paesi diversi, in comune i soggetti promotori: gli strati giovanili e studenteschi. Non è un caso. I giovani con la loro pelle sottile respirano meglio di chi ha coperto strato su strato la propria sensibilità, e con più radicalità, perché meno soffocati dai compromessi costruiti in anni di mediazione sociale, impongono la propria presenza, le proprie aspirazioni, la propria volontà di essere e di contare. Sono cose risapute, gli esempi possono arrivare fino alla primavera di Praga o ancora prima, o fermarsi molto più vicini, anche in Italia, nonostante le valanghe di parole investite a raccontarci la "demenzialità", il rampantismo individuale e mille altre ipotesi caratteriali per esorcizzare queste eterne ed incontrollabili mine vaganti.

Senza altro anche Gorbaciov penserà spesso a loro. E dopo aver visto cosa accade in Cina avrà ben motivo di pensarci a lungo e cominciare, forse, a preoccuparsi. Ma aldilà di questa ipotesi, forse più dettata dalla speranza di sentire arrivare anche da Est gli echi dell'intolleranza di massa verso le consolidate tradizioni della pratica opprimente del potere costituito, anche guardando a Mosca segnali positivi non possiamo non riconoscere. È vero che qui il soggetto trasformatore è tutto interno e parte dirigente dell'apparato statale di potere, è vero che un soggetto collettivo di massa ancora è incapace di imporre la propria forza e volontà per cambiamenti rispondenti ai propri bisogni, ciò nonostante le scelte di Gorbaciov dettate certo dalla consapevolezza politica dell'impossibile perpetuazione di

una società bloccata nella propria inerzia economica e culturale, incapace di sviluppare consensi al proprio interno nonché sul panorama internazionale, sono scelte che oltre al coraggio di aprire una lotta politica interna agli apparati burocratici dello stato con determinata chiarezza d'intenti (e con la "forza del potere"), riapre le possibilità di lievitazione delle espressioni dinamiche della società. Nulla può essere ipotizzato più di tanto, ma è indiscutibile che mentre Reagan marcia un pezzo alla volta come la sua politica globale di questi anni, il quadro internazionale, pur mantenendo inalterate situazioni di estrema gravità e conflitto, sembra indicare una perturbazione positiva degli assetti economici, ideologici e politici fino a ieri apparentemente irreversibili. Qualcosa s'è rotto.

Dicevo all'inizio che in Italia domina invece il ristagno. Sarà poco piacevole da dirsi ma purtroppo sembra proprio così. Il quadro politico continua ad essere innamorato e prigioniero di una propria identità familiare in cui il battibecco è continuo e ruota attorno al grosso problema di chi deve lavare i piatti. Ma l'assetto familiare non si tocca. A massimo si andrà, a seconda del calcolo delle possibilità politiche di roscicare un qualche positivo 0, ... per cento di consensi da far pesare nella redistribuzione dei ministeri, ad elezioni anticipate sempre più nebulose su contorni delle reali questioni da contendere. Non che mancherebbero motivi validi qualora gli stessi partiti della cosiddetta si

Segue a pag. 2

## La controriforma De Michelis

di ALESSANDRO DE TONI

**Solo un'ampia consultazione sociale può rilanciare l'opposizione alle volontà del Ministro di ridurre le pensioni pubbliche per dare spazio ai fondi integrativi privati**

**I**L TESTO licenziato nel marzo 1986 dalla Commissione Cristofori della Camera dei Deputati per la riforma del sistema pensionistico, dopo due anni di lavoro, non era certo entusiasmante e conteneva già diversi elementi involutivi delle norme per il pensionamento, ma il progetto De Michelis esplicitato nell'ultima stesura dei suoi emendamenti (dicembre '86) si configura come una vera e propria controriforma.

Il nocciolo della sua proposta è facilmente schematizzabile: rendere sempre più piccola la pensione pubblica per dare maggior spazio possibile ai fondi integrativi privati. Le modalità operative sono l'esenzione con-

tributiva sopra un certo tetto di retribuzione imponibile ed esenzioni fiscali a favore del lavoratore e dell'impresa che versano contributi integrativi. Si calcolano minori entrate per l'Inps intorno ai 1350 miliardi, mentre nessuna previsione viene avanzata in termini di minore gettito fiscale. In compenso si impone agli enti previdenziali di aumentare i contributi a carico dei lavoratori fino a tre punti percentuali, pena il blocco delle anticipazioni di tesoreria, indispensabili per le erogazioni previdenziali nel corso dell'anno.

Si vuole innescare dunque una vera e propria *solidarietà alla rovescia*, aumentando gli oneri e diminuendo le prestazioni per

i redditi inferiori a tutto vantaggio di un ampio rastrellamento di risparmio dai redditi medio-alti. Due sono sostanzialmente i ragionamenti che stanno dietro tale progetto. Il primo parte dal deficit dell'Inps e tende a fare del terrorismo psicologico parlando di «bancafallita prossima ventura» dell'Istituto, dell'impossibilità di pagare da qui a pochi anni le pensioni obbligatorie e di necessità, per mantenere in vita le attuali erogazioni pensionistiche di elevare fino al 50% delle retribuzioni i contributi previdenziali. La realtà dei bilanci previdenziali è però ben diversa: il bilancio strettamente previdenziale del tanto bistrattato Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti (Fpld) sarebbe in attivo per il 1986 di più di 5 mila miliardi. La commistione delle spese assistenziali e di quelle previdenziali è infatti l'artefice primo del deficit dell'Inps.

La seconda causa è la mancata unificazione di tutti i fondi previdenziali. La terza, il sistema contributivo che, oltre a favorire una larghissima evasione, si fonda su un'imponibile (il monte salari) non più adeguato a "fotografare" a pieno la nuova realtà economica del nostro paese, e comunque penalizzante per l'occupazione mentre favorisce le aziende tecnologicamente più avanzate. Non ci si può esimere poi dal ricordare la politica economica perseguita, la quale produce una strutturale disoccupazione di massa, e non può certo favorire entrate contributive adeguate.

Ma risanare i bilanci dal lato delle entrate, e non delle spese, costa in termini di riforma fiscale (l'assistenza va comunque finanziata con contributi statali), di minori agevolazioni alle aziende, alle clientele, alle corporazioni; costa dunque in termini sociali e politici. Non è certo questo l'intendimento del governo.

L'altro filone di ragionamento concerne la critica all'iperburocratizzazione dello stato sociale, la necessità di fare largo alle iniziative private, al mercato, nel campo dei servizi. Nello specifico si paragona la situazione italiana dove le assicurazioni del ramo vita rastrellano 3500 miliardi l'anno e sono in rapido sviluppo (una crescita del 30% all'anno dal 1983), con quelle estere dove una larga parte di lavoratori dipendenti versa contributi volontari presso un'assicurazione o un fondo integrativo. Si calcola che nel nostro paese è possibile rastrellare dai 15 ai 25 mila miliardi di lire con i fondi privati. Non a caso molti scontri tra i vari centri finanziari avvengono per garantirsi il controllo delle più grandi compagnie di assicurazioni. Ma anche in molti ambienti sindacali si progetta, tramite i fondi aziendali o di categoria, di copartecipare attivamente alle attività finanziarie-previdenziali seguendo l'esempio Usa dove tali fondi controllano larghe quote azionarie delle maggiori imprese. Questo nuovo flusso di risparmio, più o meno forzoso, darebbe poi nuovo slancio ad una borsa che, dopo gli exploits del recente passato, languisce ed in parte vede un certo raffreddamento dell'entusiasmo dei piccoli e medi risparmiatori.

Per condurre in porto questi intendimenti è indispensabile una politica di agevolazione fiscale e di riduzione delle prestazioni previdenziali obbligatorie. Questo è il nodo. Su questo aspetto si misurano i consensi ed i dissensi veri al progetto De Michelis. Da questo punto di vista la situazione attuale non è brillantissima. "L'opposizione" è venuta più dalle categorie di censo (magistrati, piloti, dirigenti d'azienda) che dai sindacati o dalla sinistra politica (esclusa Dp). Mi sembra che si sottovaluti il

### DA PAGINA 1

nistra storica o le organizzazioni sindacali si ponessero nell'ordine di idee di dare voce ai bisogni della gente. Ma tant'è. Questi ultimi anni hanno visto rinchiudersi le spinte antagoniste di queste forze tutte all'interno del confronto istituzionale, giocato più sui favori o i ricatti intrecciati che non sulla sollecitazione delle forze vive della società.

Potenzialità comunque presenti e diffuse in una molteplicità

di forme organizzate od individuali che nella parzialità del loro agire, sia in difesa del diritto alla casa, allo studio, all'occupazione, alla pace, all'ambiente, al nucleare, denunciano una consapevolezza diffusa delle proprie condizioni esistenziali ed una intolleranza di fondo, certo ancora segnata dalle "compatibilità" di un quieto vivere fatto di mutui da pagare, rate che scadono e serate davanti alla tv, ma comunque presente e parte integrante di questi equilibri contraddittori.

Sono piccoli fuochi alimenta-

ti dalle impossibilità interne ad un sistema come il nostro, che coerentemente accentua gli squilibri sociali, quelli che ad ogni fine anno si traducono in cifre di reddito procapite o familiare e che anche per il 1986 hanno dimostrato l'allontanamento economico delle fasce sociali benestanti da quelle in condizioni precarie o marginali con una densità progressivamente in crescita inversa rispetto al reddito: aumenta il numero di chi sta sempre peggio e migliorano le condizioni di chi già stava bene. E questo è un po' come scherzare con il

fuoco.

In questa situazione, senza voler fare dell'ottimismo a tutti i costi, le occasioni per andare avanti migliorandoci penso che non mancheranno, anche a partire da questioni pesanti come il processo che si aprirà attorno alla vicenda Ramelli-Porto di Classe, nel quale la semplice solidarietà con i compagni accusati non sarà più sufficiente per sconfiggere le volontà accusatorie di processare l'esperienza di un'intera generazione che anche allora ha saputo ribellarsi.

M.G.

meccanismo che si innescherebbe: i fondi integrativi di origine contrattuale nascerebbero nei punti a reddito e/o a potere contrattuale più forti. Progressivamente queste aree di lavoratori più "forti" cercheranno di allargare viepiù le esenzioni contributive e fiscali a detrimento della previdenza obbligatoria. Già qualcuno, nelle organizzazioni sindacali, parla di disaggregare il sindacato dei pensionati nelle varie categorie. Chi oggi si lamenta del caos pensionistico e delle decine di regimi differenziati esistenti vedrà nel prossimo futuro sorgere una vera e propria giungla pensionistica, di

centinaia di gestioni previdenziali, la disgregazione dei principi solidaristici e la completa trasformazione delle organizzazioni dei lavoratori in sindacati dei "forti".

Ci preoccupa che nel sindacato autorevoli dirigenti chidano che il parlamento consenta l'esame in sede legislativa in Commissione della riforma previdenziale "per fare presto", come si trattasse di una qualsiasi leggina.

Ci preoccupa, ma non ci meraviglia, se è vero che i dirigenti confederali non hanno ritenuto opportuno consultare i lavoratori in merito.

Su un tema così rilevante, solo

un'ampia consultazione di base che sfoci in un referendum per definire le posizioni sindacali può dare credibilità al sindacato nella trattativa con governo e forze politiche; solo un'ampio dibattito può fare ripartire la necessaria mobilitazione di massa.

Prima delle ferie natalizie l'opposizione di sinistra è riuscita alla camera, anche grazie ad un certo ripensamento del Pci fino allora assai disponibile, a bloccare la presentazione degli emendamenti di De Michelis, guadagnando tempo prezioso per organizzare l'opposizione sociale a questa controriforma. Ne sapremo approfittare? □

OdC hanno utilizzato questo periodo per intervenire nella realtà sociale come presenze non violente impegnate sia nella costruzione di percorsi di liberazione tra realtà emarginate e subalterne, sia nella continua sensibilizzazione delle presenze istituzionali ora carenti ora del tutto assenti.

Le precettazioni distruggendo questo ramificato tessuto d'intervento relegano gli OdC al puro ruolo di sostituzione del personale non assunto nei pubblici servizi: i giovani sono infatti il più delle volte inviati nelle Usl e nei comuni per sostituire impiegati, centralinisti ecc.

Infine razionalizzando tutto questo la circolare del 5/6/86 impone: strutture apposite per il vitto e l'alloggio degli OdC prefigurando vere e proprie caserme e accollando spese insostenibili ad enti che spesso si reggono sul volontariato; visite mediche "fiscali" agli OdC presso gli ospedali militari.

Del tutto ignorata risulta a questo proposito la sentenza della Corte Costituzionale n.113 del 27/4/86 che sottrae gli OdC alla giustizia penale militare sottolineando la sostanziale differenza di status giuridico tra costoro ed i militari.

Non è inutile ricordare inoltre che diverse domande continuano ad essere respinte per motivi del tutto arbitrari.

In questo quadro non è difficile comprendere le motivazioni che stanno alla base del calo delle domande registrato in quest'ultimo anno. E sarebbe questa la tanto sbandierata spadolina lotta agli imboscanti ed ai falsi obiettori!!!

### Dalle precettazioni alla disobbedienza civile

Pur tra mille difficoltà politico-organizzative la risposta degli OdC non si è fatta attendere. Ai documenti di denuncia, alle lettere di protesta pubblicate sui giornali, alle assemblee organizzate in diverse città hanno immediatamente fatto seguito le prime iniziative: molti si sono rifiutati di svolgere mansioni lavorative sostitutive di personale ricorrendo ora alla Pretura del lavoro ora, spesso con scarso successo, alle strutture sindacali; i giornalisti, i parlamentari e le autorità politiche ed amministrative sono state invitate a toccar con mano la situazione ed a denunciare i mille soprusi esistenti.

# Mesi decisivi per l'obiezione di coscienza

di VITTORIO AGNOLETTO

**A gennaio, una settimana di lotta nazionale contro i provvedimenti della Procura verso gli autotrasferiti e contro l'operato di Spadolini**

NEL DICEMBRE 1972 di fronte a decine di giovani che all'obbligo del servizio militare preferivano il carcere, e sotto la pressione di vasti settori dell'opinione pubblica, fu velocemente approvata la legge 772 che riconosceva l'obiezione di coscienza.

Esattamente a 14 anni di distanza questo diritto viene rimesso completamente in discussione. Sono questi infatti mesi decisivi per difendere ed ampliare l'OdC come fenomeno di massa che fino ad ora ha coinvolto migliaia di giovani. In caso contrario il rifiuto del servizio militare tornerà ad essere patrimonio di un numero limitato di persone, forse qualche centinaio, legate ad esperienze importanti e significative di testimonianza individuale, disponibili fino in fondo a pagare di persona, ma perderà quel fondamentale significato di rottura collettiva con un sistema autoritario e militarista.

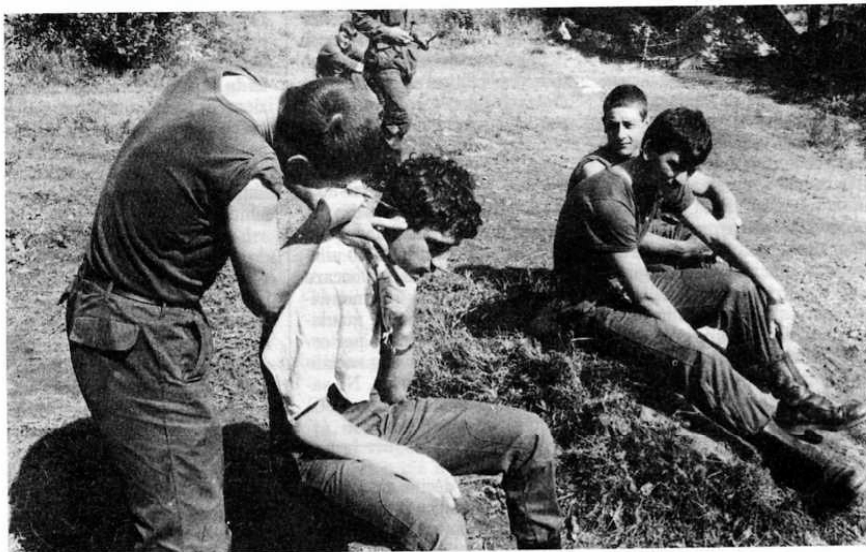


Dalle poche decine del 1972 le domande di OdC nel giro di poco più di 10 anni avevano raggiunto nel 1984 la loro punta massima: ben 9094 erano i giovani che in quell'anno avevano optato per il Servizio civile (Sc) sostitutivo. Proprio quando la significativa meta delle 10 mila domande annuali sembrava essere a portata di mano prendeva l'avvio una strategia del Ministero della Difesa tesa a scoraggiare e a ridurre drasticamente tale fenomeno.

Il 18 aprile 1984 il Ministero abolisce la "circolare dei 20 mesi": da quel momento non è più possibile per l'obietto sottrarre al periodo del Sc i mesi supplementari di attesa imposti dai ritardi del Ministero nell'accoglimento delle domande. I tempi di attesa, anziché i 6 mesi previsti dalla legge, raggiungono in media i 15-18 mesi con punte anche superiori ai due anni; si realizza così, tra l'altro, una precisa selezione di classe: i tempi di attesa aggiunti ai 20 mesi del Sc risultano assolutamente proibitivi a maggior ragione per chi è alla ricerca del posto di lavoro.

Nell'autunno '85 senza alcun preavviso il Ministero dà avvio unilateralmente alle precettazioni: in completo spregio all'art.3 della convenzione tra Ministero ed enti, che prevede la scelta da parte degli OdC dell'ambito ove svolgere il servizio civile, essi vengono inviati lontano dalle proprie realtà sociali, in ambiti assolutamente estranei alle attitudini personali con un criterio punitivo, irrazionale e tipicamente militarista.

Non dimentichiamo che il servizio civile prima di essere una possibile scelta autonoma è innanzitutto un'imposizione, punitiva nella durata, da parte dello Stato. In anni di impegno gli



Con la primavera dell'86 si svilupparono le prime azioni dirette: dieci OdC precettati in diverse parti d'Italia, dopo alcuni mesi di Sc, ottenuto il nulla osta dal proprio ente, senza attendere un'autorizzazione ministeriale che non sarebbe mai giunta, si autotrasferirono presso l'Ente col quale avevano precedentemente concordato il proprio Sc.

Il Ministro prima invia una diffida e poi chiede l'apertura di procedimenti giudiziari: ma risulta certo difficile sostenere l'accusa di rifiuto del servizio civile quando tutti gli autotrasferiti lo svolgono regolarmente anche se non nel luogo dove sono stati precettati.

Proprio in base a queste motivazioni Marco Bairo è stato prosciolto dall'art.8 dalla Procura della Repubblica perché «il fatto non sussiste»; ma contemporaneamente un altro OdC, sempre autotrasferito, è stato dichiarato, ai sensi dell'art.6 della 772, decaduto dai benefici della legge per «gravi mancanze disciplinari» ed è in attesa dell'immediato invio in caserma. Di fronte ad un rifiuto l'unica alternativa è il carcere: siamo d'innanzi ad un provvedimento di eccezionale ed ingiustificata gravità al quale fino ad ora il ministero non è mai ricorso.

Anche alcuni enti fra quelli raccolti nel Cesc (Coordinamento Enti Servizio Civile) cominciarono a rifiutare gli OdC precettati: la replica del ministero non si fa attendere e questi enti vengono immediatamente privati della convenzione.

Emerge in questi mesi l'assoluta necessità di azioni collettive che coinvolgano direttamente

la maggioranza degli OdC e che affianchino gli autotrasferimenti a tempo indeterminato che, pur nella loro indubbia validità, lasciati da soli rischiano di trasformarsi in lotte esemplari ma di testimonianza. Lo stesso congresso di ottobre della Loc, svoltosi sotto i violenti attacchi ministeriali, ebbe non poca difficoltà a trovare una sintesi tra la necessità di organizzare scadenze nazionali di lotta e la vecchia tesi del "pochi ma buoni", ovvero: occupiamoci solo di coloro che, obiettori Doc, sono disponibili ad andare a qualunque prezzo fino in fondo, anche soli.

Riemerge infatti in parte il sempre difficile incontro tra una pratica di lotta collettiva con le sue matrici culturali nel marxismo e le sue radici nella storia della sinistra e una cultura propria di alcune aree specifiche e limitate di credenti fondata sulla ricerca del "gesto profetico" e sulla testimonianza personale. È una sintesi difficile alla quale si aggiunge un'analisi forse non sempre precisa dell'universo giovanile: molti oggi arrivano all'OdC non con un già formato bagaglio di convinzioni e di esperienze non violente, ma vivono invece il Sc come un primo passo verso questa direzione. Non accorgersene può condurre a gravi errori di analisi politica.

### **A Gennaio una settimana nazionale di lotta**

A Genova, al Congresso Loc, è stato comunque deciso sia il rilancio organizzativo e l'estensio-

ne del tesseramento, sia l'organizzazione di una settimana di lotta nazionale dal 15 al 22 Gennaio quando, accanto a nuovi autotrasferimenti a tempo indeterminato e ad autocongedi (alla scadenza del 12° mese) saranno contemporaneamente organizzate forme di lotta collettive che dovrebbero coinvolgere centinaia di obiettori quali: autotrasferimenti a tempo indeterminato fino alla diffida, con la possibilità di ripetere l'azione ad intervalli di tempo regolari, denunce alla pretura del lavoro dei casi di sostituzione d'organico ecc.

Nel frattempo lo scontro con il Ministero si è allargato ed anche la Caritas, in un primo tempo in posizione di attesa anche perché risparmiata dal grosso delle precettazioni, ha deciso d'intervenire direttamente nello scontro tramite le autorevoli parole di trans. Nervo che il 15/11 all'apertura del convegno "Farsi prossimo", della diocesi ambrosiana, ha attaccato senza mediazioni l'operato del ministro Spadolini. A queste dichiarazioni ha fatto seguito il 26/11 l'invito rivolto al ministro Spadolini dalla commissione Difesa della Camera affinché siano rispettati i tempi nelle risposte alle domande di OdC, siano abbandonate le precettazioni, e siano soddisfatte le richieste di trasferimento degli OdC precettati fino ad ora. Il Convegno nazionale della Caritas sull'OdC svoltosi il 13 dicembre a Milano ha con forza ribadito tali principi.

In questa situazione è necessario mobilitarsi con forza sia contro i gravi provvedimenti assunti dalla Procura verso gli autotrasferiti sia per evitare che

Spadolini, nella nuova ed imminente circolare sostitutiva della attuale, si limiti ad affermare generici principi lasciando in realtà tutto immutato: si può parlare ad esempio di «scelta da parte dell'OdC delle aree vocazionali» e nei fatti insistere nella politica delle precettazioni...ecc. Non sono nemmeno da escludere mediazioni tali da soddisfare, almeno in parte, i principali enti penalizzando invece quelli dotati di ben minor peso politico e forza organizzativa e finanziaria.

### **Mesi decisivi per l'OdC**

L'impegno per la riuscita delle mobilitazioni di gennaio deve essere quindi generalizzato ed esteso a tutte le realtà politiche e sociali disponibili: non indifferenti saranno le responsabilità di Dp, unica forza politica che complessivamente e senza reticenza o ambiguità si è, fino ad ora, impegnata a fondo su questo terreno.

Le mobilitazioni dovrebbero concludersi il 21 Gennaio con la conferenza stampa di padre Cavagna che annuncerà l'inizio di uno sciopero della fame per il diritto all'OdC e il 22 Gennaio con il 1° sciopero nazionale degli OdC: Uno sciopero contro le precettazioni, per il definitivo ritiro della famigerata circolare del 5/6, per l'istituzione dei corsi di formazione necessari per riqualificare il Sc ed infine per ottenere l'equiparazione della durata del Sc ai 12 mesi del servizio militare.

A nessuno sfuggono le conseguenze personali e collettive, umane e politiche, che inevitabilmente seguirebbero ad un insuccesso; e non è certo facile ricostruire un'azione ed un'identità collettiva che superi la situazione di isolamento vissuta dalle migliaia di OdC sparsi anche singolarmente nei più remoti paesi della penisola; e non è semplice andare oltre la dimensione puramente vertenziale e sindacale di scontro con la burocrazia statale, nuova e non meno insidiosa forma di autoritarismo.

Ma tuttocì oggi è necessario non solo per difendere i diritti di chi è OdC ma per riaffermare fino in fondo i valori dell'egalitarismo e dell'autodeterminazione, di una pace che tale non è senza giustizia sociale, di una difesa che non potrà che essere popolare e nonviolenta, di una nonviolenza che non è rinuncia né rassegnazione ma educazione al conflitto e alla solidarietà. □

## «Nessuna cosa al mondo rimane eguale la notte più lunga eterna non è»

Lo scritto che segue rappresenta la riflessione di un gruppo di ex militanti di Avanguardia operaia, nel duplice intento, dinanzi all'inchiesta e al prossimo processo Ramelli-Porto di Classe, di recare solidarietà agli imputati, arrestati e incriminati per vicende del tutto ricordate all'orientamento politico ed alla pratica di quell'organizzazione, e di difendere la propria integrità politica e la propria storia di militanti rivoluzionari dal tentativo, in quest'inchiesta, e presumibilmente al processo, per la natura stessa dell'inchiesta, di falsificare e denigrare l'intera esperienza del '68, degli anni successivi e della sinistra extraparlamentare di allora.

Rivendicando, inoltre, la continuità tra le proprie motivazioni politiche e ideali e la propria militanza di oggi in Democrazia Proletaria e quelle della militanza di allora i firmatari non intendono affatto perdere di vista che Dp viene dopo il '76 e inoltre dalla confluenza di esperienze diverse, e infine che Dp in questi dieci anni ha elaborato, unitariamente e con l'apporto di tutti, una riflessione anche in parte critica, e per noi autocritica, sugli aspetti soggettivamente deboli dell'esperienza sessantottina, sul piano teorico come su quello della pratica politica. Giustamente dunque la solidarietà che oggi Dp esprime agli imputati del processo non può andare oltre la condivisione delle motivazioni di fondo del '68 e della sinistra extraparlamentare di allora, non può cioè "caricarsi" di alcun significato di condivisione politica degli errori. Al tempo stesso però gli imputati non possono qui, su questo punto, essere lasciati soli, perché la loro organizzazione di allora nel frattempo si è sciolta; e dunque questa assunzione, moralmente e politicamente dovuta, della corresponsabilità politica non può che competere a chi, come noi, da un lato non è né pentito né dissociato dal '68 e dall'altro militò nella medesima organizzazione politica degli imputati.

Per finire quest'introduzione aggiungiamo che in questo scritto non si intende certo esaurire il ricapolo delle caratteristiche basilari dell'esperienza di Ao, che fu innanzitutto una grande esperienza operaia e giovanile e di lotta di massa; com'è ovvio, si intende invece "rispondere" soprattutto alle "contestazioni" dell'inchiesta Ramelli-Porto di Classe, che presumibilmente saranno riprese ed enfatizzate nel processo, ricostruendo il contesto politico, milanese e nazionale, nel quale le scelte di allora di organizzazione dell'autodifesa, di antifascismo militante e di controinformazione vennero adottate da Ao.

NEL SETTEMBRE dell'85, com'è ben noto, cominciavano gli arresti di ex militanti milanesi di Avanguardia operaia, con l'imputazione di aver organizzato o partecipato nel '75 all'aggressione, con esito mortale, al giovane neofascista Sergio Ramelli, e di ex militanti di Avanguardia operaia e dei Comitati antifascisti, con l'imputazione di aver organizzato e partecipato nel '76 all'aggressione ad un bar, ritrovo di neofascisti, in largo di Porto di Classe. Parte degli imputati ha ammesso la partecipazione. Gli imputati dichiaratisi innocenti dell'organizzazione o, uno di essi, della diretta partecipazione, non hanno beneficiato, con dichiarato intendimento discriminatorio dei giudici istruttori, della concessione della libertà provvisoria o degli arresti domiciliari nel contesto dell'indagine istruttoria stessa, rimanendo così in carcere per quasi un anno. Altri arresti sono stati successivamente effettuati, nel contesto di stralci di istruttoria, che sono tuttora in corso.

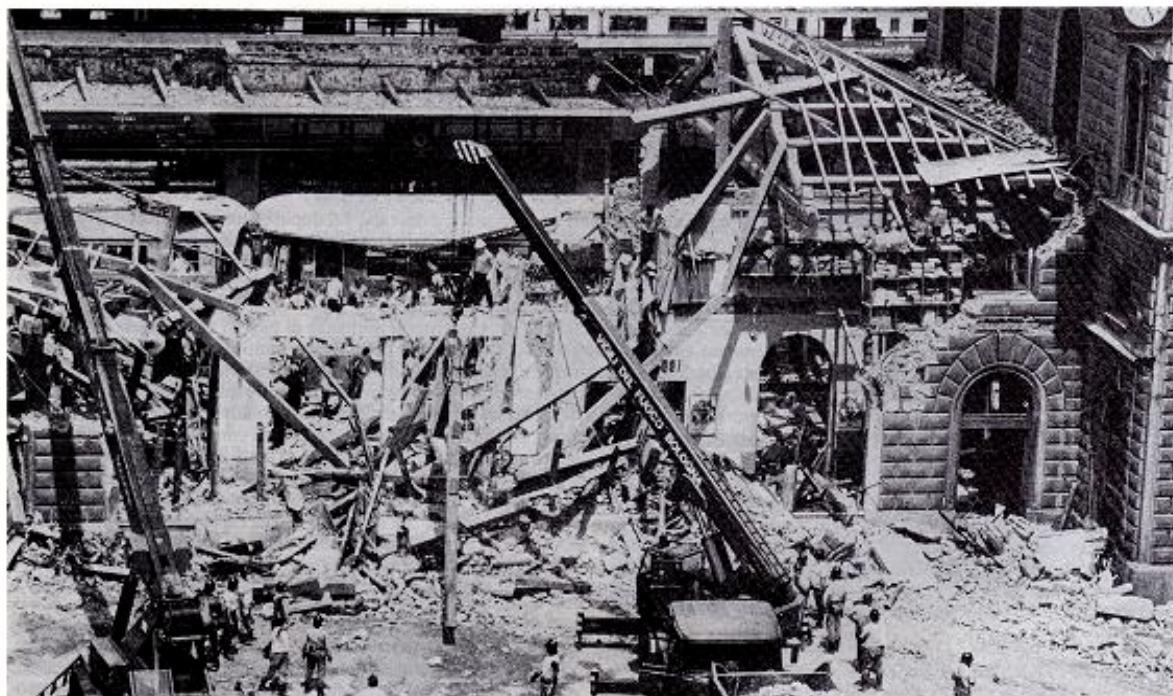
Gli atti istruttori già depositati sono soprattutto il tentativo di ricostruire il periodo dal '68 al '76 come caratterizzato, nell'essenziale, dalla violenza politica irrazionale della sinistra extraparlamentare, e dunque dai suoi "attacchi" alla democrazia e agli apparati — le forze di polizia — preposti a sua difesa. Le quotidiane aggressioni neofasciste ai giovani di sinistra e la partecipazione neofascista alle stragi vi scompaiono, e sono disinvoltamente sostituite dai disennati attacchi della sinistra extraparlamentare a sedi e a militanti neofascisti. È anche evidente il tentativo, in tali atti, di indicare in Democrazia proletaria l'erede di siffatta sinistra extraparlamentare irrazionale e violenta, e inoltre, anche a partire dall'appartenenza a Dp di alcuni degli imputati che si dichiarano innocenti, di attribuirle iniziative intimidatorie verso gli imputati confessi o di inquinamento di prove. Dp, lo ricordiamo, è tanto disinteressata (oltre che materialmente impossibilitata) ad occultare la realtà degli avvenimenti oggetto d'inchiesta, che afferma di puntare ad un "giusto processo", alieno dallo spirito di vendetta borghese di questi dieci anni contro quel periodo e che risarcisca, pur nei termini molto limitati in cui ciò è possibile, le vittime dei nostri stessi errori: questo nonostante Dp ritenga le aule di tribunale luoghi del tutto impropri ed incapaci di procedere alla ricostruzione dei reali avvenimenti e del reale contesto nel quale questi avvennero, e nonostante ritenga che i "reati" verificatisi nel periodo di grande effervescenza sociale e politica che va dal '68 alla prima metà degli anni 70 vadano coperti da amnistia. Ma più che le stupide e ignobili farneticazioni degli atti istruttori, che riconfermano la posizione di classe dello stato e la disponibilità di larga parte dei suoi apparati ad infischiarci per primi delle leggi dello stato, quando alla salvaguardia di posizioni sostanziali del potere borghese ciò convenga, più, dicevamo, di tali farneticazioni ci inte-

ressa contestare le cosiddette ricostruzioni di parte dei mass-media circa il '68 e gli anni successivi, anch'esse improntate al tentativo di centrarle sul "violentismo" della sinistra extraparlamentare.

Al tempo stesso ci interessa mettere a fuoco, in quanto e militanti di Ao e anche in quanto militanti oggi di Dp, partito sorto nel '77 dalla confluenza di Ao e di altre forze della nuova sinistra, e che è fiero di porsi come erede del '68 e delle organizzazioni ch'esso produsse, ciò che effettivamente Ao fu e fece, nel contesto di quegli anni e principalmente in relazione ai temi più investiti dall'inchiesta Ramelli-Porto di Classe, come l'autodifesa militante, l'antifascismo, i servizi d'ordine.

SÌ È ACCENNATO alla tendenza di larga parte degli apparati dello stato borghese, a partire dalla giustizia, ad infischiarne della legalità quando siano in ballo, sul terreno dei rapporti di potere, questioni sostanziali. Qual'è qui, dunque, la questione sostanziale, nel loro punto di vista? È presto detto: la partecipazione in quegli anni della grande maggioranza della borghesia milanese, della maggioranza della Democrazia cristiana, attraverso De Carolis e la "maggioranza silenziosa" nella quale la Dc colludeva con il Movimento sociale italiano, dei vertici della giustizia e di quelli della Prefettura e della Questura, con il prefetto Mazza e con i questori Guida ed Allitto Bonanno, a quel complesso di attività sediziose che, in raccordo con i servizi segreti italiani, con la P2, con le organizzazioni mafiose e con i servizi segreti di paesi allora fascisti come la Grecia, la Spagna e il Portogallo, puntavano a realizzare in Italia un colpo di stato di estrema destra. E quest'"area" si rese responsabile, in quegli anni, non di complotti a tavolino, di sogni platonici, ma usando le forze di polizia assassine nelle piazze di Milano numerosi giovani di sinistra che, completamente disarmati e inoffensivi, manifestavano per le proprie idee, usando neofascisti, servizi segreti e organizzazioni mafiose realizzò le varie stragi di stato di quegli anni, da piazza Fontana a piazza della Loggia a Brescia, dal treno Italicus alla stazione di Bologna; e sempre usando neofascisti, in genere giovane manovalanza, ferì o uccise numerosi altri giovani di sinistra in tutta Italia.

Le indagini condotte in anni più recenti, da giudici senz'altro di qualità morale ed intellettuale diversa da quella dei giudici istruttori dell'inchiesta Ramelli-Porto di Classe, così come dalla Commissione parlamentare sulla P2, hanno senz'altro fatto chiarezza sulla dimensione e sulle ramificazioni del complotto golpista. Ai tempi in cui tale complotto era in atto a noi della sinistra extraparlamentare veniva fatto carico, dai soliti mass-media, del fatto di denunciare "irresponsabilmente" nello stato il responsabile della stra-



ge nel '69 di piazza Fontana, ossia nei servizi segreti, nelle forze armate, nella Dc, nella Prefettura, nella Questura la presenza dei burattinai e degli esecutori del complotto eversivo. Il complotto eversivo veniva altresì minimizzato o negato. Oggi, nonostante le difficoltà immense delle inchieste, ciò che allora noi sostenevamo è stato in larga misura verificato. Oggi fa solo ridere la tesi che attribui agli anarchici la strage di piazza Fontana, la quale però costò a Valpreda molti anni di carcere e a Pinelli la vita, per le iniziative di copertura dei veri responsabili realizzate dai primi inquirenti, dalla Prefettura e dalla Questura di Milano. Al tempo stesso il fatto che sulle responsabilità di "area" delle stragi non si sia mai riusciti a risalire ai mandanti e quasi mai ai responsabili diretti non è che la conferma che essi erano nello stato, e indica inoltre che vi sono tuttora, e che tuttora vi godono di ampie complicità e coperture.

E tra le iniziative di copertura, finalizzate anche al polverone e al disorientamento dell'opinione pubblica, c'è indubbiamente anche la "ricostruzione" dell'epoca da parte dei giudici istruttori dell'inchiesta Ramelli-Porto di Classe. Si badi, non stiamo sostenendo una complicità intenzionale: i gregari quando non sanno e non capiscono niente funzionano meglio. E di aspiranti gregari, spesso costituiti da "pentiti" del loro passato di sinistra, e soprattutto da "pentiti" perché la sconfitta politica del '68 impedì i benefici che dal '68 essi, buoni borghesi, si aspettavano, ce n'è stata gran copia in questi anni.

**A** MILANO dunque nel '68 e negli anni successivi non fu combattuta una piccola battaglia, come non fu piccola quella combattuta in tutto il paese. Si giungeva al culmine, da un lato, della crescita di un decennio di lotte operaie, ed entravano in campo grandi masse di studenti, con obiettivi di trasformazione radicale dell'intero assetto dei rapporti sociali e di quelli politici; ed ovviamente, sul versante opposto, si mobilitava lo sforzo di tenuta e di controffensiva dell'avversario di classe, anche dandosi, una sua parte, prospettive eversive (e dandosi tali prospettive la maggioranza delle sue forze e delle istituzioni milanesi, come già menzionato). La sinistra extraparlamentare capì subito che la strage di piazza Fontana non rappresentava un atto di pazzia di qualche gruppo isolato di neofascisti, ma l'avvio di una politica di manovra, la "strategia della tensione", da parte di uno schieramento che disponeva di larga parte dell'apparato dello stato, finalizzata, attraverso lo shock e il disorientamento dell'opinione pubblica e l'isolamento

delle masse operaie e studentesche, al colpo di stato. Oltre alla qualità dell'avvenimento e al momento di grande mobilitazione sociale offensiva in cui esso si verificava, c'erano, per capire le cose, molti segnali anche da altri versanti. Eravamo continuamente investiti, e con noi tutta la sinistra, da informazioni e messe in guardia dall'interno degli apparati dello stato, da parte di compagni e di democratici ivi operanti, al corrente talora anche dettagliatamente delle complicità, delle operazioni di copertura, nonché degli obiettivi generali ai quali gli eversori tendevano, dall'arresto dei gruppi dirigenti di tutta la sinistra e dei sindacati alla repressione militare delle agitazioni di massa, dallo scioglimento del parlamento alla repubblica presidenziale. Inoltre sperimentavamo quotidianamente sulla nostra pelle gli intendimenti di repressione aperta di larga parte degli apparati dello stato, e dei loro vertici milanesi in particolare: oltre che ai giovani assassinati nei cortei, l'attacco da parte delle forze di polizia a tutti i cortei, l'invasione da parte delle forze di polizia delle scuole e delle università occupate dagli studenti, la complicità anche diretta tra i provocatori neofascisti armati di coltello o di pistola nelle scuole e le forze di polizia, le intimidazioni continue della Questura contro le organizzazioni della sinistra extraparlamentare (perquisizioni di case e di sedi, fermi e arresti), il continuo tentativo di impedire loro di manifestare, l'attacco da parte delle forze di polizia ai picchetti operai, la repressione violenta del movimento della povera gente senza casa, e così via. Solo degli sciocchi, o degli opportunisti terrorizzati più dall'idea di resistere che dagli intendimenti dell'avversario, avrebbero potuto non capire, o fingere di non capire.

**M**OLTO si è scritto recentemente sui mass-media della decisione delle varie organizzazioni della sinistra extraparlamentare di dotarsi di servizi d'ordine, attribuendo a tale decisione la responsabilità degli scontri di piazza. In realtà l'attacco delle forze di polizia a cortei, occupazioni di scuole, e così via precede di un paio di anni o poco meno, i servizi d'ordine. Non solo: mentre nella sinistra extraparlamentare si discuteva del se e del come attrezzarsi per l'autodifesa, dei tempi e dei modi, cioè in concreto si era molto esitanti, venivano in concreto anticipati dal movimento degli studenti, nelle università e nelle scuole medie, il "luogo" di massima concentrazione della violenza poliziesca, le cui manifestazioni ed occupazioni erano continuamente attaccate militar-



mente, anche con giovani assassinati. Il problema che alle nostre organizzazioni della sinistra extraparlamentare così si pose fu se dovevamo starci anche noi o no, e se, mediante la nostra maggiore solidità ed esperienza organizzativa, dovevamo contribuire a rendere più capillari, efficaci e durevoli le strutture di autodifesa, sia di movimento che delle organizzazioni. La risposta, giustissima, che demmo a tutti questi quesiti fu positiva.

I risultati si cominciarono subito a vedere. Nonostante il forte incremento dello sforzo repressivo dell'avversario, gli furono imposti tanto l'agibilità piena del movimento nelle scuole che il diritto di manifestare senza subire provocazioni ed aggressioni, giacché l'avversario fu ripetutamente e duramente sconfitto sul suo stesso terreno. Questi furono gli "scontri di piazza": il fatto che anziché subire l'aggressione le si rispose con efficacia, imponendo all'avversario di rispettare la nostra agibilità politica e, più in generale, le regole di democrazia formale di cui esso avrebbe dovuto essere il primo tutore. Benché periodicamente turbata dai colpi di coda avversari, la democrazia tornò a Milano, ed in termini notevolmente allargati rispetto a prima.

**L**A DEMOCRAZIA infatti si difende e si espande, dato il carattere antagonista della società, unendo egemonia sociale a buoni rapporti di forza rispetto all'avversario. Nel '68 e negli anni successivi (facciamo qualche esempio) i Comitati unitari di base, organizzati da Ao, e i settori più radicali del sindacato milanese seppero non solo riproporre i picchetti, senza i quali il diritto di sciopero è una presa in giro, ma imporli, sia resistendo all'attacco delle forze di polizia che riuscendo ad incrinare i rapporti ideologici e di disciplina autoritari e antisociali che tali forze regolano. Ai giovani agenti di polizia o carabinieri che attaccavano il picchetto si reagiva con la durezza e la mobilitazione operaia necessarie, ma si usava anche delle "tregue" per discutere della condizione operaia, dell'affine condizione proletaria di quei giovani, del loro uso cinico da parte borghese, della comune immigrazione dal Mezzogiorno loro e di tanti di quegli operai che le forze di polizia aggredivano, del perché capitalistico dell'immigrazione. Dopo qualche mese quei giovani erano "contagiati"; ed è così, in concreto, che il '68 ha prodotto organizzazioni sindacali democratiche nella polizia. Nel marzo '72 la Questura volle vietare una manifestazione antifascista dell'insieme della sinistra extraparlamentare, consentendone in pari tempo una della "maggioranza silenziosa", con la partecipazione del caporione neofascista della rivolta di Reggio Calabria Ciccio Franco. La sinistra extraparlamentare manifestò ugualmente, respinse con la durezza necessaria l'attacco militare feroce portato dalle forze di polizia (fu il più grosso "scontro di piazza" di quegli anni in Italia), e di manifestazioni fasciste di strada o di divieti alla sinistra a manifestare da allora a Milano non si è più parlato.

Un buon elemento di verifica della positività e del significato profondamente democratico di quella decisione di dotarsi di strutture di autodifesa sta anche nell'appoggio larghissimo della popolazione milanese, e non solo operaia e popolare, alle nostre manifestazioni quando reagivano agli attacchi militari delle forze di polizia e li respingevano. Gli episodi di solidarietà furono infiniti, e l'atteggiamento di appoggio inoltre servì ad isolare gli aggressori, ad impedirgli di alzare il tiro, a deprimerli e, quindi, a sconfiggerli. La solidarietà investì anche aree importanti di giornalisti, di docenti, di giuristi, di intellettuali di varia competenza: chi non ricorda Scalfari e Bocca alla testa del corteo studentesco che protestava, nel gennaio '70 contro la copertura statale della responsabilità fascista della strage di piazza Fontana?

Non abbiamo perciò nessuna difficoltà non solo ad ammettere che la sinistra extraparlamentare aveva servizi d'ordine adatti a fare fronte agli attacchi militari delle forze di polizia, ma anche ad ammettere che, almeno per quanto riguarda la nostra organizzazione di allora, Ao, essi erano parte integrante dell'organizzazione stessa, l'indirizzo generale della loro attività era stabilito nelle riunioni, nelle strutture dirigenti e nei congressi dell'organizzazione, e all'organizzazione rispondevano, così come ogni altra nostra struttura di lavoro. Fu, ribadiamo, una scelta giusta, che contribuì a difendere e a sviluppare la democrazia in Italia, e che, in pari condizioni, chi di noi allora vi prese parte o di cui, per responsabilità politiche e per generazione, fu "cattivo maestro", ripeterebbe senza esitare.

**U**N ASPETTO specifico della decisione di darsi strutture efficaci per l'autodifesa militante fu di procedere anche alla raccolta di informazioni che ci consentissero di meglio comprendere e mettere a fuoco l'attività golpista negli apparati dello stato (protagonisti, complici, manovali, obiettivi, "tattica", legami con forze politiche, economiche e con l'estero, legami con lo stragismo, i fascisti e le associazioni mafiose, e così via). L'intera sinistra extraparlamentare e non, riteniamo, ma, per rimanere alla nostra diretta esperienza, senz'altro Ao, si dotò pertanto di una struttura di raccolta capillare di informazioni. Non farlo, dinnanzi alla possibilità di un colpo di stato, o comunque della messa fuori legge delle organizzazioni e della repressione militare aperta dei movimenti di massa, sarebbe stato assolutamente irresponsabile; occorreva invece disporre del massimo di informazioni, sia al fine della messa in atto di ogni possibile azione preventiva, che a quello di tutelare i compagni e le organizzazioni, anche in vista di una fase di attività illegale. Anche questa è dunque una scelta di cui apertamente rivendichiamo l'opportunità e la correttezza, e che, in condizioni analoghe, ripeteremo. Ed anche questa è una scelta verificata dai fatti accertati successivamente dalle già menzionate inchieste giudiziarie e parlamentari.

Un aspetto particolare, infine, e, nell'ottica specifica di Ao, di minore rilievo fu l'impegno delle strutture di autodifesa anche sul terreno antifascista. Organizzazioni come il Movimento Studentesco vi si impegnarono più attivamente, anche in ragione della presenza egemonica nelle facoltà umanistiche dell'Università statale, sita nel centro di Milano. Per Ao si trattò soprattutto di rintuzzare a Città Studi e in varie scuole medie lo stillicidio di piccole o meno piccole provocazioni dei giovani teppisti neofascisti, usualmente armati. Anche questo impegno rappresentò una decisione che difendiamo nella sua opportunità e validità democratica, benché talora si sia prestato, come meglio vedremo entro breve, a deviazioni "violentiste" dagli effetti più o meno gravi.

**C'**È OGGI l'intenzione, dentro, più o meno, all'inchiesta Ramelli-Porto di Classe, di porre l'attività di raccolta di informazioni sul golpismo, sullo stragismo e sui neofascisti nella prospettiva delle attività terroristiche. Al contrario: noi ci batteammo, così, contro il terrorismo di stato e le sue succursali neofasciste e mafiose. Ed anzi, anche contro le innumerevoli idiozie scritte in questi tempi sulla contiguità tra le organizzazioni della sinistra extraparlamentare sorte dal '68 ed il terrorismo, va rimarcato come tali organizzazioni furono, dal '68 al '76, il principale baluardo contro l'espandersi dell'influenza terrorista — nelle giovani generazioni di sinistra militanti, sapendo indicare loro un modo corretto di lottare per obiettivi di trasformazione rivoluzionaria della società italiana — mentre i silenzi e le capitolazioni del Partito comunista italiano, a partire dalla sciagurata andata a soccorso, nel '73, della Dc con la politica di "compromesso storico" fu il più potente incentivo al terrorismo stesso, aprendo la fase di ripiegamento e di sconfitta politica della seconda metà degli anni 70 e degli attuali anni 80. Non a caso è stato solo a partire dal '76-77, periodo in cui le organizzazioni della nuova sinistra, dinnanzi ai primi segni dell'apertura di tale fase di ripiegamento, e dinnanzi, per ciò stesso, alla propria sconfitta politica, entrano in una crisi grave e per talune di esse irreversibile, che il terrorismo registra un salto di qualità nella sua influenza e nella sua iniziativa.

E inoltre, a differenza fondamentale dal terrorismo, la sinistra extraparlamentare non si diede strutture di autodifesa o di raccolta di informazioni in surrogazione dell'attività politica di massa, ch'era condotta essenzialmente con mezzi pacifici e "di movimento", ma per difenderla, poterla allargare, potersi dedicare pienamente e tranquillamente. Non passavamo, di conseguenza, le nostre giornate a discutere del servizio d'ordine e delle sue attività, di come difendere dalla polizia un corteo o un'occupazione di scuola o di case sfitte di come disorganizzare lo squadristo neofascista di piccola o di grande tacca, e neppure di come preannunciare rispetto ad una possibile ondata di repressione militare generalizzata o rispetto ad un colpo di stato. La virtuale totalità, in termini sia quantitativi che qualitativi, del nostro lavoro politico, delle nostre discussioni e della nostra pratica, era centrata su obiettivi di agitazione e di mobilitazione di massa: su come rafforzare i Cub e l'agitazione di fabbrica per obiettivi contro lo sfruttamento ed ugualitari, su come rafforzare il movimento e la lotta antiautori-

taria e per contenuti non arcaici e non reazionari della didattica nelle scuole, su come rafforzare la lotta per il diritto al lavoro, per il diritto alla casa, per il diritto all'istruzione, su come organizzare la lotta per la democrazia nelle forze armate, nella polizia, nella magistratura, nella sanità, nei media, su come organizzare la lotta contro le "istituzioni separate" del carcere e del manicomio, e così via. E inoltre: su come rafforzare la mobilitazione popolare contro l'aggressione imperialista statunitense al popolo vietnamita, o su come isolare il golpe fascista in Cile e aiutare i compagni cileni.

Oggi l'istruttoria dell'inchiesta Ramelli-Porto di Classe nel novero delle sue comicità e farneticazioni insiste anche sul leninismo di Ao come sorta di *milieu* culturale di tipo preterrorista, o semiterrorista; il nostro leninismo fu invece un'attenzione speciale, anche controcorrente nell'insieme della sinistra rivoluzionaria, al lavoro politico di massa, all'inchiesta dei problemi e delle attese di massa, alla rivelazione attenta del vissuto di massa della politica e degli obiettivi e delle modalità di lotta a cui le masse, lavoratrici e giovanili, erano effettivamente disponibili, non solo contro ogni arretramento e passività opportunista ma anche contro ogni fuga in avanti estremista, e oltre che di tipo terrorista anche genericamente "violentista". L'autodifesa militante rispetto alle aggressioni delle forze di polizia e al neofascismo e la raccolta di informazioni negli apparati controllati dal golpismo furono dunque per noi di Ao, sic et simpliciter, delle necessità, delle quali cercavamo di occuparci il meno possibile. Il nostro leninismo, infine, fu una pratica di centralizzazione politica, e non militaresca, nella convinzione che l'omogeneità dei comportamenti esterni fosse condizione della massimizzazione dei risultati auspicati, e sempre a seguito di ampie e democratiche discussioni tra tutti i compagni.

Il contributo importante dato da Ao nel '77 alla costituzione di Dp parla infine chiarissimo circa la qualità reale dei nostri orientamenti e dei nostri comportamenti, e cioè del primato da noi sempre assegnato all'attività di massa nella lotta politica e nello scontro di classe, e alla democrazia nella vita interna di partito. Per queste riflessioni autocritiche sui limiti delle esperienze del '68 e della sinistra extraparlamentare espressa dal '68, Ao compresa, noi si abbia fatto in questi anni, c'è tuttavia una continuità forte nella nostra esperienza, che parla chiaro su ciò che realmente eravamo, e che rivendichiamo.

**L'**ESPERIENZA di Ao, così come, più in generale, quella della sinistra extraparlamentare di allora, non fu beninteso aliena da limiti anche grossi. Questa precisazione è obbligatoria non tanto per ragioni rituali, o per prevenire le obiezioni di "pentiti", di ex fanatici oggi iconoclasti o di apologeti di vario genere del capitalismo rampante-reaganiano, con i mass-media a loro disposizione o no che sia, quanto per onestà politica verso noi stessi e perché vogliamo che Dp eviti le secche su cui noi ci arenammo, e invece divenga realmente ciò che aspira ad essere, e cioè che le precedenti organizzazioni della sinistra extraparlamentare aspirarono ad essere, un forte partito rivoluzionario di classe, alternativo non solo soggettivamente ma anche nel vissuto della povera gente ad un riformismo organizzato sempre più subalterno ed imbecille.

In altre parole noi siamo disponibili solamente ad un ragionamento finalizzato a come meglio procedere, oggi, sulla strada politica che scegliamo allora; mentre non siamo disponibili per niente non solo ai terreni di discorso proposti dalla reazione politica vincente, né allo stracciamento di vesti di chi, dinanzi alla reazione vincente, è andato a tocchi. La nostra convinzione di allora, che la democrazia, ed ogni altra conquista degli oppressi, si difende e si rafforza solo dentro ad adeguati rapporti di forza e mediante la lotta di classe, nelle forme che le circostanze concrete, il vissuto delle masse e le stesse caratteristiche dell'azione avversaria suggeriscono, è rimasta assolutamente intatta; anzi lo stesso ripiegamento politico, culturale e morale di questi anni ce la riconfermano come valida al cento per cento.

**L'**A SINISTRA extraparlamentare prodotta dal '68 era costituita da organizzazioni molto giovani, anagraficamente e come esperienza politica e teorica. Ciò è sufficiente già di per sé a spiegare come mai, dinanzi al cambiamento di tattica in senso "morbido" da parte di vari settori decisivi dell'avversario, dal '73-74

in avanti, per effetto fondamentalmente della nostra lotta vincente, noi tendemmo invece ad alzare il tiro sugli obiettivi della fase precedente, ed in particolare centrammo la nostra iniziativa sull'obiettivo dello scioglimento del Msi — obiettivo sì giusto ma, nella nuova fase, anche molto secondario. Contribuirono a velare le modificazioni di fase che sopravvenivano anche i colpi di coda dello stragismo e del neofascismo: nel '74 per esempio Ao ebbe uccisi due suoi compagni dalla bomba di piazza della Loggia a Brescia, ed un altro fu ucciso accoltellato da un neofascista a Lamezia Terme. Anche il fatto che il Pci nel '73 abboccava all'amo di una Dc alle corde con la politica di "compromesso storico", facendoci temere che questo partito da passivo spettatore, nell'insieme, degli eventi si trasformasse in nemico ci indusse in schematizzazioni e forzature, e inoltre, nel momento stesso in cui il golpismo era stato da noi messo alle corde, ce ne fece temere, all'opposto, il rilancio (Berlinguer giustificò la svolta politica del Pci proprio col timore che in Italia venisse a ripetersi la tragedia cilena).

L'inesperienza politica, di cui questi furono gli effetti, era altresì "rafforzata" da limiti più o meno vistosi dell'analisi dello stato, dell'economia e della società dell'Italia contemporanea, assai semplificati, dalla tendenza a sottovalutare la forza dei legami tra grandi masse proletarie, e popolari pur combattive, e sinistra riformista "storica", dalla tendenza dunque a sopravvalutare le opportunità, a tagliare "avanguardisticamente" i tempi, a sottovalutare ostacoli e difficoltà, e, infine, dal settarismo nei rapporti tra le varie organizzazioni. E nel complesso di questi limiti di inesperienza che si collocano la morte del giovane neofascista Ramelli o l'attacco al bar di largo Porto di Classe: ove cioè impoliticamente si passa dall'azione puramente difensiva di scuole, cortei, e così via, del tutto corretta, ad azioni in qualche modo tese velleitariamente, ad "anticipare" lo scioglimento del Msi, o si sopravvaluta l'effettiva pericolosità delle organizzazioni giovanili neofasciste, ormai ridotte, invece, al lumicino, e senz'altro si ricorre, con grave errore, a metodi di attacco alle persone.

Nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare nate nel '68 c'era naturalmente una dialettica interna, talora ampia e lacerante; i limiti di cui sopra ci pare però che fossero generali, benché si presentassero in forme ed intensità differenziate, in relazione sia a specificità di percorsi che a diversità di concezioni anche generali. Pertanto la loro responsabilità non può essere caricata su questo o su quel gruppo di compagni, né degli stessi errori più gravi si può sostenere la responsabilità solo dei protagonisti diretti, ma di Ao come tale, non essendo il nostro servizio d'ordine di allora un corpo separato ma parte dell'organizzazione. Dunque non intendiamo in alcun modo, come ex militanti, e talora ex dirigenti, di Ao sottrarci alle nostre stesse responsabilità, usando di fatto meccanismi giuridici che tendano a isolare quelle dirette, vere o presunte che siano, per cancellare quelle politiche collettive.

Né tanto meno vogliamo lasciare ai tribunali, luoghi assai impropri, la ricostruzione dei fatti specifici, e soprattutto quella dei contesti generali in cui i fatti avvennero.

Ma siamo anche obbligati a precisare qui che Ao, nel complesso delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, fu tra quelle decisamente meno investite da deviazioni di tipo "violentista" o militarista, che esse furono un aspetto, nell'insieme, saltuario e marginale della nostra realtà, e che anzi, in generale, le combattimmo con vigore sia dentro che fuori la nostra organizzazione. Di ciò fanno ancora fede la nostra estesa attività di massa, che il "violentismo" o militarismo avrebbero distrutto, e l'ampiezza delle simpatie per Ao nel proletariato e nella popolazione milanese.

**Q**UESTA nostra riflessione ha anche, infine, pur nel suo intendimento di essere essenzialmente politica (né altro potrebbe essere), un lato ideale e, se si vuole, morale: il "violentismo" rappresenta, in ultima analisi, proprio per la sua debolezza politica e teorica, una forma, benché rovesciata e mistificata, di subalternità all'avversario — alla bestia che distrugge il diritto all'esistenza dei nostri anziani, che annulla il lavoro di milioni di operai, che non sa che farsene e distrugge con la droga, con la disoccupazione e con l'emarginazione culturale un terzo dei giovani, per non parlare delle decine di milioni di esseri umani ch'esso annulla nel Terzo mondo con la fame e con le guerre per procura tra le superpotenze o per arricchire i mercanti d'armi. La "mediazione" che ha condotto la sinistra extraparlamentare a cadute "violentiste"

più o meno estese, e al loro correlato militarista, consiste, dal nostro punto di vista, nell'influenza ideologica profonda dello stalinismo non solo sulle varianti ortodosse ma anche su quelle "eretiche" del comunismo. Ma, tra parentesi, a segnalare l'esiguità di tali cadute in Ao è anche il suo consapevole e totale antistalinismo teorico e pratico. Quindi, sempre dal nostro punto di vista, il ricorso rivoluzionario alla violenza deve essere motivato sempre dall'impossibilità di farne a meno per la difesa della propria classe dal tentativo di distruzione fisica da parte dell'avversario, e ogni suo aspetto deve sapersi contenere a ciò che è effettivamente indispensabile. Non si può perdere di vista che la "violenza" nel marxismo consiste essenzialmente nell'azione politica di massa per il ribaltamento dei rapporti iniqui sul terreno politico, giuridico, della società e dell'economia, e non, invece, nella distruzione fisica degli avversari, nella rappresaglia, nella vendetta. La nostra violenza di classe è l'abolizione delle classi, quella avversaria è la distruzione fisica di chi si ribella. Né infine si può perdere di vista che i nostri fini ultimi sono, nel comunismo, la liberazione della vita dei singoli e della società da ogni impedimento al loro libero sviluppo, dunque rapporti sociali solidali e non violenti; e che pertanto anche il nostro ricorso, in circostanza che lo rendano obbligato alla violenza sull'avversario, avendo questi condotto la società, per non perdere i privilegi di classe, alla guerra civile, va orientato da questo nostro rifiuto ideale della violenza.

E più oltre però non andiamo, perché non ci crediamo, perché sappiamo, per l'esperienza tragica sempre vissuta dagli oppressi nelle società di classe, che ogni qualvolta essi hanno alzato la testa e tentato di liberarsi hanno avuto a che fare con la violenza militare distruttiva dell'avversario. Né ci convince che il ricorso ragionato alla violenza rivoluzionaria necessariamente "introietti" negli oppressi e nella sinistra la cultura dell'avversario: se l'operaio sfruttato per quarant'anni della sua vita, il disoccupato, la proletaria obbligata a vita ai fornelli non "introiettano" la violenza che subiscono da quando nascono a quando muoiono, vuol dire che da tale cultura la grande maggioranza degli esseri umani sa ben difendersi. Problema storico della rivoluzione proletaria in realtà non è il suo "eccesso" di violenza, esercitata casomai in fase successiva alla vittoria sul capitalismo da gruppi dirigenti burocratizzati, e contro il proletariato e la povera gente in primo luogo, ma sono le infinite remore da parte dei proletari e della sinistra, indotte dal lavoro ideologico dell'avversario, a reagire alla violenza avversaria con il minimo di violenza necessaria. E così che siamo stati macellati in Cile nel '73, e in un'infinità di altre situazioni. Guardiamoci dunque non solo dal "violentismo", ma anche dagli ideologismi di segno opposto, del tutto paralizzanti. Cosa positiva e utile è la cultura non-violenta come critica alla violenza permanente del capitalismo e dell'imperialismo e, nella sinistra, come autocritica del "violentismo"; altro è, invece, creare ideologicamente e astrattamente simmetrie che rischiano di negare agli oppressi, di fatto, la possibilità di liberarsi, giacché in ultima analisi è sempre l'avversario a dettare le condizioni basilari dello scontro, o meglio, le "condizioni" dello scontro sono i rapporti capitalistici di oppressione e sfruttamento. Possiamo fare carico al Nicaragua sandinista di un uso scriteriato ed irrazionale della violenza, o esso invece vi ricorre razionalmente e secondo il minimo necessario, dovendo difendersi dagli assassini contras e della Cia? Il "violentismo", lo ripetiamo ancora una volta, è estraneo tanto alla povera gente, anche se armata, che ai rivoluzionari più seri, capaci e maturi.

**S** CONFIGGEMMO, dopo alcuni anni di scontro durissimo, il tentativo eversivo; e lo sconfiggemmo soprattutto noi sinistra extraparlamentare di Milano. Paradossalmente, se i giudici inquirenti dell'inchiesta Ramelli-Porto di Classe possono scrivere negli atti istruttori, con la pretesa di un discorso fondato, che la sinistra extraparlamentare sessantottina errò decidendo di agire direttamente contro gli eversori anziché rivolgersi a tribunali e questure, è perché la nostra azione diretta sconfisse gli eversori alla testa di tribunali e questure. Se non altro per questo è inaccettabile, sotto il profilo morale e politico, che ci sia stata quest'inchiesta. Però fummo a nostra volta sconfitti, giacché la principale forza della sinistra decise di andare a soccorso della principale forza dello schieramento avversario, la Dc, in crisi profonda, e dunque le consentì di recuperare, di trasferire le sue contraddizioni nella sini-

stra e di passare al contrattacco. Forza giovane, inesperta ed ingenua, che mentre lottava, spesso da sola, al tempo stesso sopravvalutava se stessa e le possibilità offerte dalla situazione, la sinistra extraparlamentare entrò in crisi e, a metà anni 70, quasi rischiò di sparire. Ma più in generale si aprì dal '73 in avanti un processo di graduale recupero, da parte avversaria, su tutti i piani, con l'erosione crescente delle nostre conquiste, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, su tutta la superficie della società civile, nella sfera politica e istituzionale.

Così, appunto, siamo qui a subire non tanto un'inchiesta giudiziaria, un infortunio abbastanza normale per dei rivoluzionari, quanto un episodio di rappresaglia politica più insopportabile di tanti altri dentro al tentativo borghese, da anni ormai, di cancellare la nostra storia, le nostre lotte, il ruolo basilare che abbiamo avuto nel '68 e negli anni successivi perché nel nostro paese si affermassero sul piano sociale e su quello politico risultati, per quanto precari, significativi per i lavoratori e la povera gente. Così si è subita un'inchiesta, anche dal punto di vista dell'assetto storicamente acquisito dal diritto borghese, ignobile, laida e da furfanti, ove a parità di imputazioni e di ruoli nel reato imputato se ci si dichiara colpevoli si è scarcerati e se ci si dichiara innocenti si rimane in carcere per un anno. Ciò basterebbe in molti paesi a mobilitare vastissime proteste, mentre qui da noi ci siamo trovati in assai pochi a reagire: la sconfitta a metà anni 70 è ancora ideologicamente al lavoro nella sinistra, in parte nella forma del cupio dissolvi, in parte nel forcaiolismo dei pentiti di essere stati rivoluzionari o in quello dello stalinismo sempre più subietto della sinistra storica.

Ma occorre tornare a ribellarsi, e soprattutto a non vergognarsene, anche se non fa moda. E nuovi tempi e nuove forze, grazie a dio, stan venendo avanti. □

**Luigi Vinci, Sandro Barzagli, Maria Teresa Rossi, Luigi Cipriani, Marco Pezzi, Mauro Tosi, Loredana De Petris, Franco Russo, Giulio Russo, Basilio Rizzo, Massimo Gorla, Franco Calamida, Emilio Molinari, Rina Barbieri, Silvana Barbieri, Claudio Annaratone.**



# ECONOMIA

## Parlamento Europeo e mercato del lavoro

**Alberto Tridente ha sostenuto in sede parlamentare che il mercato del lavoro a livello europeo attraversa una transizione di carattere epocale e necessita di un approccio complesso e articolato nel quale la riduzione del tempo di lavoro diviene oggettivamente il punto centrale**

Nella sessione di novembre del Parlamento Europeo sono state approvate 8 Risoluzioni sulle questioni sociali.

Da tempo l'europarlamento aveva preparato questa sessione speciale, la Commissione competente da mesi era al lavoro e al suo interno aveva trovato una linea di compromesso.

In sede di commissione è stata pesantemente sconfitta la destra liberista tanto che il relatore visto modificato di molto il suo testo dagli emendamenti delle sinistre ha ritirato il proprio nome del rapporto; ma anche Härlin (Grünen), troppo sbilanciato sul salario minimo garantito, ha dovuto subire l'accordo di centro sinistra che aveva l'avallo della Cee (confederazione europea dei sindacati) e ritirare il suo nome dalla risoluzione da lui proposta. Il compromesso spostava solo di poco gli equilibri sociali e seppur annullava la codificazione delle teorie (e pratiche) liberiste non diceva una sola parola sul vero tema centrale: la

riduzione dell'orario di lavoro.

Troppo lungo illustrare le linee degli otto testi; alcuni elementi però vanno messi in rilievo per la loro importanza. Innanzi tutto il carattere "integrato" delle proposte. Per la prima volta infatti le sinistre, il movimento sindacale hanno affrontato l'intera questione con un'ottica non nazionalista ma unitaria. Si parla infatti di contrattazione padroni-sindacato a livello europeo per categoria e/o settore. In altre parole si parla di contratti collettivi di categoria a livello Cee. Quindi il diritto del lavoro comunitario, cioè uguale per tutti i paesi membri. Insomma, anche se con ottimismo da parte di chi scrive, si parla e si ragiona di integrazione europea del movimento operaio dopo decenni di integrazione di parte padronale: anche se ristretta «alla tutela dei lavoratori operanti nel quadro di contratti di lavoro flessibile onde garantire che a tali lavoratori si applichino il normale diritto del lavoro e la

sicurezza sociale corrente e che detti contrasti rientrino nei consueti contratti collettivi di lavoro». Questo non vuol dire che viene meno il carattere vessatorio della flessibilità per i lavoratori. Si tratta della visione riformista della compatibilità della flessibilità. Che ben venga comunque, con i chiari di luna che ci sono in Europa di questi tempi.

Di fronte poi alle proposte di un mercato del lavoro di tipo coreano o giapponese proposto dai liberisti delle destre, con ammessa scomparsa del sindacato in quanto organizzazione dei lavoratori, anche settori legati all'imprenditoria si sono dovuti schierare per una scelta a questo punto di civiltà.

Democrazia Proletaria mensile ha preferito piuttosto che illustrare le otto risoluzioni dare un'ampia sintesi del parere che Alberto Tridente, per Dp, ha fatto a nome della Commissione parlamentare energia e ricerca su: mercato del lavoro e nuove tecnologie. Il parere è stato votato anche dalle destre e quindi non è la posizione né di Democrazia proletaria né di Alberto Tridente, indipendente eletto nelle liste di Dp. In questo testo sono però presenti tutte le tematiche che il movimento operaio e i suoi sindacati devono affrontare per passare dalla difesa alla proposizione.

Fra tutti gli emendamenti presentati (35 ore, decisione dei lavoratori nelle scelte aziendali e altri) alcuni sono passati (quelli di Pininfarina sono stati bocciati). Mentre non sono passati quelli poco sopra elencati, due, in particolare, hanno significato politico rilevante. Col primo per la prima volta si parla di "riduzione" dell'orario di lavoro, anche se non è passata la proposta di 35 ore, in un documento europeo ufficiale. L'altro propone che nella "concertazione sociale" non si tenga conto delle "aspettative" dei lavoratori, ma delle "esigenze" dei lavoratori.

Insomma piccole ma significative modifiche che se affiancate ai molti voti ricevuti sugli emendamenti per le 35 ore e decisione dei lavoratori nelle scelte aziendali dimostra lo spazio che c'è anche nelle forze di sinistra a dare battaglia su questi temi.

I testi integrali delle risoluzioni e delle relazioni possono essere richiesti al gruppo parlamentare europeo di Dp, 113 Rue Belliard 1040 Bruxelles o all'ufficio informazione del Parlamento Europeo Via IV Novembre, 149, 00184 Roma.

**Il testo che segue è costituito da ampi stralci del parere dell'europarlamentare Alberto Tridente destinato alla Commissione per gli affari sociali e l'occupazione del Parlamento Europeo sulla ristrutturazione del mercato del lavoro.**

L'IMPATTO della rivoluzione tecnologica nel mercato del lavoro seppure immediato e diretto non sempre ne quantifica gli effetti. L'osservazione ci dice invece che sull'impresa o su un singolo settore produttivo ciò è possibile — persino su un'area territoriale; tipico al riguardo il caso della siderurgia: per esempio il caso di Pitsburg negli Usa, la Lorena in Francia e la Ruhr nella Germania Federale — ma non nel sistema economico complessivo, specie quando questo registra una fase espansiva.

L'introduzione massiccia di nuove tecnologie nei settori primari dell'industria causa direttamente una grande riduzione di lavoro fisico. In particolare modo incide nelle modifiche di "prodotto", di "processo" e nelle tecniche di progettazione.

Per esempio la Volkswagen di Kassel aveva 2mila addetti; dopo l'introduzione delle nuove tecnologie il medesimo processo produttivo era gestito da soli 200 addetti qualificati.

Tali ampie modificazioni del mercato del lavoro necessitano comunque, al di là delle conseguenze che provocano, un nuovo apprendimento e un nuovo sistema educativo in generale.

In particolare bisogna rilevare che nella riduzione di possibilità di lavoro le donne, rispetto agli uomini, sono le più colpite. Lo sviluppo delle nuove tecnologie infatti non sembra sviluppare la presenza femminile, qualificata e non, nel mercato del lavoro.

Questa radicale evoluzione ha prodotto anche una profonda modifica della prestazione di lavoro con una spinta accentuata ai processi di trasformazione qualitativa del lavoro fisico e con rilevanti modifiche anche nelle caratteristiche professionali dei lavoratori.

Quanto precede e la diffusione dell'"information technology" con i suoi effetti sull'occupazione, ha portato da tempo alla discussione sulle conseguenze nel mercato del lavoro e per il futuro di milioni di lavoratori. Questo dibattito vede affrontarsi due schieramenti: da una parte i pessimisti, per i quali le nuove tecnologie sono ineluttabilmente so-



stitutive di occupazione e condizione di prolungata disoccupazione; dall'altra, gli ottimisti, i quali ritengono che le innovazioni tecnologiche ed organizzative creino molti nuovi posti di lavoro perché danno origine a nuove industrie e servizi. Essi hanno la certezza che l'innovazione tecnologica opererà un saldo comunque positivo nell'occupazione, ritenendo quindi del tutto immotivati gli allarmismi al riguardo.

Così polarizzate le due tesi non colgono la complessità di una realtà che invece è più articolata di quanto non si voglia far apparire. Il dibattito così impostato porta inevitabilmente a bloccare su basi ideologiche la ricerca sugli effetti quantitativi delle conseguenze sul mercato del lavoro e le sue modifiche.

A partire dal 1984 tuttavia sono stati prodotti una serie di studi che hanno arricchito i dati empirici di questa realtà, permettendo le necessarie riflessioni, sulla base di sufficienti supporti conoscitivi in grado di fare giustizia degli stereotipi negativi o positivi.

Continuando a valutare l'impatto dell'innovazione tecnologica sul mercato del lavoro, i dati empirici a disposizione ci dicono ancora che dopo l'illusione della seconda metà degli anni '70 — anni durante i quali, nonostante adattamenti e flessibilizzazioni del mercato del lavoro della mano d'opera — i dati di disoccupazione permangono estremamente elevati nel complesso dei paesi Ocse. In particolare l'Europa Comunitaria vede raddop-

piare in 10 anni il numero dei suoi disoccupati.

Secondo le statistiche dell'ufficio del lavoro statunitense infatti, la spinta allo sviluppo dell'occupazione, dovuta alle forti innovazioni tecnologiche nei settori considerati ad alta competizione (informatica, telecomunicazioni, componenti elettroniche, strumentazioni aerospaziali, ecc.), è solo del 14-15% (del 28% in California).

Tale cifra comprende il 50% dei lavoratori manuali e amministrativi, comunque con mansioni non ad alta qualificazione.

Sempre secondo le statistiche dell'ufficio del lavoro degli Usa, nel 1985 sono stati creati 20 milioni di posti di lavoro nel Paese, ma di questi solo un quarto nei settori considerati avanzati o ad alto contenuto tecnologico.

Non bisogna inoltre ignorare che il giudizio sostanzialmente positivo che le organizzazioni dei lavoratori hanno dato alle innovazioni tecnologiche, non significa acritica e soddisfatta attesa di benefici derivanti dalle introduzioni intensive di nuove tecnologie, quando queste non sono rapportate al miglioramento della qualità della vita e della condizione del lavoro.

Gli effetti positivi delle nuove tecnologie negli innumerevoli settori di lavoro sono certo indiscussi. Appartengono alla storia dei radicali cambiamenti della condizione di lavoro dei lavoratori; ma derivano soprattutto dall'elevato conflitto sociale che ha caratterizzato gli anni '60 e l'inizio degli anni '70. In particolare i lavori di saldatura e di

verniciatura sulla linea di lavorazione dell'industria dell'auto sono oggi mansioni svolte da robot. Anche nella siderurgia, nell'industria mineraria, il miglioramento delle condizioni di lavoro, grazie all'introduzione di nuove tecnologie, è omologato come reale e diretta partecipazione dei lavoratori ai benefici, come del resto l'inevitabile, drastica riduzione degli addetti.

Tali innovazioni sono il frutto primario indotto dall'elevata acutezza del conflitto sociale degli anni sopracordati e, successivamente, continuato per fronteggiare la competitività con l'esigenza del "Labour saving".

Da questo punto di vista, l'innovazione tecnologica di prodotto e di processo realizza risparmi di energia estremamente positivi. Questi risparmi potranno crescere nel prossimo futuro anche grazie all'utilizzo di nuovi materiali che la ricerca e l'innovazione tecnologica offrono.

A Iga, in Giappone, il futuro è già cominciato. In questa città della regione di Nagoya, opera già il sistema flessibile di lavorazioni più avanzato del mondo. Ideato dalla Mori-seiky, produce automaticamente macchine utensili di alta qualità e grande prestigio internazionale. In una fabbrica di 45mila metri quadrati, con 21 carrelli filoguidati ci sono 13 centri di lavoro in linea gestiti da tre addetti. Ma non è solo per il Giappone che vale ciò; Eugen Marchant, direttore di programmi di ricerca negli Stati Uniti, in équipe con altri ricercatori, indica nei prossimi anni, la realizzazione di innovazioni simili a quelle avvenute ad Iga. Entro il prossimo anno, Marchant prevede la migliore utilizzazione possibile delle linee industriali che saranno controllate da lavoratori centrali. Per il 1990 oltre il 50% delle macchine utensili prodotte non saranno destinate al funzionamento isolato, saranno parti di sistemi versatili di produzione, dotate di controllo automatico di pezzi di lavorazione con stazioni controllate da un lavoratore centrale. Per il 1995 la metà delle operazioni di montaggio finale delle automobili sarà sostituita da operazioni automatizzate programmabili. In ogni caso l'impiego di sistemi integrati è esteso a tutte le produzioni che ne potranno trarre vantaggio e sarà generalizzato entro la fine del secolo.

Gli effetti di quanto detto si faranno sentire. Nell'industria Usa, nel 1984, si è registrato un calo occupazionale di 2,5 milio-

ni di addetti e un incremento di 4 milioni nel terziario nella maggioranza con carattere di precarietà, bassi salari, debolezza contrattuale e comunque basso "livello tecnologico". In uno studio effettuato dalla Siemens sulla situazione nella Germania Federale, studio chiamato "Office 1990", viene affermato che su 2,7 milioni di impiegati nel terziario amministrativo si è passati al 43% di organizzazione standardizzata del lavoro e il 25% è stato automatizzato con conseguente pari espulsione percentuale di lavoratori.

In questa realtà, nonostante i molti riferimenti a strategie occupazionali derivate dalle innovazioni tecnologiche, l'occupazione reale non sembra prevedere aumenti nei prossimi anni quali che siano i tassi di attività e sviluppo economico previsti dall'Ocse e il calo del greggio e del dollaro.

Per concludere si potrebbe affermare che l'insieme delle osservazioni sopra richiamate, ci permettono di formulare un parere prudente tale da aiutare le parti sociali ad un approccio non schematico, ma intellettualmente e concettualmente capace di affrontare la realtà nelle molteplici forme quale si presenta all'azione politica e sociale delle parti stesse.

Il mercato del lavoro è certo in una fase di transizione epocale che impone risposte nuove alcune delle quali si potrebbero sintetizzare in questi punti: 1) la risposta all'impatto che l'innovazione tecnologica propone al mercato del lavoro non può essere data solo dal rapporto flessibilità/mobilità, ma soprattutto da una formazione intensiva e alfabetizzazione dell'informatica senza la quale sarà impossibile flessibilità e polivalenze formative; 2) si dovrà prendere in considerazione l'uso intelligente del tempo di lavoro in termini di riduzione dello stesso con articolazione e distribuzione su più turni dell'attività degli impianti e conseguente risparmio energetico tenendo conto della maggior flessibilità del mercato e della competitività nazionale ed internazionale; 3) si dovrebbero prevedere forme di intervento statale rivolto a garantire sostegni contrattuali alle categorie più deboli, non sindacalmente organizzabili; 4) sono comunque necessari studi statistici comparati e sovranazionali sugli effetti che l'innovazione tecnologica produce nell'insieme di un sistema economico integrato e sovranazionale. □

## CHI VUOLE ELEMINARE LA PRESENZA PALESTINESE

**I piani di Amal, il giudizio dell'Olp e tre testimonianze da Beirut**

a cura di ALI RASHID

**A**VDIGOR Livni, in un articolo apparso su La Repubblica denuncia il silenzio internazionale che accompagna il massacro contro i palestinesi in Libano, silenzio che secondo l'articolista sembra dovuto al fatto che Israele non era coinvolta (sic) in questi massacri. Poco importa quindi se i palestinesi vengono massacrati, l'importante è dar addosso ad Israele. Dello stesso tenore le dichiarazioni lapidarie dell'ambasciatore israeliano all'Onu, fatte tre giorni dopo l'articolo di Livni, davanti al Consiglio di Sicurezza rivolto per esaminare la situazione nei territori palestinesi occupati dagli israeliani.

Ciò che succede in Libano dovrebbe, secondo i sostenitori della politica israeliana, far dimenticare la coraggiosa lotta del popolo palestinese nei territori occupati, che in questi giorni e con un'enorme mobilitazione di massa, esprime il suo rifiuto dell'occupazione e la sua volontà di liberazione.

Ma come oggi sono apparse così evidenti l'unità nazionale del popolo palestinese, la sua identità che si pretende ad ogni costo negare, le sue lunghe lotte de-

mostrative. La sollevazione popolare nei territori occupati, che va di pari passo con la resistenza dei campi profughi palestinesi in Libano, indica chiaramente che nonostante le battaglie colturali che vengono imposte ai palestinesi, essi rimangono coscienti della costruzione principale con il progetto sionista che vede nella Palestina una terra senza popolo. Ma quando il popolo palestinese riesce a dimostrare la sua esistenza, Israele tenta di tutto per disperderlo e dimenticarlo. L'altra indicazione importante che viene dagli sviluppi di queste ultime settimane è l'unità delle forze politiche all'interno dell'Olp nell'individuare il filero della lotta, i nuovi protagonisti e i mezzi idonei.

È utile qui ricordare la dichiarazione, fatta il 19/12/88, dall'ufficio politico del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina in cui si afferma che «il movimento "Amal" ha attribuito l'intera responsabilità per il fallimento dell'iniziativa iraniana accettata da tutte le organizzazioni della resistenza per un cessate il fuoco».

Amal continua le sue quotidiane provocazioni militari contro

i campi profughi. Eliminare la presenza palestinese è, nei piani di Amal, un passo verso la spartizione del Libano in cantoni confessionali e la liquidazione della causa palestinese.

Anche Gerge Habbash nella sua lettera ai militanti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina afferma che: «l'attacco di Amal contro i campi profughi mira al disarmo dei palestinesi come primo passo per liquidare la causa nazionale palestinese e per dividere il Libano in Stati confessionali. Il popolo palestinese si trova davanti ad un'unica scelta: quella di combattere per la sua esistenza ed i suoi diritti. Il Fronte Popolare agisce per raggiungere l'unità nazionale su basi antiimperialiste ed antisioniste. Questo unità che il popolo palestinese esprime sotto l'occupazione militare israeliana e nei campi dei rifugiati in Libano...».

Dello stesso tono è la seguente intervista raccolta da Democrazia Proletaria a Ahmad Abdurrahman portavoce dell'Olp.

Secondo te, quale è il senso degli ultimi avvenimenti in Libano, particolarmente per quanto riguarda l'attacco delle milizie di Amal contro i campi dei rifugiati palestinesi.

La condotta della Siria e di Israele nei confronti dei popoli palestinese e libanese lascia pensare all'esistenza di un'intesa per una spartizione del Libano in zone d'influenza, una cosa che i due popoli respingono. Esistono, d'altra parte, forze confessionali libanesi che collaborano con i due Stati. Queste forze hanno interesse ad un controllo territoriale in modo da creare cantoni di tipo confessionale. La cosiddetta guerra dei campi si inserisce nel contesto del processo di cantonizzazione del Libano. Processo voluto anche da Israele e Siria.

Puoi spiegare meglio?

In passato, le forze che pretendono di rappresentare la comunità cristiano-maronita, si erano alleate sia con la Siria che con Israele, al fine di creare un cantone confessionale; ma il progetto di spartizione del Libano fallì lo stesso. Oggi, l'organizzazione Amal che pretende di rappresentare la comunità sciita, tenta di realizzare lo stesso progetto, alleandosi con Israele e con la Siria, da cui ricava aiuto e sostegno militare diretto. A Magdusha gli elicotteri siriani sono stati impiegati per trasportare la prima brigata dell'esercito libane-



se, accorso in appoggio alla milizia di Amal, lo stesso giorno le posizioni palestinesi a Magdusha sono state bombardate dall'aviazione israeliana.

I popoli palestinese e libanese si trovano a resistere insieme contro i piani elaborati all'estero per la spartizione e la cantonizzazione del Libano. È chiaro che le forze confessionali come Amal non sono in grado di affrontare le forze palestinesi e progressiste senza il sostegno di Israele e della Siria.

Oggi, in Libano, sembra che l'Olp sia isolata. Oltre alle alleanze esterne di Amal, di cui dicevi, quale è la mappa delle alleanze?

I pronunciamenti pubblici e le dichiarazioni non definiscono la realtà delle posizioni delle diverse forze nazionali e progressiste libanesi. Ciò potrebbe sembrare stesso ad un osservatore esterno. Ma non vanno dimenticate le circostanze che obbligano queste forze a determinati comportamenti; esse sono sottoposte al continuo ricatto delle forze confessionali locali e dell'interventismo siriano ed israeliano.

Le forze nazionali e progressiste non sono contro l'Olp. Questo è quanto la realtà conferma. La capacità di resistenza dei campi è possibile grazie anche al sostegno attivo che in varie forme, queste forze danno all'Olp. □



## Tre voci da Beirut

### Ahmed

**del Comando Palestinese Unificato di Burj el Barajneh**

Come sono iniziati gli scontri a Beirut, e quali sono le giustificazioni di Amal?

Da molto tempo i rapporti con Amal sono tesi, nel passato i nostri rapporti erano molto buoni, li abbiamo aiutati a liberare i quartieri sud di Beirut dall'esercito falangista che si era servito dell'occupazione israeliana per entrarci, e poi all'improvviso Amal ha fatto mettere dei sacchi di sabbia all'ingresso dei campi e sono cominciate le provocazioni militari.

Per capire quello che sta succedendo, il comitato popolare che dirige la vita nel campo ha mandato una delegazione che Amal ha rifiutato di ricevere e con il passare dei giorni queste provocazioni si sono trasformate in una guerra vera e propria.

Amal sostiene che sono stati i palestinesi a dare inizio agli scontri dietro ordine di Arafat.



Amal ha detto molte cose. Noi siamo assediati da molto tempo e non abbiamo alcun interesse politico a dare il via a scontri militari, tutt'altro. Il nostro interesse è quello di formare un fronte unito per combattere contro l'occupazione israeliana.

Inoltre, dal punto di vista militare, le armi che abbiamo in possesso non ci permettono di lanciare un'offensiva. Sono appena sufficienti per difenderci e anche questo con difficoltà. Ma non solo, qui mancano acqua, viveri, medicinali e noi siamo ansiosi di vedere rispettato il cessate il fuoco da parte di Amal per trovare da mangiare per i nostri bambini e per soccorrere i nostri feriti. Ma sicuramente non consegneremo le nostre armi, perché la lezione di Sabra e Chatila e di Tel el Zatar non può essere dimenticata.

### Samira

**del Collettivo femminile di Sabra e Chatila**

Qual'è il ruolo della donna nei campi oggi?

Cosa aspetti che ti dica? Che sono scomparsi i ruoli tradizionali? Comunque questo non ha alcuna importanza oggi.

Noi abbiamo il compito di trovare cibo, latte ed acqua ... preparare da mangiare per la gente nei rifugi e per i combattenti,

abbiamo il compito insieme ai compagni di trasportare i feriti e curarli. Per mancanza di medicinali siamo costretti ad usare acqua e sale per disinfettare le ferite. E molte compagne, come hai visto, sono in prima fila a combattere con le armi.

### Un Fathi

**Una donna di 65 anni**

*In un rifugio a Burj el Barajneh ho incontrato una donna anziana che mi ha risposto solo quando ho saputo che nel mondo esterno esiste ancora molta gente che segue con attenzione ed amarezza quello che succede nei campi e che forse faranno qualcosa per fermare il massacro.*

Da dove vieni?

Sono nata in un villaggio in Palestina che si chiamava Safad, che hanno distrutto gli israeliani nel 1948, siamo emigrati in Libano dove ho trovato una tenda nel campo di Tel el Zatar. Nel 1978 i falangisti hanno fucilato mio marito e mio figlio maggiore.

Quanti figli hai?

Ho fatto 5 figli, 4 maschi e una femmina, fino a ieri avevo ancora due figli, stamattina sono andata a dare l'ultimo saluto a mia figlia, mi è rimasto ancora un maschio, e supplico il dio onnipotente di lasciarmelo vivo. □

# MISQUITOS E FRONTE SANDINISTA GRADUALMENTE VERSO L'ACCORDO

**Il progetto di autonomia della Costa Atlantica nicaraguense si scontra con gli errori e le incomprensioni reciproche di questi ultimi 5 anni**

di MARIO JOSÉ CEREGHINO



**P**UR TRA mille difficoltà, continua a svilupparsi il Progetto di Autonomia della Costa Atlantica nicaraguense, nell'arduo intento di pacificare definitivamente una regione, quella della "Mosquitia", percorsa da sempre da gravissimi conflitti di diversa origine.

Considerato di vitale importanza per il futuro stesso della rivoluzione, il Progetto è stato addirittura inserito nella Costituzione Politica e viene discusso animatamente in questi mesi dai 7 partiti rappresentati in Parlamento: ma soprattutto a livello locale in pubbliche assemblee di

villaggio, cittadine e regionali. Si tratta di decidere tra l'altro quale economia, quale forma giuridica, quale lingua dovrà assumere ufficialmente la nascente zona autonoma.

Come molti ricorderanno, il "nuovo corso" venne definitivamente assunto nel 1983, allorché il ministro dell'interno (e leader della rivoluzione sandinista) Tomás Borge fece autocritica sulle scelte politiche e sugli errori commessi fino ad allora per affrontare la "questione" misquita. Errori di cui approfittarono (e tuttora approfittano) i vari movimenti controrivoluzionari finanziati dalla amministrazione Reagan. E non è certo la prima volta che una potenza imperialista o ex-coloniale fa leva sulle fratture interne ai paesi in via di sviluppo per soffiare sul fuoco dei contrasti etnici, religiosi, razziali: in Asia, Africa e America Latina è accaduto spessissimo negli ultimi 40 anni.

Molto è stato scritto, spesso a sproposito, sul caso della Costa Atlantica nicaraguense: molta confusione è sorta, ponendo in discussione la legittimità stes-

munemente, non è abitata soltanto da indios misquitos: molte altre etnie la occupano, ognuna con il proprio patrimonio culturale e linguistico. Tra queste: i "Sumos" (10 mila persone circa) originari dell'interno; i "Ramas" (mille persone circa) abitanti soprattutto le zone attorno al porto di Bluefields; i "Creoli" (80 mila persone circa) intesi, in questo specifico caso, non come mescolanza (diffusa in ampie parti dell'America latina) di indios e spagnoli, ma invece come misto complesso di indios autoctoni centroamericani, africani discendenti da schiavi, inglesi ed europei.

I "Misquitos", propriamente intesi, sono i più numerosi e organizzati (circa 120 mila persone); originari delle montagne del Centro America, si spostarono gradualmente verso il mare solo a partire dal X secolo dell'era cristiana. Invano tentarono gli spagnoli di colonizzare queste coste, scoperte nel 1502 da Cristoforo Colombo: data l'ostilità degli abitanti, preferirono occupare la zona del Pacifico, meno ostica anche dal punto di vista naturale.

Maggiore fortuna ebbero nel '600 filibustieri e bucanieri inglesi, che intrattenero con queste popolazioni caribiche un fiorente (e crescente) commercio: davano loro armi da fuoco, in cambio di prodotti naturali come il caucciù e il legno. Se l'unità etnica cominciò a scomporsi (dando vita ai "creoli" appunto) in conseguenza dell'afflusso del commercio europeo, vero è che da allora le varie etnie, ma soprattutto quella misquita, fecero un salto di qualità di tipo bellico, essendo in grado di opporsi agli spagnoli della sponda del Pacifico con cannoni e archibugi. La lingua inglese veniva parlata correttamente già all'epoca.

Nel 1711, i Bucanieri crearono un vero e proprio "regno" misquito al servizio della corona d'Inghilterra, con il duplice intento di infastidire la potenza spagnola e di procurarsi enormi masse di schiavi, catturati sulle montagne dell'interno con l'aiuto intermediario degli indios: anche il contrabbando con tutto il Caribe, Giamaica soprattutto, divenne usuale per queste popolazioni.

Le conseguenze storiche non si fecero attendere: la resistenza alla penetrazione spagnola fece sì che queste genti non fossero mai soggette né al capitalismo agrario spagnolo, né all'influsso del cattolicesimo, comuni entrambi alla sponda del Pa-

sa della rivoluzione sandinista: la questione ha in realtà origini molto lontane, che sarà opportuno elencare con ordine.

La "Misquitia" o "Costa dei Misquitos" (o "Mosquitos") è geograficamente compresa fra l'Honduras e Panama e contrariamente a quel che si pensa co-



cifico. La Spagna fu quindi costretta a venire a patti con questi indios evoluti e "protetti" dagli inglesi.

Questi ultimi continuarono a commerciare tranquillamente finché non entrarono in conflitto, a metà dell' '800, con il nascente e potentissimo capitalismo statunitense, che iniziò a sfruttare intensamente e con metodi industriali le enormi ricchezze naturali della regione: minerali, legnami, caucciù e banane (attraverso la Standars Fruit Company).

Parallelemente, si diffuse la setta protestante Morava, sviluppatasi, in Cecoslovacchia prima e in Germania poi a partire dal '600, con fini eminentemente umanitari: tedeschi e statunitensi erano i suoi missionari.

Tali avvenimenti economici e culturali differenziarono ulteriormente la Mosquitia dalla Costa del Pacifico, spagnolizzata e agricola. Tutte le etnie divennero quindi un'enorme massa salariata, fortemente proletarizzata, al servizio delle miniere, delle compagnie bananiere, e delle enormi piantagioni di cotone e caffè sul Pacifico. E la regione venne selvaggiamente sfruttata per decenni, fino agli anni '40 del nostro secolo, senza che molto benessere ricadesse sulle popolazioni indigene.

La costa dei Misquitos venne annessa allo Stato Nicaraguense nel 1894, ma solo formalmente poiché lo sfruttamento statunitense era (e sarebbe stato ancora per molto) intensissimo. I missionari moravi di nazionalità statunitense furono sempre più numerosi, dal momento che sbarcavano spesso assieme alle compagnie commerciali. Si installò in queste zone anche una piccola borghesia mercantile cinese, come similmente era accaduto in California, con funzioni di intermediazione economica; arrivarono anche numerosi commercianti arabi: fatti questi che dimostrano la ricchezza dell'economia regionale all'epoca.

Va detto inoltre che la chiesa Morava, benché (e sempre più negli anni) manipolasse le varie etnie ai fini economici del neo-arrivato imperialismo yankee, contribuì non poco a formare quella che potremmo definire una vera e propria intellettualità misquita, che ebbe diramazioni anche a Managua e negli Stati Uniti stessi. I moravimisquitos furono perciò da valido appoggio ideologico e culturale alla penetrazione economica Usa, favorendo l'arrivo di linguisti, etnologi, insegnanti nord-



americani che propagandavano la "american way of life" di allora.

Le rivolte di classe non si fecero però attendere: già nel 1905, 1906 e 1926 vi furono violente insurrezioni operaie (con forti connotati nazionalisti) per protestare contro le disumane condizioni di vita nei luoghi di lavoro, tutte regolarmente represses con violenza da truppe statunitensi. La lotta di Sandino (1926-1933) non sfiorò la Costa Atlantica: si ebbero solo casi isolati di lavoratori misquitos integrati nella lotta anti-yankee, dal momento che questa riguardò, sia militarmente che "culturalmente", soltanto il versante del Pacifico.

Negli anni '40, le compagnie commerciali statunitensi si ritirarono gradualmente dalla zona caraibica, gettandola, assieme ai suoi abitanti, in una spaventosa depressione economica. Va aggiunto che nel 1960 la Corte Internazionale dell'Aja risolve definitivamente una disputa tra Honduras e Nicaragua, facendo del Rio Coco, elemento fondamentale dell'economia mercantile e fluviale della terra Misquita, la linea di confine tra i due stati. Ciò impoverì ulteriormente la regione, già prostrata dal ritiro dei capitali Usa e dalla noncuranza amministrativa dei Somozas (saliti al potere negli anni '30), dal momento che le varie etnie vennero artificialmente divise proprio da ciò che prima le univa: il fiume con la sua millenaria cultura.

Questa fu la disastrosa situazione che il Fronte Sandinista, sviluppatosi per oltre vent'anni sul versante occidentale del paese, si trovò ad affrontare all'in-

domani della vittoria rivoluzionaria del luglio 1979.

L'esercito sandinista, unica istituzione esistente, cominciò a prendere dei provvedimenti d'emergenza ma spesso empiricamente: nel novembre 1979 venne costituita l'organizzazione indigena "Misurasata" ("Misquitos, Sumos, Ramas, Sandinistas Aslatanka" che significa "Misquitos, Sumos, Ramas, Sandinisti uniti"), nata come riorganizzazione di "Alpromuisu" ("Alleanza per lo sviluppo dei Misquitos e dei Sumos") che si era costituita nel 1973 in opposizione al somozismo e con forti rivendicazioni sociali ed etniche. "Alpromuisu" era fortemente appoggiata dai settori più radicali della chiesa Morava.

"Misurasata" ebbe dal Fronte Sandinista pieni poteri, al punto di inserire il suo leader Stedman Fagoth nel neonato Consiglio di Stato: venne promulgata tutta una serie di leggi mai date prima. Si riconobbero anzitutto i diritti dei Misquitos alla terra e a una cultura autoc-tona. C'era un legittimo desiderio di incorporare le comunità misquite, così provate dalle angherie del passato, allo sviluppo del Nicaragua considerato come un'unica nazione. Si provvide così a nazionalizzare le compagnie Usa, a riaprire le miniere, a discutere progetti di sviluppo nelle varie zone etniche, a riconoscere i diritti dei lavoratori ecc. Nel pieno rispetto delle lingue indigene, venne lanciata una grossa campagna di alfabetizzazione: durante il primo anno impararono a leggere e a scrivere 12.500 persone; e in seguito in queste zone oltre 855 maestri insegnarono in 480 scuole di nuo-

va costituzione.

Nel 1980-81 si gettarono le basi per lo sviluppo di una vasta rete sanitaria (mai esistita prima) con la costruzione di ospedali e l'avvio di campagne di vaccinazione. E per la prima volta Tv, telefono e luce elettrica arrivarono sulla Costa Atlantica.

Ma come precipitò la situazione dopo un avvio tanto promettente? È Fernando Somarriba a spiegarcelo: trentun anni, nicaraguense, di professione regista cinematografico, Somarriba ha realizzato un grande film documentario commissionatogli dall'Istituto Nicaraguense di Cinema, di Stato, al fine di spiegare al mondo la questione Misquita. Per oltre un anno e mezzo l'autore è vissuto assieme alla sua équipe sulla Costa Atlantica, girando oltre 27 ore di materiale tra difficoltà di ogni tipo.

«"Misurasata" — ci dice — prese in quegli anni una strada indipendentista, che lentamente la portò a divenire un movimento separatista: andò quindi verso un confronto con lo stato rivoluzionario, e lo stato rivoluzionario, per mancanza di esperienza, non fu in grado di affrontare la situazione».

Fagoth, capo indiscusso di "Misurasata", abbandonò il Nicaragua per organizzare la sua lotta dall'estero, essendo stato accusato di avere legami con la Cia e con le bande somoziste. Alla fine del 1981 le forze di Fagoth attaccarono con le armi alcune comunità misquite dissidenti con la sua linea separatista.

«Nell' '81 — continua Somarriba — quando il governo si accorse che la situazione gli stava sfuggendo di mano, decise di incarcerare tutti i dirigenti in-

dipendentisti di "Misurasata". Questo fu l'inizio del conflitto. Durante l'arresto di un dirigente Misquito che si trovava in una chiesa, la gente cominciò a rimoreggiare e ne venne fuori una sparatoria che lasciò sul campo 8 morti sia sandinisti che Miquitos. Fu allora che iniziò l'esodo delle popolazioni: la Cia approfittò subito dell'occasione, allestendo un'emittente radio in Honduras che trasmetteva in lingua Misquita.

Nel piano della legge di amnistia, nel 1983 molti dirigenti di "Misurasata" vennero liberati; ma assieme a Fagoth costituirono "Misura" (Misquitos, Sumos, Ramas uniti); e fu la guerra contro le strutture della rivoluzione. Non si può quindi dire che c'era prima un problema Misquito: esisteva semmai la strumentalizzazione della secolare questione Misquita, provocata dall'amministrazione Reagan al fine di creare una difficoltà in più al regime rivoluzionario di Managua.

«Penso — dichiara Somarriba — che "Misura" fosse totalmente controllata dalla Cia. Si arrivò infine al Natale di sangue del 1982, quando tutte le popolazioni del Rio Coco, che funge da confine con l'Honduras, vennero deportate a Sud, verso "Tasba Pri" che in Misquito significa Terra Libera) nel tentativo di sottrarle ai continui attentati terroristici di "Misurasata" e di "Misura". Furono deportate circa 7 mila persone, mentre altre 10-15 mila persone fuggirono in Honduras. Penso che l'errore fu nel modo in cui vennero deportate: l'operazione fu indubbiamente violenta, dovettero lasciare tutto e vennero pure bruciate loro le case. Questo creò un trauma nella gente, anche perché a "Tasba Pri" si sentivano come pesci fuor d'acqua, dal momento che erano abituati a vivere sulle rive del Rio Coco.

Nel 1984 la guerra assunse un'altra dimensione: i sandinisti contro i Misquitos. L'esercito non poteva adoperare le stesse tattiche che si usavano contro il Fdn (Frente Democratico Nicaraguense, nota organizzazione controrivoluzionaria), poiché la "contra" Misquita era fortemente legata alle proprie comunità, aveva però provocato forti danni sulla Costa Atlantica, bruciando ponti, distruggendo progetti di rimboscamento, tendendo imboscate, ecc. Nel 1985 dopo molti sforzi di conciliazione, alcune organizzazioni Misquite hanno iniziato un dialogo con il governo. Da quel momento la si-

tuazione è nettamente migliorata. Contemporaneamente però è stata creata una nuova organizzazione Misquita "Kisan", che pretenderebbe essere l'unificazione di "Misura" e di "Misurasata". Ora, nel 1986, esisterebbe solo "Kisan", e questa gente non è per il dialogo, dal momento che è nata proprio in opposizione al dialogo, giacché ha legami fortissimi con l'Fdn e la Cia».

Domando a Fernando se pensa che il progetto di Autonomia stia subendo dei ritardi. «Certo — mi risponde — poiché condizione basilare per l'autonomia è la pace. Già si sono fatte consultazioni popolari per capire le esigenze di base, ma a causa della situazione di guerra non si è potuto fare una campagna di informazione molto forte. Io stesso mi sono reso conto che molta gente non sa cosa sia l'Autonomia. Purtroppo tutte le difficoltà incontrate sono riconducibili alla Cia, che fornisce le armi, l'ideologia, e che ha allestito due stazioni radio: la "15 Settembre" e la "Miskut". La guerra degli indigeni contro la Rivoluzione è un problema assolutamente artificiale: la rivoluzione ha offerto loro tutto, a cominciare dai diritti fondamentali, ma purtroppo ci sono già quattro anni di sangue versato. Penso però che tutta la questione stia marciando verso un accordo».

«L'anno scorso tutte le comunità che erano state spostate verso "Tasba Pri" hanno cominciato a tornare alle proprie zone d'origine. Tutto è molto lento, ma si procede verso una pacificazione. Il problema maggiore resta la sfiducia degli indigeni verso la rivoluzione. Molti cioè vedono l'Autonomia come una bassa manovra politica dei sandinisti, poiché ad esempio "Autonomia" c'era già ai tempi del somozismo, dal momento che lo stato era completamente assente. Se vengono i sandinisti a consegnare le terre, per loro è follia, poiché la terra è sempre stata loro da secoli. Tutto questo naturalmente è il risultato della mancanza di comprensione reciproca da 5 anni a questa parte; gli errori purtroppo ci sono già stati ed è ciò che ora si sta pagando. Ora la gente, ad esempio, sta tornando al Rio Coco, e "Kisan" li deporta in Honduras. Il Misquito ha nuovamente paura, sia di "Kisan" che dall'esercito sandinista. Ci vorranno anni per risolvere questa situazione. Sumos, Misquitos, Creoli, Ramas, dovranno tutti contribuire alla propria autonomia». □

## A Montecarlo si gioca pesante

**L**A STORIA di Fulvio Luongo inizia come tante altre storie di emigrazione. Mancanza di lavoro nel suo paese del sud, valigia e passaggio delle Alpi. La diversità di questa storia dalle altre inizia con una lotta sindacale a Montecarlo.

Luongo è portiere d'albergo, le condizioni di lavoro non sono tra le migliori; organizzazione sindacale e sciopero. Un successo. La direzione cede ma subito dopo inizia la repressione. I dirigenti sindacali locali si defilano e scattano i licenziamenti. Molti cedono, Luongo no. Inizia da allora un braccio di ferro con gli apparati dello stato monegasco.

«Gli viene impedito di lavorare. Ogni sua richiesta di lavoro non viene evasa e viene continuamente scavalcato nella graduatoria delle liste di collocamento».

Contemporaneamente iniziano le vicende giudiziarie da lui intraprese e la ricerca di sostegno politico. Gli stessi sindacalisti che gli erano a fianco all'inizio della lotta scompaiono e negano di fatto ogni sostegno politico e sindacale alle azioni che Luongo intraprende. Insomma si ritrova solo. Piano piano riesce però a far conoscere il suo caso, a trovare solidarietà fino ad oggi, dopo anni di solitudine. Tali appoggi sono però tutti fuori dal piccolo stato di Ranieri. Del resto anche gli avvocati che dovrebbero aiutarlo fanno girare la ruota in senso contrario agli interessi del loro assistito. E avvocati fuori del principato non se ne possono utilizzare, ovviamente. La posta in gioco è alta, con il passar del tempo l'intero "affaire" si è ingrandito. Tanto da portare in giudizio lo stesso capo dello stato. Le prime sentenze sul suo caso di lavoro arrivano sempre troppo tardi e sempre a difesa dell'ordine costituito.

I sindacati italiani d'apprima non lo stanno a sentire, poi piano piano Luongo riesce ad avere appoggi dovunque e sempre più qualificati. Dal piccolo comitato di sostegno all'appoggio di Graham Greene, il noto scrittore inglese. I giornali iniziano a parlare del suo caso. Il gruppo di Dp alla Camera e al Parlamento Europeo fa le prime interpellanze e da allora anche il nostro ministero degli esteri è coinvolto e compie passi presso l'omologo monegasco. Scende in campo anche il Pci, il Psi, la Dc, piovono le interpellanze alla Camera e al Consiglio regionale Liguria. Anche le grandi testate italiane, Il Giornale di Montanelli compreso si occupano del caso. In Francia oltre all'Afp anche Le Monde dà spazio alla vicenda. Il sindacato italiano si sta muovendo per portare la causa al Bit (Ufficio internazionale del lavoro) a Ginevra. Nel frattempo però i socialisti francesi al governo allentano la presa sul caso per non disturbare il Principe. Insomma, si fanno stato.

E siamo alla realtà di oggi, sospeso il piccolo sussidio di disoccupazione. Da un anno non gli viene rinnovato il permesso di soggiorno. Ma Luongo continua a lottare. Illuso con un po' di illusione, forse, sulle possibilità della magistratura che per forza della realtà monegasca è legata a doppio filo col potere politico. Esempari, a questo riguardo, alcune sentenze sul caso Luongo, che negano perfino l'evdenza.

Intanto il Parlamento Europeo sta vagliando un testo di risoluzione presentato da Alberto Tridente (Dp) da Francesca Marinari (Pci) e Vicenza Mattina (Psi). La proposta condanna l'atteggiamento del governo monegasco e le violazioni sulla libertà di movimento dei cittadini europei e l'uso a senso unico delle regole comunitaria da parte del governo del Principe.

R.G.

**P**OLIZIA. Il gruppo *Trevi*, composto dai Ministri degli interni e a volte della Giustizia della Cee, hanno adottato una relazione sulla valutazione della minaccia terroristica in Europa. È una prima analisi delle organizzazioni terroriste in Europa e dei legami tra loro. Essa verrà periodicamente aggiornata. La Grecia non ha sottoscritto questo documento.

I ministri hanno inoltre fatto il punto su:

1. L'istituzione di un sistema di comunicazione rapida ed efficace tra i gruppi di sicurezza.
2. Unificazione delle procedure di rilascio dei "visti" agli stranieri in provenienza da paesi extra-comunitari.
3. Scambi di informazione sulle persone dichiarate "persona non grata" dall'uno o l'altro paese.
4. L'abuso di privilegi ed immunità diplomatica.
5. Lotta contro il traffico della droga.
6. Vandalismo negli stadi di calcio. La prevenzione sarà rafforzata associandovi i club dei tifosi.
7. La liceità delle polizze di assicurazione offerte da alcune compagnie per i riscatti che potrebbero essere chiesti dopo rapimento o prese di ostaggi.

In una dichiarazione, raccolta al Tg1 del 13 novembre '86 il funzionario di polizia italiano di ritorno da Parigi dopo l'arresto dei due fascisti evasi in elicottero da Roma ha detto: «Stiamo costruendo l'Europa della polizia».

**S**TUDENTI. La Corte di Giustizia europea con una sentenza ha stabilito che «Nessuna norma di diritto comunitario impone agli Stati membri l'obbligo di limitare il numero degli studenti ammessi alle facoltà di medicina mediante l'istituzione del sistema del numero chiuso».

**L**ATTE. Finalmente dopo anni ed anni si può cominciare a parlare di novità in questo settore che divora miliardi e miliardi ai contribuenti per finanziare i bavaresi.

Quando nacque la Cee aveva la necessità di garantirsi l'auto approvvigionamento alimentare. La Pac (Politica Agricola Comune) inventò sovvenzioni economiche per incrementare la produzione. Per il latte e la car-

## Osservatorio Cee

a cura di ROBERTO GALTIERI

ne bovina però da moltissimi, troppi anni, questa politica finanziaria sempre più crescenti eccedenze e relative illegali e legali truffe (altro che frodi della mafia italiana). Montagne di burro vengono conservate a costi elevatissimi.

Questo il percorso possibile di 100 litri di latte prodotto in eccedenza: viene venduto all'"intervento" Cee; lo stesso latte, con altre sovvenzioni Cee viene trasformato in polvere, viene ricomprato (a prezzo inferiore) dallo stesso produttore iniziale per riessere tramutato in latte per allattare i vitelli (per altre sovvenzioni).

Per dare un contenino a chi reclamava contro queste assurde sovvenzioni anni fa è stata ideata un'altra diavoleria: la tassa di corresponsabilità. Per ogni litro in più prodotto si doveva pagare una tassa. Anche i produttori italiani hanno dovuto pagare questa tassa benché il nostro paese importi il 45% del fabbisogno lattiero.

Finalmente, prima della fine

dell'anno, la decisione importante, dopo giorni interi di negoziato. La produzione va diminuita e solo gli eccedentari pagheranno una parte di queste eccedenze. (Quest'anno gli stati membri i cui agricoltori sono produttori eccedentari di latte verseranno una quota pari a 180 lire per ogni litro non prodotto).

**R**ICERCA. La Commissione ha proposto un programma quadro quinquennale per la ricerca scientifica e tecnologica con uno stanziamento di 7.735 milioni di Uce (1 Uce = 1.450 lit circa) Il Parlamento ha approvato la proposta anche se ha criticato che solo il 4% del bilancio Cee (i cui 2/3 sono destinati a spese agricole e finanziamento delle eccedenze) è destinato alla ricerca contro l'8%, cifra ormai da tutti considerata come indispensabile per non perdere il treno della sfida mondiale. Il Consiglio dei ministri ha invece opposto un "niet". Tre stati (Rft, Gb e F) contro,

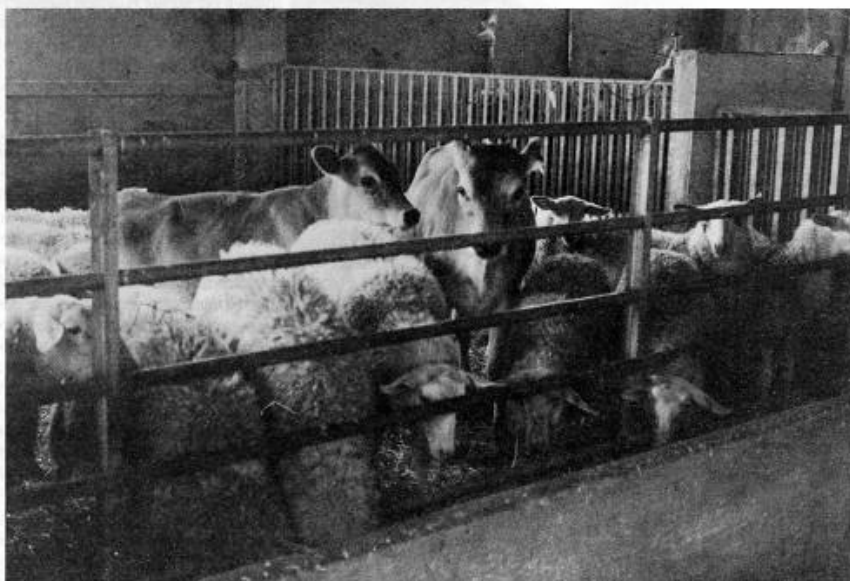
gli altri nove d'accordo sulla proposta della Commissione.

La vicenda è importantissima per la Comunità perché il programma quadro è strettamente legato all'Atto Unico ormai ratificato da tutti i parlamenti nazionali.

Lo stesso Delors, Presidente della Commissione, davanti al Parlamento, durante la sessione di dicembre, di fronte alla Thatcher — presidente del Consiglio in carica — aveva fatto dichiarazioni roboanti e durissime contro il Consiglio sul programma quadro. «Non chiediamo 10 per avere 5» ha detto al Consiglio, dando praticamente della bottegaia al premier britannico, avendo questo proposto solo un finanziamento di 3 milioni di Uce.

Nuove discussioni, conciliaboli tra Parlamento e Commissione. Gli eurodeputati, una volta tanto tutti uniti, contro le proposte del Consiglio dei ministri, hanno invitato energicamente la Commissione a ritirare il programma qualora il Consiglio non decida di finanziarlo adeguatamente.

La Commissione invece mette in piedi un pasticciaccio non chiaro, un compromesso al ribasso; ma neanche su questo il Consiglio trova l'accordo e rinvia la riunione appositamente convocata il 22 dicembre a dopo le feste. Aspettano forse qualche regalo della befana? Qui a Bruxelles molti propongono solo tanto carbone.



Intervista a  
**Rubén Bareiro Saguier**

## PARAGUAY: IL GRANDE DIMENTICATO D'AMERICA

**L'opposizione democratica al regime di Stroessner, il ruolo della chiesa e l'incognita dell'esercito nella prospettiva di una "transizione verso la dignità"**

a cura di **ROBERTO MAZZA** e **RAFFAELE MASTO**



**R**ubén Bareiro Saguier è una di quelle persone che si ascoltano volentieri, avvocato, poeta, scrittore e rappresentante in Europa dell'"Acuerdo Nacional Paraguayo". È nato a Villeta del Guarnipitán, in Paraguay nel 1930, docente di letteratura latinoamericana e lingua guaraní alla Sorbona di Parigi, vive in esilio in Francia dal 1962. Ha pubblicato due libri di saggi, *Ojo por Diente* (racconti), *Bibliografía de Ausentes e Estancias Errancias Querencias* (poesie) ed altre opere. Lo abbiamo incontrato a Milano, ad una iniziativa del Cespi (Centro Studi Problemi Internazionali) nel corso della quale, ha tenuto una relazione sul suo paese. Rubén Bareiro Saguier sa che ogni occasione di parlare pubblicamente del suo paese gli offre la possibilità di far conoscere ad un'opinione pubblica internazionale che quasi ignora il Paraguay la storia e la cultura del suo paese e ciò che vi accade attualmente accelerando, in questo modo, quel processo di "transizione verso la dignità" che anche il celebre romanziere Augusto Roa Bastos, tra i più importanti della lingua ispano-americana del novecento, auspica nella sua Lettera aperta al popolo paraguaiano. Ed è per lo stesso motivo che Rubén accetta di buon grado l'intervista che gli chiediamo, per infrangere un silenzio che ha conquistato al Paraguay l'appellativo di "grande dimenticato d'America". «Questo modo di definire il mio paese — ci spiega — è stato usato per la prima volta dal Presidente Allende ed esprime molto bene la realtà perché in questi anni il Paraguay è stato vittima di una sorta di congiura del silenzio, di oblio, di rimozione collettiva da parte della comunità internazionale. Certamente ci sono una serie di ragioni storiche che hanno permesso questo silenzio ma ciò è stato ed è attualmente estremamente dannoso per il mio popolo perché contribuisce a rendere ineguale la lotta contro il dittatore Stroessner, la lotta di un popolo che è schiacciato ma non sottomesso, offeso ma non umiliato, oppresso ma non vinto».

**Dunque nonostante il silenzio internazionale in Paraguay esiste un'opposizione democratica alla dittatura...**

Sì, c'è sempre stata. In questi 32 anni ci sono state sollevazioni popolari, episodi di guerriglia, sono sorti numerosi mo-



vimenti di opposizione, alcuni di una certa durata altri repressi fin dall'inizio, ci sono stati martiri, oppositori che hanno perso la vita sotto la tortura, desaparecidos, gente che ha passato anni e anni in carcere; attualmente fuori dai confini del Paraguay vivono un milione e mezzo di esiliati e ciò significa che il mio popolo nonostante il colpevole silenzio della comunità internazionale resiste e si oppone alla dittatura che lo opprime. Io credo che come i grandi fiumi che attraversano il mio continente il popolo è una specie di forza della natura che a volte scorre sotteraneamente, invisibile e silenzioso, ma che improvvisamente esplose con grande potenza nel fragore di una cascata.

**Parlaci dell'opposizione. Come è organizzata all'interno del Paraguay?**

Come ho già detto vi sono stati numerosi tentativi di formare una opposizione organizzata. Dal 1979 si è costituito l'"Acuerdo Nacional Paraguayo" che è un'alleanza tra quattro partiti democratici che si battono per una transizione democratica, pluralista, pacifica, non continuista e civile. Esso, naturalmente, non è riconosciuto ufficialmente ma nemmeno proibito, in sostanza non è né clandestino né legale, esiste di fatto. Dei quattro partiti che costituiscono l'"Acuerdo Nacional Paraguayo" solo uno è riconosciuto ufficialmente, il



"Partido Revolucionario Febrerista" affiliato all'Internazionale Socialista, gli altri tre gruppi politici non sono riconosciuti dalla dittatura ed operano all'interno del paese a rischio della repressione spesso feroce e sanguinaria.

**L'atteggiamento ambiguo che il regime ha nei confronti dell'"Acuerdo Nacional Paraguayo" e dei partiti che lo compongono è una scelta della dittatura oppure una necessità che deriva dall'appoggio di massa che questi partiti si sono conquistati?**

È senza dubbio una necessità. Stroessner ha una opposizione ufficiale comprata, servile, di facciata, alle camere pertanto vi è un pseudo-opposizione. In base ad una legge elettorale copiata da una legge italiana promulgata ai tempi del fascismo, nel 1932, si tengono, nel mio paese, elezioni farsa secondo le quali si forma una maggioranza di due terzi che va al "Partido Oficialista" di Stroessner mentre i restanti seggi vengono distribuiti tra due partiti che sono stati comprati dal dittatore per dare una apparenza di opposizione e legalità. Questo è il sistema.

L'"Acuerdo Nacional Paraguayo" invece è formato da partiti che non sono coinvolti in questo sistema è ciò significa che nascono dalla società reale e dalla vita politica come risultato di una necessità e di una spinta da parte

delle masse che li appoggiano; sono partiti di massa quindi che non possono ancora esprimersi completamente perché il controllo del paese è di stile fascista e tutto il regime si oppone al loro contatto con la società, non solo l'esercito, non solo la polizia ma anche una specie di milizia inquadrata nel "Partido Oficialista" che controlla l'intero paese. Bisogna tenere conto di questa circostanza e considerare che l'opposizione deve fare i conti con grandi difficoltà per poter effettivamente manifestarsi come forza reale e fare fronte allo scontro ineguale con la dittatura che ha tutti i vantaggi dalla sua parte, dall'appoggio internazionale all'appoggio interno delle forze che ho appena descritto.

**L'immagine del Paraguay è quella di una dittatura diversa da quelle che siamo abituati a conoscere in America Latina, di una dittatura, in sostanza, che gode di un certo appoggio della popolazione. Perché questa necessità?**

Stroessner persegue il principio della massima astuzia, gli interessa apparire come un presidente con tutte le caratteristiche della legalità. Per questo motivo si è costruito una pseudo-opposizione alle camere e con la stessa astuzia ha comprato l'appoggio del Partido Colorado, un vecchio partito con un secolo di esistenza che fu adattato agli interessi della dittatura, "purga-

to" dei suoi autentici dirigenti, che passarono più di 25 anni nell'esilio a Buenos Aires, rimpiazzati da elementi al suo servizio che riuscirono a conseguire l'appoggio dei seguaci del partito, ingannati o comprati con favori. Certamente un modo molto ambiguo di costruirsi una base popolare ma effettivamente molto astuto, paragonabile, per alcuni aspetti, al sistema fascista italiano.

**Che ruolo gioca l'esercito?**

L'esercito è un'incognita. È sempre stato una specie di corte privata di Stroessner che si è circondato di generali servili e fedelissimi e ha badato bene di accontentarli sempre nelle loro richieste. Tuttavia ciò di cui il dittatore non ha tenuto conto e che rende l'esercito un'incognita è il fatto che attualmente la gerarchia militare è una sorta di gerontocrazia con un crescente malcontento tra i quadri medio-alti che non possono salire di grado perché i vecchi generali non vengono rimossi. Inoltre la composizione dell'esercito è costituita da elementi che provengono dai ceti popolari, non è classista, per esempio, come la marina in Argentina che è formata dai figli dell'oligarchia; in Paraguay sono i figli dei contadini che attraverso piccole borse di studio riescono ad entrare nella scuola militare fino a diventare ufficiali, pertanto, dal punto di vista di classe c'è la possibilità di una certa presa di coscienza che rappresenta l'imponderabile sul quale l'opposizione cerca di lavorare per fare mutare la posizione degli ufficiali nei confronti della dittatura.

**La chiesa in America Latina ha svolto un ruolo fondamentale, basta ricordare l'impatto della Teologia della Liberazione. In Paraguay ha le stesse caratteristiche?**

Dopo Medellin, nel 1968, dove nasce la corrente che darà poi vita alla Teologia della Liberazione, la chiesa Paraguaya si converte e diviene una delle chiese più progressiste del continente; nella maggioranza, dalla gerarchia ai preti di campagna, i membri della chiesa si dichiarano appartenenti alla "chiesa dei poveri". Naturalmente, negli anni '70, la repressione fu durissima soprattutto perché essa organizzò le "Ligas Agrarias" cioè delle cooperative di base di produzione, consumo e commercializzazione dei contadini. La repressione certamente contribuì a rendere la gerarchia più accon-

discendente verso la dittatura ma attualmente la chiesa svolge un insostituibile ruolo sociale di denuncia e di scontro con il regime. Nel corso degli ultimi anni, ad esempio, essa sta dirigendo quello che si chiama il "Dialogo Nazionale", richiesto dall'"Acuerdo Nacional Paraguayo", una specie di percorso verso la transizione democratica che consiste nel dialogo tra tutte le forze politiche e sindacali nel tentativo di giungere ad un "cambio" non violento e non continuista. Bisogna poi tenere conto che, come nell'esercito, anche i membri della chiesa provengono dai ceti popolari e ciò, ovviamente, ha facilitato le prese di posizione della chiesa.

**Recentemente hai affermato che c'è stato un mutamento nell'uso della repressione da parte di Stroessner. In sostanza gli oppositori vengono più facilmente espulsi piuttosto che perseguitati all'interno...**

È vero. Ma questo significa che la repressione da massiva è divenuta selettiva, il che non implica che si rifiuti l'uso della forza ma semplicemente che la si usa in forma meno evidente ma più efficace. Tutto ciò risponde all'esigenza di darsi una parvenza di democraticità agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Sono stati infatti chiusi tutti i campi di concentramento e la repressione di massa viene usata solo nel caso di manifestazioni in piazza che, tuttavia, negli ultimi anni, sono sempre più frequenti.

**Nella situazione che ci hai descritto finora hai sottolineato spesso che l'opposizione punta ad una transizione democratica, pacifica e soprattutto che non esprima alcuna continuità con l'attuale dittatura. Tuttavia le recenti vicende filippine o haitiane fanno ritenere possibile una evoluzione simile anche per il Paraguay...**

Certamente, e forse con maggiore probabilità di quanto si prevede, ad esempio, per il Cile...

**E l'opposizione come valuta una possibilità di questo tipo?**

L'opposizione deve naturalmente fare i conti con questa eventualità che non è certamente accettata di buon grado ma, purtroppo, non è possibile non tenere conto di ciò che "desidera" il gran hermano del Norte come viene eufemisticamente e grottescamente definito l'impero nordamericano. □

## Il Paraguay nella storia



di ROBERTO MAZZA

**G**IRARE oggi per il Paraguay non è entusiasmante, dappertutto ti incroci con lo sguardo inespessivo e appiccicoso di Stroessner. I suoi centomila ritratti e fotografie dominano bar e uffici pubblici, la sua gerontocrazia ingriscisce dal 1954 la popolazione del Paraguay bloccando ogni tentativo di cambio e ogni espressione artistica e sociale che sia minimamente creativa o autonoma. Una casta di burocrati controlla lo stato e le sue istituzioni, ingrassando sulle rendite di un'economia completamente asservita alla logica della rapina di ogni risorsa naturale e umana. Questa stessa oligarchia controlla completamente l'altra fondamentale fonte di reddito: il contrabbando, realizzando così uno dei più perfetti esempi di fusione di Stato e Mafia in un'unica grande famiglia di banditi. Praticamente non esistono imposte sul reddito, nessuna forma di previdenza sociale.

La costruzione della diga di Itaipù, negli anni '70, ha permesso al Paraguay una crescita spettacolare che fu la più forte di tutta

l'America Latina. Questa crescita non ha però avuto alcun riscontro nella redistribuzione del reddito, tutto si è fermato nelle casse di questa oligarchia. Per di più, dall'inizio degli anni '80 la ripresa si è fermata. Ora si sta ritentando la carta della vendita di energia elettrica attraverso la costruzione della diga di Yaciretá, al confine con l'Argentina. Rimane però un paese essenzialmente agricolo. Il 40% del paese è a pascolo con un patrimonio zootecnico valutato sui 5,5 milioni di bovini. Alle statistiche ufficiali risulta che si esporta poca carne, pochissima se ne trova sulla mensa dell'assoluta maggioranza della popolazione, e allora? I misteri del contrabbando! La terra coltivabile produce soya e cotone, ma in tutta la superficie coltivabile vige il regime feudale del latifondo.

Nel Nord, nelle dure terre del Chaco, vivono alcune vaste colonie di Mennoniti di origine tedesca che vivono in incredibili comunità mistiche religiose, rifiutando energia elettrica e motori a scoppio, vestendosi come ci si vestiva in Europa cento cinquant'anni fa, rispettati anche dalle autorità. Anzi, sono anche additati ad esempio per i cattolici e i protestanti che si comportano "male": i Mennoniti coltivano in silenzio le loro magre terre, non si occupano di politica, non fanno rivendicazioni sociali... Non così invece si comportano i 17 gruppi indigeni che ancora vivono in Paraguay, circa 200 mila persone che discendono direttamente dalle popolazioni Tupi Guarani che in pace vivevano su queste terre prima dell'arrivo degli europei. Da anni rivendicano i diritti sulle loro terre e la possibilità di riunirsi in un consiglio indigeno che sia rappresentativo dei vari ceppi etnici.

Il resto della popolazione è di origine bianca e meticcia. Quest'ultimi a forte prevalenza di caratteristiche indiane, i colonizzatori europei furono sempre pochi e l'anima guarani sopravvive nella larghissima maggioranza della popolazione, come tratti somatici, come lingua, come patrimonio culturale profondo che resiste alle crociate occidentalizzanti del regime. Nonostante la leggendaria fierezza e caparbieta dimostrata nelle guerre dai Guarani, il popolo paraguayano è sempre stato estremamente socievole e ospitale con gli stranieri, forse troppo, accogliendo pacificamente i conquistadores spagnoli, accettando con entusiasmo l'esperienza sociale ed economico delle "reducciones" che i gesuiti costituirono in queste terre.

La Repubblica Guarani delle Reduccion es fu un'esperienza unica nella storia americana: dal 1609 al 1768 i gesuiti sedentarizzarono decine di migliaia di guarani fondando decine di comunità, ispirandosi ad un progetto sociale che sembrava incarnare tutte le grandi utopie europee, da Thomas More a Tommaso Campanella, incontrandosi con lo spirito pacifico e comunitario dei Tupi Guarani. Le reducciones rispondevano alle esigenze di controllo della popolazione indigena, ma questo tipo di organizzazione economica autarchica e collettivistica non rispondeva alle esigenze di mercato e di mano d'opera delle colonie iberiche in Sud America. Nel 1768 i Gesuiti sono scacciati, le Reduccion es abbandonate alla predazione di latifondisti spagnoli e degli schiavisti portoghesi. La popolazione guarani dispersa.

La storia successiva si ingrigisce fino ad un sussulto estremamente interessante: nel 1811 la borghesia fondiaria paraguayana ottiene l'indipendenza senza colpo ferire, nel 1814 prende il potere il dittatore Gaspar Rodriguez de Francia, alla storia passò come "el Supremo". Distrusse l'oligarchia latifondista con un solo provvedimento: espropriandola di tutte le sue terre e diede inizio ad un progetto di completa autarchia assolutistica. Le "estancias de la patria" erano modelli di agricoltura collettivistica stabilizzata che fornirono la base dei capitali per iniziare un coraggioso programma di industrializzazione. Si diede un grande impulso all'alfabetizzazione, scomparvero i disoccupati. Questa politica fu perseguita da i due Lopez, padre e figlio; si costruì una prima ferrovia, una fonderia rudimentale ma efficiente, una arsenale. Ma anche questo tentativo era un modello troppo pericoloso per la regione e fu brutalmente interrotto da una guerra di sterminio da parte di Brasile, Argentina e Uruguay, sotto la regia dei mercanti di Sua Maestà Britannica.

Il Paraguay fu distrutto, le sue migliori terre preda degli avvoltori che calarono al seguito degli eserciti vincitori. La popolazione dimezzata, gli uomini, un decimo dei superstiti. Il Paraguay attuale è figlio di queste vicende, terra conquistata, aperta a tutte le rapine. Ma sotto le ceneri cova ancora l'anima guarani, la tensione verso la distruzione della dittatura di Stroessner e la liberazione di un grande patrimonio umano e culturale. □

## Napoli: la ricerca di un futuro

- Editoriale
- La vicenda politico istituzionale della città
- Presente e radici di Napoli
- Tra bisogni e interessi un equilibrio da individuare
- Aree verdi e tutela ambientale
- Le mani dell'esapartito sulla città
- Nel regno del possibile
- Cinque domande sull'economia napoletana

Napoli: la ricerca di un futuro



di VITO NOCERA

**C**INQUE ANNI fa con un numero speciale del nostro giornale (allora era il *Quotidiano dei lavoratori*) dedicato al primo anniversario del terremoto dell'80 titolammo: "Rocco che avrà vent'anni nel duemila". Quest'anno Rocco ha compiuto sei anni e il nome del suo paese è ritornato all'attenzione per un nuovo record negativo.

Quella sera del 23 Novembre del 1980 improvvisamente e drammaticamente salirono alla ribalta nomi di paesi prima sconosciuti anche ai giornalisti che ne sbagliarono ripetutamente la trascrizione: Lioni, Laviano, S. Gregorio Magno, Santomena. Questi paesi sono tornati sulle pagine dei giornali per essere, alcuni di loro, risultati tra i comuni più poveri d'Italia. Citiamo questo dato non come rituale ricordo di un anniversario che pure ci brucia dentro, ma perché è da qui che, paradossalmente, può esservi un utile punto di osservazione che ci consenta di avviare meglio un discorso su Napoli. Su una Napoli città-regione, su una Napoli capitale di un Mezzogiorno con divari interni quanto si vuole ma pur sempre nel suo complesso centro vitale del dualismo politico italiano.

Dietro i numeri di cui spesso parliamo vi è il persistere di una insopportabile vicenda umana, di un divario profondo e ingiusto che non è più spiegabile con il riferimento ai soli parametri economici ma che è ormai un di-

vario di vita, di diritti. Non è un caso che in questi sei anni l'acuirsi del dramma di Lioni, di Calitri e di tutti gli altri paesi del "cratere" (il dramma di una nuova industrializzazione fallita perché eterocentrata, violentante, inquinante) sia andato di pari passo all'acuirsi dei problemi di Napoli. Quale smentita pratica più evidente nei confronti di chi legge le vicende del Mezzogiorno odierno come vicende che avrebbero perso ormai una loro "unicità". E invece no, questa unicità esiste. E Napoli e il Mezzogiorno non sono le cellule malate di un corpo sano. Sono più semplicemente l'area in cui in forme più acute si manifestano le contraddizioni del capitalismo, gli effetti devastanti del suo modello di sviluppo.

Da qui occorre partire per una riflessione seria su questa città che non voglia essere campanilismo di maniera. Una riflessione che voglia superare una concezione di sviluppo lineare del tempo, di ottimismo illuminista e storicista in cui si è pensato che Napoli e il Mezzogiorno avrebbero superato, prima o poi la loro arretratezza raggiungendo i livelli del Nord. Ciò non è stato e non sarà possibile, e non è, a ben vedere, neanche auspicabile. Il problema non è l'impossibile sogno dei meridionalisti liberali e riformisti di riequilibrare il Nord e il Sud all'interno di un immutato modello di sviluppo, ma proprio quello, al contrario, di cam-

biare il modello di sviluppo, di mettere in discussione la nozione stessa di sviluppo, di trasformare Napoli e il Mezzogiorno trasformando l'insieme della società italiana. Esattamente il nocciolo duro contro cui si arresta da decenni tutto il fervore del pur appassionato meridionalismo liberale; un problema invece con cui un coerente meridionalismo non potrà prima o poi non fare i conti.

È chiarito questo che possiamo parlare di Napoli, dei suoi problemi, delle sue specificità, delle sue meraviglie. La scrittrice napoletana Fabrizia Ramondino così la descrive: «Napoli è così avvolgente, sconvolgente, coinvolgente, per molti e non solo per i suoi abitanti, perché oscuramente si avverte che quanto vi è accaduto e vi accade può, da un momento all'altro, accadere anche altrove e intanto agisce come rappresentazione e premonizione all'interno delle coscienze». Non è un concetto molto diverso dal registrare l'esistenza di un aspetto omogeneo della contraddizione metropolitana oggi. È questa la "diversità" di Napoli di cui ci piace parlare di contro a quella "napoletanità" deteriorata che ha la faccia dell'elogio dietro la quale si nega alla città, alle sue classi di poter cambiare, di potersi trasformare. Una rappresentazione che vorrebbe la città chiusa in una indefinibile specificità fatta di disperazioni, eclettismi, fantasie e violenze di cui non ci si può li-

## Napoli: la ricerca di un futuro

berare.

Nel dossier che qui presentiamo cerchiamo di offrire pur da diversi punti di osservazione, dei ragionamenti su Napoli. Ci hanno portato il loro importante contributo personalità illustri che nei vari campi sono protagonisti della vita sociale e civile della città. C'è un filo rosso che collega i diversi interventi e che ne fa un discorso di insieme. Un discorso che, pur partendo da aspetti particolari, si va a congiungere con il tema principale del nostro ragionamento che è (e deve essere) qual'è il possibile ruolo di una opposizione politica che non voglia ridursi a semplice ribellismo da un lato o a istanza che perde in un contesto difficile e caotico (un caos elevato a normalità della gestione della metropoli) il senso e il valore delle distinzioni. La discussione sui programmi e sulle idee va fatta e con grande attenzione tuttavia sappiamo che in questi anni, anche negli anni delle giunte democratiche e di sinistra, di programmi ve ne sono stati più di uno, di idee, talvolta anche apprezzabili, ne sono circolate parecchie. Che cosa è mancato, che manca e che a ben vedere è il limite stesso della sinistra oggi non solo a Napoli ma in Italia e in Europa?

Ciò che ha impedito una trasformazione di Napoli non sembra essere tanto la tradizionale ingovernabilità dei suoi ceti popolari, la capacità di recupero della Dc e delle forze della borghesia più conservatrice, l'imperversare dei poteri criminali: questi aspetti esistono e pesano. Si ha la sensazione però che ciò che ha danneggiato più nel profondo Napoli e che rischia di danneggiarla per il futuro è la mancanza di una cultura della trasformazione nella sinistra, la indisponibilità a lavorare sulla prospettiva di mutamenti reali che tocchino nel profondo e nel vivo gli assetti del potere, che vadano contro gli interessi di qualcuno, di gruppi, di singoli, di classi. Non è questo, a ben vedere, il problema stesso della sinistra in Italia e in Europa?

È noto che sulla scena internazionale si assiste ad un rincorrersi tra le diverse fasi politiche; (ad un periodo di conservazione segue quasi sempre una riscoperta di valori collettivi e di sinistra). Di fronte all'approssimarsi di segnali di crisi del neoconservatorismo imperante in questi anni (una crisi peraltro non scontata) come si attrezza la sinistra, punta in forme un po' congiunturali a sfruttare per qualche an-

no l'oscillazione del pendolo a suo favore o ridiscute se stessa, la propria collocazione nello stato e nella società, respinge le spinte che la vorrebbero omologata e rilancia, appunto, una cultura della trasformazione. Una cultura, cioè, che dove passa non lascia inalterati gli assetti del potere i modi di produrre, i modi di pensare anche.

È qui la scommessa della sinistra alle soglie del 2000; è qui il nocciolo del cambiamento di Napoli. È in questo senso che acquistano valore le lotte o le passeggerie per difendere e salvaguardare chiese, strade, chioschi, il raccontare e valorizzare l'esperienza di alcuni gruppi giovanili che anche con imprenditorialità cooperativa hanno dato vita in molte aree del centro storico (quel centro storico che stabilendo una sorta di equazione tra vivibilità e modernizzazione anche a sinistra si vorrebbe consegnare nelle mani dei costruttori privati) ad attività culturali e di ristoro insieme. In questo senso può acquistare valore la resistenza della classe operaia (da Bagnoli alla zona Orientale) in difesa non solo di alcune fabbriche ma di una idea di Napoli produttiva e popolare. In questo senso acquistano anche valore i giovani di Dp o ambientalisti o della Fgci che hanno raccolto anche a Napoli firme per i referendum antinucleari: la critica ad un produttivismo rozzo, speculare in ultima analisi alla cultura di chi valuta l'indice di civiltà, di benessere di una società sul Pil e non sul soddisfacimento reale di bisogni materiali e umani, qualitativi, della gente.

Si tratta di riprendere la filosofia del blocco sociale, di riutilizzare la politica come strumento di sintesi capace di unificare spinte diffuse su interessi forti di cambiamento. Anche il disoccupato che oggi chiede solo di lavorare per poter mangiare ha in realtà bisogno di immaginare un futuro, di possedere una motivazione. Che cosa è la sinistra, la politica come noi la intendiamo se non offre questo? La sinistra in questi anni a Napoli non ha svolto questo compito. Pensiamo alla vicenda comunale che come è noto ha avuto poi l'altra conclusione dello scioglimento del consiglio. Una conclusione che non ci ha colti di sorpresa perché l'avevamo prevista (anche quando le evidenze sembravano dimostrare il contrario) perché abbiamo operato politicamente con i nostri mezzi che sono modesti, ma con grande convinzione e tenacia affinché si veri-

ficasse. In questo senso non abbiamo mirato al semplice interesse interno a Dp. Tre anni di disamministrazione, 4 Sindaci, una carenza di azione delle istituzioni (pure in presenza di un sovraccarico istituzionale) che ha favorito l'insinuarsi di manovre clientelari e criminali. Anche l'esplosione di scandali come quello della cooperazione e la stessa vicenda della sanità dimostrano che avevamo visto giusto: il nodo della legalità delle istituzioni, del funzionamento degli strumenti della democrazia non era e non è altra cosa da una seria battaglia per una idea alternativa della città e del suo sviluppo.

Sappiamo però che questa battaglia non è stata scontata perché non molti a Napoli avevano intuito che occorre ormai, pena la correttezza con tutti gli altri, puntare decisamente all'obiettivo dello scioglimento. Che per Napoli oggi non hanno valore le tradizionali prudenze della sinistra su questo tema, che non bisogna temere di essere associati agli interessi di chi pure (pensiamo ad alcuni settori Dc) aveva qualche convenienza per lo stesso obiettivo. Che non bisogna neanche farsi paralizzare da una concezione ideologica dello stato e che anzi proprio quella vertenza era una occasione per articolare in concreto alcuni assunti teorici.

La stessa importante operazione del pronunciamento-appello degli intellettuali (che poi è stata l'iniziativa che ha dato scatto e incisività a tutta la nostra battaglia, perché se a Dp era possibile dare poco ascolto, con l'appello degli intellettuali tutti si sono dovuti misurare) è stata frutto anch'essa di un confronto politico. Neanche tutti i firmatari di quell'appello erano troppo convinti dell'obiettivo dello scioglimento del Consiglio Comunale; giustamente molti di essi pensavano che tanto il prossimo non sarebbe stato diverso e il fatto che non sarà diverso è vero: Intanto però quella "misera morale e politica" è sotto gli occhi di tutti, si deve sottoporre ad un giudizio popolare, non ha potuto con l'arroganza di un anno fa riproporre se stessa come via obbligata: due anni fa i voti del Msi, l'anno scorso i trasfughi missini proclamatasi verdi. Questa volta non è andata così, ciò sul piano politico significa qualcosa aldilà del fatto che sul terreno elettorale, anche per i mille fili che legano pezzi della società napoletana alla illegalità e ai partiti di potere, potranno non esserci

che irrilevanti novità. Quindi noi abbiamo ottenuto un importante risultato, un risultato che vogliamo senza superbia rivendicare perché oggi a consiglio sciolto molti assumono la paternità di tale intuizione. Eppure sappiamo che il capogruppo comunista ancora poche ore prima del voto sul bilancio si azzardò a riproporre non tanto e non solo l'esapartito (per il quale il Pci napoletano aveva lavorato in questi tre anni) ma qualsiasi formula politica purché si evitasse lo scioglimento del consiglio.

Ma le alternative non s'inventano. Abbisognano di preparazione, di costruzione di blocchi sociali che le sostengano, di entusiasmo e condizioni politiche. Forse che aver perseguito con tanta testarda tenacia, anche contro ogni evidenza, la soluzione di un esapartito significa aver fatto tutto questo, aver preparato queste condizioni? Per fortuna molti segnali (e tra questi il confronto avviato nel recente forum per Napoli promosso da Dp) ci dicono che vi sono a Napoli idee ed energie sociali e culturali per avviare un processo effettivo di trasformazione.

A queste energie senza le quali non vi sarebbe stata nessuna opposizione civile ai trasformismi e alle ambiguità del palazzo (un palazzo nel quale il Pci è rimasto paralizzato sulla idea di un esapartito impossibile) noi intendiamo rivolgerci per avviare un grande dibattito capace di indi-





Napoli: la ricerca di un futuro

viduare obiettivi, percorsi, ipotesi di programma che sappiano riproporre al centro dell'attenzione il nodo del cambiamento di Napoli. In una città sotto inchiesta in cui quasi tutti i partiti (anche a sinistra) risultano coinvolti in episodi ancora da chiarire non bisogna abbandonarsi a qualsivoglia. Riferimenti acritici ad una società civile contrapposta a questa società politica sarebbero errati anche perché la crisi della legalità, la vera e propria crisi etico-politica che la città vive è fortemente intrecciata alle dinamiche sociali che l'attraversano. E tuttavia vi sono a Napoli iniziative, movimenti, fermenti sociali e culturali capaci di ridare fiducia ad una città in difficoltà: pensiamo alle lotte del nuovo movimento dei disoccupati, ai giovani che proprio in questi giorni hanno svolto importanti iniziative per il lavoro e per la scuola. Pensiamo ad un'Intellettuale più convinta che riflette sui limiti stessi della sinistra.

Napoli quindi non è solo degrado; vi sono risorse immense umane, culturali, di lotta. E a questa Napoli alternativa che lotta e che pensa, noi ci rivolgiamo.

Per essere il lievito, se possibile, di un nuovo ciclo di lotte, della costituzione di un nuovo blocco sociale antagonista che riporti nella identità complessiva della città i valori e i bisogni della trasformazione. □

## LA VICENDA POLITICO ISTITUZIONALE DELLA CITTA

di GUIDO D'AGOSTINO

**G**ÌÀ ALL'INDOMANI della Liberazione risulta tangibile l'incidenza di tempi e modi peculiari del processo di transizione dal fascismo alla Repubblica; dell'assenza di un profondo e generalizzato moto di rigenerazione etica e politica quale si era prodotto nel Centro-Nord attraverso la guerra di Liberazione e la Resistenza e, inoltre, della presenza delle truppe di occupazione alleate, delle caratteristiche strutturali e socio-ambientali della concentrazione urbana napoletana, della composizione sociale della popolazione, provata dagli orrori della guerra, della persi-

stenza e preminenza in essa di modelli societari, visioni del mondo e concezioni politiche arcaiche, improntate al personalismo, tradizionalismo e al particolarismo; del corrispondente scarso radicamento nella società di forme e strutture politico-organizzative moderne.

Lungo l'arco degli anni cinquanta, invece, si crea un fronte vastissimo capeggiato da Achille Lauro, in cui confluiscono i risentimenti contro la Dc, la sfiducia contro lo Stato e contro il governo centrale, in nome dei "diritti offesi di Napoli", la rabbia e la frustrazione del sottoproletariato emarginato, illuso da un'improbabile riscossa personale e collettiva, ed ancora rigurgiti nostalgici di monarchia e di fascismo, interessi, opportunismo e qualsivoglia in gran copia. Dal punto di vista sociale, in una città il cui "sviluppo" è affidato alla sfrenata attività edificatrice ed al rigonfiamento abnorme del terziario, sono possidenti, speculatori e imprenditori edili, professionisti, funzionari e impiegati, nonché folte strati popolari del sottoproletariato urbano a costituire il "blocco" e la base di massa del "regime" laurino. Fuori e contrari, restano prevalentemente gli intellettuali e la classe operaia, oltre a sporadiche presenze di ceti industriali minore, di artigiani e commercianti, e settori più politicizzati dei servizi.

Liquidata l'esperienza laurina alla fine del decennio, è la Dc che assume la direzione del governo cittadino — e la conserverà fino alla metà degli anni settanta — grazie anche all'efficiente "macchina politica" dei Gava.

Questi consolidano le loro relazioni personali e di clan con gli ambienti economici cittadini, tessendo una tela sempre più fitta e diramata in ogni direzione, di interessi e di poteri, concentrando sulle nuove grosse imprese che riguardano l'assetto territoriale e urbanistico, la grande viabilità, il settore abitativo, le aree per insediamenti industriali e le opere pubbliche (Alfa Sud, Rione Traiano, centro direzionale, tangenziale e Policlinico); facendo slittare il Piano Regolatore cittadino e controllando rigidamente organismi e strumenti di programmazione e sviluppo territoriale. Sotto forme appena diverse, con personale non tutto e non sempre rinnovato, rivive in città il passato, ancora così vicino, del regime laurino; abusi e arroganza, corruzione e prevaricazione fanno da sfondo a questa operazione, gestita attraverso l'occupazione dell'apparato istituzionale, il parassitismo ed il controllo di tutti i processi sociali.

Dal punto di vista economico generale, la situazione è del tutto coerente: espulsione di manodopera dall'agricoltura "ricca"; intervento speculativo finanziario ad opera delle grosse immobiliari nazionali nel settore edilizio; polverizzazione del tessuto industriale e crisi delle aziende a piccola e media dimensione, in presenza di complessi sovradimensionati; crisi dell'artigianato e pratica diffusa del lavoro a domicilio e lavoro nero; crescente terziarizzazione.

Il punto nodale, di forza e/o, correlativamente, di debolezza del sistema di potere costruito dai Gava resta comunque quello del rapporto col centro del potere nazionale, avendo, o meno, accesso al quale, si dilata o si restringe lo stesso ruolo da giocare sul piano locale nel controllo, utilizzazione e distribuzione del flusso delle risorse pubbliche (lo sportello dello sviluppo).

Il colera scoppiato alla fine dell'agosto 1973 interrompe per un momento tali manovre, contribuisce a rimobilizzare settori della "società civile" ed a mettere sotto accusa la classe politica di governo, individuata come responsabile morale e, per gli interventi attivi nel saccheggio sistematico del territorio e conseguente degrado e "fecalizzazione" dell'ambiente, anche materiale, delle spaventose condizioni igieniche e sanitarie della città. I nodi del malgoverno prima laurino e poi democristiano-



## Napoli: la ricerca di un futuro

no vengono così al pettine anche a livello della coscienza popolare diffusa che mostrerà di ricordarsene al momento opportuno. Né basta, questa volta, ai Gava e alla Dc, per "recuperare" esibire un minimo di attenzione ai problemi reali e di tecnocrazia spicciola: per i gestori dello sviluppo ineguale e dipendente, funzionale alla crisi capitalistica, si apre un nuovo e più intenso periodo di appannamento che viene a coincidere col biennio 1974-1976, con le tappe della straordinaria avanzata delle sinistre.

Le giunte Valenzi si susseguono dal 1975 al 1983; tale novità implica una avvenuta "ristrutturazione", e previa "destrutturazione", del corpo sociale che vi ha contribuito e che si configura quindi come un nuovo "blocco"; fa aumentare di conseguenza il carico di domande di cui si reclama il soddisfacimento e la sua eterogeneità; rende più complesso il rapporto con strati della società civile più vicini ideologicamente, ne agevola quello con ceti e classi più lontani. Pur con tutte queste difficoltà, e sempre fronteggiando pericolosi "ritorni di fiamma" reazionari e subdole pressioni dei moderati che hanno scelto di operare a livello locale, ma insieme e più efficacemente, direttamente dal "centro" (e la più recente carriera di Gava a Roma lo testimonia), l'amministrazione ha tuttavia cercato di operare, in ogni caso, con modalità diverse da quelle che hanno contraddistinto le precedenti esperienze di governo locale, ma non è quasi mai riuscita a incidere profondamente e con spregiudicatezza sulla realtà urbana.

Il terremoto del 23 novembre 1980, poi, ha rinchiuso la Giunta nella prassi e nella logica dell'emergenza, esponendola ai ricatti e al fuoco di fila di un'opposizione che vede premiata la propria azione alle comunali del 1983.

In conseguenza di tali risultati, la trasposizione sul piano locale della formula del pentapartito — esempio indubbio di lettura a dir poco forzata e strumentale del responso delle urne — che ha costituito una esperienza del tutto inconcludente, in cui la instabilità politica si è variamente combinata con la paralisi decisionale e con l'aggravarsi delle condizioni di degrado della metropoli.

Quattro giunte si sono succedute — l'ultima a guida socialista, in sintonia con gli equilibri



"romani" — prima del penoso epilogo di fine estate '86. Una pessima gestione amministrativa si è conclusa nel naufragio più completo dal quale non si salva niente e nessuno, incluse le opposizioni (qualcuno può spiegare le oscillazioni finali comuniste e il lungo torpore di mezza classe dirigente locale?) e la *bagarre* immediatamente apertasi sulle più o meno prossime scadenze elettorali è francamente del peggiore auspicio. A questo proposito, vorremmo rilevare come lo stesso sbocco elettorale — di per sé quasi mai risolutivo — "rischia" di intrecciarsi con l'altra discutibile escogitazione della "staffetta" di primavera fra Craxi e Andreotti e di essere assunta come una prova di forza, un'anteprima nazionale, una resa dei conti, o un "saldo" a cose fatte, secondo i tempi e i casi. Non era certo questo il senso con cui — e segnaliamo qui una delle poche cose positive emerse nel deprimente panorama offerto — forze politiche, come De-

democrazia Proletaria, ad esempio, avevano preso l'iniziativa di richiedere e provocare lo scioglimento del consiglio comunale, seguite da settori e gruppi di intellettuali non cloroformizzati (la rivista *La Città nuova*, innanzitutto). Elementi di vitalità e di irriducibilità confrontati, certo, anche se poi il coro dei critici e dei dissidenti si è via via sospettosamente allargato, e perciò indebolito se non inquinato. Resta infine da constatare, ancora una volta, che Napoli conserva tradizione e caratteri di città-laboratorio: è un dato importante, e può essere positivo, a condizione che di questo effettivamente si tratti, e non piuttosto di una città-cavia, in coma e pronta solo per macabri esperimenti autoptici.

Per il momento, dallo scioglimento del consiglio comunale, si sono avuti già un commissario "ad acta" per quanto concernente il bilancio ed un commissario "ordinario" per la gestione della vita amministrativa e politica municipale fino alle

prossime elezioni. In una situazione come quella napoletana, letteralmente immersa nella permanente *emergenza istituzionale*, gli inconvenienti e i rischi sono davvero notevoli. Tra i più gravi, quello di un vero e proprio "circolo perverso" di paternalismo e autoritarismo neppure tanto striscianti.

Si può ancora sospettare, e dire, che si tratta di forme che hanno a vedere con il "decisionismo" tanto in voga e che magari si fa torto ad attribuire, in esclusiva, a determinati partiti o a singole anche se autorevolissime personalità politiche, visto che sotto vari nomi e sotto le più disparate spoglie esso sembra avere albergato e albergare tuttora nel cuore del sistema politico-istituzionale nazionale, al centro come in periferia. Ma la questione resta ancora un'altra, e, a nostro avviso, cruciale: non è di questo che ha bisogno Napoli, ma esattamente dell'opposto, vale a dire di meno potere "dall'alto" e di una rete istituzionale meno fitta e invasiva, debilitante e dispersiva delle tensioni e delle istanze provenienti dal basso; di contro, le occorre più capacità di autogoverno ed esercizio effettivo di essa, più progettazione istituzionale di base e prospettive generali di profondo e lungo respiro.

Il fatto è che il distacco tra il "popolo" e il potere, tra strati e classi sociali e il "Palazzo" è già enorme, o mal riempito da canali clientelari e, adesso, camorristici. Di canali, corsie di collegamento, corde o "liane" che siano, vi è d'altronde, ovvia ed evidente necessità, e la stessa esistenza dei pessimi surrogati appena menzionati testimonia in maniera palmare l'avvenuto riempimento/occupazione di un "vuoto", ma devono essere strumenti di tutt'altra natura, in grado di avvicinare e collegare la società civile o segmenti apprezzabili di essa, ma pure di mobilitarla e orientarla, accompagnandone la crescita anche politica. Una rete di legami "paraistituzionali", insomma, costituita soprattutto da circoli culturali e politici, ma anche da configurazioni associative di natura varia e più generale, purché volte al conseguimento di uno spessore democratico più incisivo e più costruttivo.

E questa è anche la condizione *sine qua non* per aprire il fronte della battaglia di rinnovamento e di trasformazione di questa realtà sociale e politica, ormai non più differibile. □

*Intervista a  
Vera Lombardi*

## PRESENTE E RADICI DI NAPOLI

a cura di **FRANCESCO RUOTOLO**  
e **CARMELA RUSSO**

*Vera Lombardi è presidente dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, un punto di riferimento culturale sorto a Napoli nel 1964 il cui ruolo non si esaurisce nella raccolta e conservazione di documentazioni, testimonianze, ricostruzione storica di un periodo ma anche ed essenzialmente come una funzione sociale strettamente legata agli ideali civili e politici della Resistenza.*

Di questa città sei stata definita la coscienza critica. Recentemente hai espresso riserve sulla rivalutazione e la possibilità di far rivivere — in alcune scelte urbanistiche o amministrative — certi aspetti positivi del periodo aragonese. Hai espresso riserve anche sulle modalità operative e l'ispirazione della "fondazione Napoli 99" che si richiama all'illuminismo borghese di fine '700, il famoso '700 napoletano. Quali i motivi di queste riserve?

Sono riserve, che confermo, su una cultura elitaria; cioè distaccata — come tutta la storia di Napoli del passato — dalla vita effettiva del popolo. Non è che non sia interessante rifarsi al periodo aragonese; ma cosa significa ispirarsi oggi a quel periodo? Così come, perché riallacciarsi al "'99", movimento che fu di una minoranza illuministica che a Napoli non ebbe, come in Francia, radici nella vita economica e sociale della città dal momento che "la plebe" era asservita al clero e alla chiesa reazionaria del cardinale Ruffo?

Periodo aragonese e illuminismo napoletano non segnano una svolta nella città; rifarsi ad essi significa perpetrare, pur se in forme diverse, valori elitari.

Se infatti altrove, per esempio a Firenze, l'umanesimo espresse una trasformazione sociale (l'artigiano permeò, con la sua creatività ed ingegno, l'insieme dei rapporti umani e socio-economici) qui a Napoli questa trasformazione non si è operata. Nel periodo aragonese e dopo, i baroni che venivano dalla Calabria costruivano i magnifici palazzi — che ancora vediamo nel centro storico — accanto alle casupole, ai bassi, in cui la plebe rimaneva del tutto estranea alla "nuova" cultura. L'intervento sulla città non coinvolse il popolo; le possibilità economiche dei baroni, la loro iniziativa, non produsse trasformazione nell'intera collettività. Rifarsi oggi al periodo aragonese, per esempio nel recupero del centro storico di Napoli, non può che significare restauro di palazzi e chioschi, chiese e cortili, prescindendo cioè di nuovo dall'insieme dei bisogni primari di vivibilità della collettività.



## Napoli: la ricerca di un futuro

Hai accennato all'illuminismo; ma in questa città una rivoluzione industriale, una vera classe borghese non c'è mai stata. Ciò spiega anche il presente di Napoli, dei suoi 400 mila disoccupati, l'assenza stessa di alcune trasformazioni tipiche delle moderne città, anche italiane?

Nell'Italia meridionale ha sempre continuato ad esistere, come fondamento economico-sociale, il feudalesimo che ha impedito una effettiva trasformazione sociale. Anche con la scoperta dell'America, il Mediterraneo rimase tagliato fuori dai traffici; contrariamente alla borghesia centro-settentrionale, sviluppatasi attraverso l'artigianato e poi il commercio, qui al sud la borghesia si identifica con gli avvocati, i notai, etc., cioè i liberi professionisti. La stessa borghesia napoletana, che si esprime nel '99, non era portatrice di nuove forme sociali ed economiche. Era distaccata dalla base sociale, senza radici nella società; assolutamente incomprensibile ai popolani che contribuirono a eliminarla.

Quindi, anche rifarsi al '99 significa riproporre una trasformazione di Napoli ancora in direzione di una società di élite; staccata dai problemi delle masse oppresse, in cerca di casa, di lavoro. Ma all'incirca un secolo fa anche a Napoli ci fu l'industrializzazione: si aprirono opifici, nacque una classe operaia. E una qualche borghesia particolare, la borghesia edilizia, questa città oggi ce l'ha; sia pure arretrata e legata alla rendita, all'uso speculativo del territorio.

A differenza dell'Italia settentrionale, ove lo sviluppo industriale in epoca napoleonica fu preceduto da una fase di accumulazione di capitali derivata da un'autentica trasformazione del sistema fondiario (trasformazione che favorì e finanziò il decollo industriale e della borghesia industriale), nel meridione non si ebbe né l'evoluzione del feudalesimo né formazione di capitali né industrializzazione. A Napoli la borghesia restava perciò quella dedita ad attività di carattere professionale legate alla rendita. In effetti, come i baroni del '400, anche nell'800 le risorse economiche venivano impiegate nell'edilizia.

Lo sviluppo industriale di fine secolo si ebbe, nella zona orientale di Napoli ed in quella ad ovest (Bagnoli, Pozzuoli, Baia) grazie a capitali stranie-

ri; i governi italiani dal 1861 in poi non hanno mai pensato di creare un mercato mediterraneo o medio-orientale per le produzioni dell'Italia del sud; ed è questa una delle cause del fallimento della iniziale industrializzazione nel sud. Anche dopo la seconda guerra mondiale i governi proseguivano a favorire lo sviluppo industriale del nord mentre l'Italia meridionale fu relegata a fornire mano d'opera a basso costo alle industrie settentrionali e ad aprirsi come mercato del prodotto industriale del nord; come area di consumo. Lo stesso fallimento dell'Alfasud o della Fiat in Campania stanno a indicare un intervento della Cassa del Mezzogiorno che, badando a favorire la costruzione di autostrade o di qualche industria qua e là (vere cattedrali nel deserto), seguiva la linea di fiancheggiamento della borghesia settentrionale. Anche le poche industrie nel sud divenivano un terminale del sistema economico e distributivo del nord; la stessa scuola nel sud ha continuato a sfornare diplomati nei licei o alle magistrali,



anziché mano d'opera specializzata e tecnici. Rialacciandomi a quanto detto sopra, ecco il perché di quel nostro numero

speciale del nostro *Bollettino* sull'Italsider, su una fabbrica in crisi che segna un pezzo di storia e in particolare della storia





di un soggetto sociale come la classe operaia di Bagnoli ed il suo apporto per trasformare Napoli in direzione di una demo-



crasia partecipativa.

Siamo di nuovo ad oggi, un oggi caratterizzato da un forte ridimensionamento produttivo e della presenza operaia; alla caduta di occupazione, alla crescita di casa integrazione, di prepensionamenti e licenziamenti, corrisponde un minore potere contrattuale della classe operaia. È quindi improponibile una reale trasformazione di Napoli, visto l'attacco portato a quella classe operaia che dovrebbe realizzare un reale cambiamento?

Naturalmente la classe operaia non può operare da sola questa urgente trasformazione che implica, invece, la creazione di condizioni favorevoli, e anzi tutti l'esistenza di capitali e di una serie di provvedimenti statali a favore dell'economia meridionale (cosa che non è stata mai realizzata) puntando su uno sviluppo autocentrato sulle risorse; ad esempio, legando l'industria all'agricoltura, ai traffici con il Mediterraneo orientale, e così via.

**E gli intellettuali, quelli impegnati come te e che pur resistono a vivere ed operare in questa realtà, quale ruolo dovrebbero avere per trasformare Napoli, il Mezzogiorno?**

Lo sforzo degli operatori della cultura deve esprimersi in una nuova progettualità e nell'apporto tecnico di una esperienza professionale che partecipi ad una svolta reale, sia economica che culturale e politica; contribuendo a modificare profondamente la vita cittadina ed i rapporti sociali ed economici. Anche attraverso l'impegno diretto nei partiti.

A questo proposito vorrei ricordare una iniziativa dello scorso agosto, praticamente in una fase di piena crisi del sistema politico-istituzionale napoletano. Le ricorrenti crisi istituzionali al Comune di Napoli avevano contribuito a determinare un impasse, uno stallo; una fase di totale esaurimento dell'assemblea elettiva. È di quelle settimane l'"Appello dei 92", un atto di critica politica da parte di un gruppo di intellettuali, di operatori dell'informazione, del diritto, di sindacalisti e scienziati, che sollecitavano — con la messa in mora del consiglio comunale — una nuova fase di risveglio intellettuale e di rifondazione della politica. Tu sei tra i promotori di quel noto Appello. Quell'iniziativa



sta dando i frutti sperati?

Intanto ha contribuito allo scioglimento anticipato di un Consiglio Comunale in cui le energie si disperdevano in contrasti interni senza che si affrontasse con risolutezza il declino crescente di Napoli, delle sue istituzioni, dell'economia. Tocca ora alla città, scegliere orientamenti, partiti, contenuti che si leghino a una vera rifondazione della politica intesa come servizio qualificato, competente, onesto e disinteressato, per ri-progettare una città cui sono negate quelle condizioni di vivibilità, di partecipazione, di sviluppo economico necessarie a un decollo che riguardi finalmente l'intera collettività; a partire dai disoccupati, dai senza casa, dagli esclusi dalla cultura e dal soddisfacimento degli altri bisogni primari.

Dopo una esperienza, fino a metà anni '60 nel Pci, tu hai lasciato l'attività politica per dedicarti dapprima al "sociale", fondando la "Associazione Risveglio Napoli" nel centro storico e, da una quindici-

na di anni, dedicandoti all'Istituto Campano per la Storia della Resistenza. Due momenti di impegno indirettamente politico. Un modo per rifugiarti in un "orto" culturale dal quale comunque trarre dei frutti, vista l'impraticabilità della politica?

Lasciai il Psi quando si manifestò la tendenza a partecipare al governo assieme alla Dc. La mia scelta di impegnarmi nell'Istituto della Resistenza è sostitutiva dell'impegno politico, certo, in quanto la finalità dell'Istituto è quella di incidere nella storia civile di Napoli.

L'interesse politico è stato e rimane, per me, prevalente anche se si è esplicato negli ultimi due decenni non all'interno delle forze politiche. La mancanza di una concreta attività politica in senso stretto ha comunque costituito per me un fatto negativo che mi ha dato una effettiva sofferenza dal momento che sento l'impegno politico come qualcosa di essenziale, di inerente alla mia educazione familiare e alla mia stessa natura. □

# UN EQUILIBRIO DA INDIVIDUARE TRA BISOGNI E INTERESSI

di ATTILIO BELLI

**S**ONO NUMEROSI i motivi per i quali è necessario uno sguardo nuovo, più acuto, diverso dal passato, per inquadrare adeguatamente un ragionamento sulle politiche territoriali a Napoli. Ci sono processi nuovi, che avanzano, che riguardano il funzionamento delle istituzioni; ci sono limiti culturali e politici che riguardano la capacità in generale della sinistra di intervenire su queste questioni; ma anche limiti specifici culturali di dare risposte significative ai problemi che avanzano.

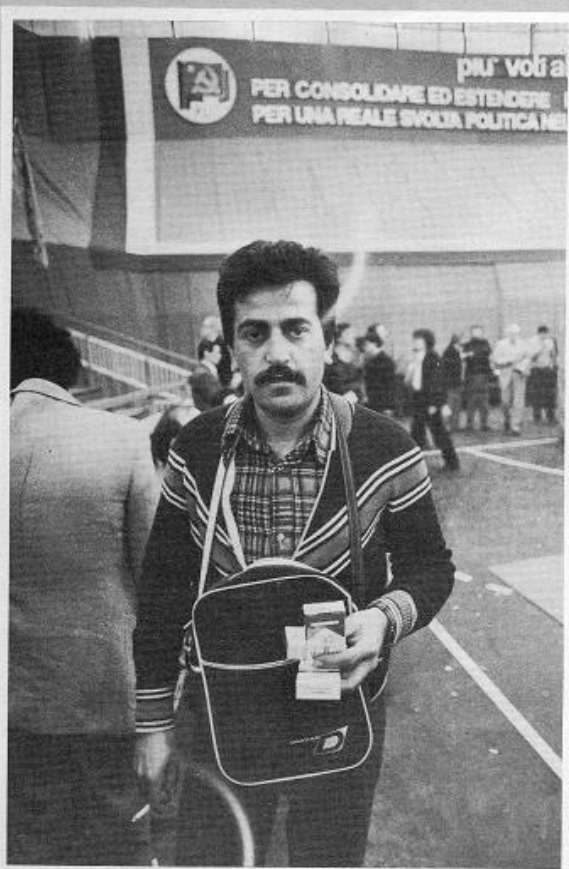
Se pensiamo al funzionamento delle istituzioni viene immediatamente in mente il soffocamento che la gestione ordinaria del territorio subisce per colpa di quella estensione dello straordinario che riguarda non solo l'intervento dopo la ricostruzione post-sismica, ma anche altri elementi della pianificazione territoriale urbanistica. Il livello istituzionale locale è sempre più subalterno a logiche soffocanti di accordo tra i partiti che spostano il momento e il luogo della decisione a livello nazionale. Se pensiamo, infine, che le istituzioni locali meridionali mostrano una incapacità crescente di funzionare se legalità e illegalità non si accordano per farle funzionare, si ha un esauriente "quadro" delle politiche territoriali a Napoli.

Ma ci sono anche limiti culturali e politici che si legano, alla difficoltà, al ritardo nell'effettuare un bilancio sull'esperienza delle stesse amministrazioni di si-

nistra dopo il '75, sono pochissime le riflessioni sistematiche che hanno consentito di individuare quali sono stati i nodi, le difficoltà e le insufficienze. Ma se pensiamo ai concetti principali della politica urbanistica alternativa, ci accorgiamo che numerose sono le inadeguatezze, numerosi i fallimenti di alcune parole d'ordine fondamentali: salvaguardia sociale dei centri storici, e poi tutto il discorso sulla efficacia del piano regolatore generale, la incapacità di far corrispondere (alla riconosciuta inadeguatezza dei piani regolatori generali) degli strumenti che siano capaci di dare risposta ai bisogni per i quali in linea di principio i piani regolatori generali sono elaborati.

Ma ci sono anche difficoltà di altro tipo, difficoltà da assumere in maniera piena: la tematica dell'ambiente e le iniziative che i movimenti ecologici portano avanti. Quasi tutta la sinistra ha una difficoltà ad assumere questo punto di vista come elemento di vera trasformazione della cultura del territorio; l'"ambiente" tende a diventare un settore in più che si affianca agli altri settori, sui quali le nostre proposte politiche si articolano. Mentre invece l'ambiente, perché sia accolto veramente deve diventare un elemento di complessiva trasformazione del ragionamento sulle trasformazioni e sulle politiche territoriali.

Ci sono però anche nostri ritardi ad assumere pienamente il cambiamento del processo di pianificazione territoriale e ur-



banistica. Non possiamo riferirci più al vecchio concetto della pianificazione urbanistica come stato che agisce sulla società attraverso un documento unitario che esprime l'accordo delle forze politiche interpreti a loro volta dei bisogni sociali. Siamo alla ricerca di nuovi concetti e di nuovi strumenti; del piano, non più come azione dello stato sulla società, ma come punto di partenza per una contrattualità ripetuta, nella quale le diverse parti, attori istituzionali e agenti sociali, si confrontano di volta in volta su scadenze particolari, per trovare un accordo. In sostanza, la pianificazione urbanistica e territoriale si può leggere se viene filtrata attraverso concetti come quello di "gioco", inteso non come divertimento, ma come un insieme di azioni che attori istituzionali e agenti sociali, ricorrendo anche ad azioni di minaccia (dagli esiti non facilmente prevedibili) esercitano gli uni sugli altri.

In una direzione di questo genere, noi potremmo riflettere, e io lo farò solo esemplificativamente su Napoli, su come i di-

versi agenti sociali e i diversi attori istituzionali si apprestano a giocare la loro partita. Se ci riferiamo ad uno dei soggetti principali, gli imprenditori edili, possiamo utilmente ricordare qual era l'impostazione che l'amministrazione di sinistra e il Pci avevano avuto nel definire la gestione del titolo VIII della legge 219 e quindi del piano di ricostruzione a Napoli. L'ipotesi condivisibile era di spostare i costruttori dalla speculazione e dalla tendenza ad intervenire nella ristrutturazione selvaggia del centro storico, come avevano manifestato subito dopo il novembre 1980, verso un ruolo progressivo nella ricostruzione. Tutta la logica della concessione e della «monetizzazione del consenso preventivo dei costruttori», che il Pci ha esercitato a Napoli sulla ricostruzione andava nella direzione di concedere anticipatamente una serie di elementi e di vantaggi monetizzati, per puntare su un'opera di riqualificazione delle periferie.

Ecco, se pensiamo a questa impostazione possiamo capire me-

glio il senso dell'attacco che il giornale confindustriale *Il sole 24 ore* ha portato recentemente alla ricostruzione a Napoli.

Le direzioni della polemica erano due: la principale, per il giornale e suoi sostenitori, era di opposizione ai flussi di spesa previsti dalla Finanziaria per Napoli; la seconda era sulla «trasparenza delle scelte, la coerenza degli obiettivi e dei costi finali con quelli iniziali». Per quanto strumentali possano essere considerate queste linee di attacco, storia d'Italia e del Sud alla mano, non è facile liquidarle sul piano dei fatti in poche battute.

La prima porterebbe troppo lontano, lungo gli antichi percorsi della Questione Meridionale; al ruolo e all'uso della spesa pubblica nel settore delle costruzioni nel Sud d'Italia; percorsi comunque che pure meriterebbero di essere ripresi e aggiornati. Qui è possibile offrire qualche spunto di ragionamento sulla seconda. Scomponiamo i capi d'accusa ed esaminiamoli separatamente.

**Coerenza degli obiettivi.** Il giornale confindustriale affronta il discorso esclusivamente in ordine alla coerenza interna al Programma Straordinario. Bisognerebbe invece andare oltre e domandarsi della coerenza complessiva dell'intervento pubblico nell'area napoletana dopo il sisma, tra Programma Straordinario (nella prima dimensione e nella estensione successiva all'83), Progetto Pozzuoli, Piano triennale.

Un'analisi sistematica chiarirebbe come dal punto di vista territoriale, il piano portato avanti tende sempre più a configurarsi come insieme incoerente di interazioni multiple, con effetti imprevedibili. E con un operatore pubblico che agisce molto poco per limitare l'imprevedibilità di tali effetti.

Ma esiste una seconda coerenza, interna al Programma Straordinario. Qui bisogna ricordarsi che il titolo VIII della legge 219 si fondava su una filosofia positiva di riqualificazione, alla cui completa attuazione erano necessarie oltre alle abitazioni le relative attrezzature, le urbanizzazioni primarie con le indispensabili connessioni a rete.

È noto invece, e basta dare una scorsa rapida agli stati di attuazione del Programma, che si è andati ben oltre. E cioè che sono state incluse opere che con questa filosofia generale non avevano nulla a che vedere. La bontà di queste scelte, il carattere sistemico dei lavori, la loro sinergia, la coerenza tra "allarga-

mento" e "rapidità" del Programma dovrebbe ora essere dimostrata. Non ci si può accontentare di una generica dichiarazione di volontà di portare ad attuazione opere ordinarie in lista di attesa. Tutto questo la delegazione della Commissione parlamentare dei Lipp dovrebbe accertare attraverso un'indagine approfondita e non un semplice sopralluogo.

**Trasparenza delle scelte.** Trasparenza delle scelte può significare almeno due cose: criteri e modalità di scelta delle opere avvocate e del loro ordine di priorità in relazione alla geografia del consumo; criteri e modalità degli imprenditori cui affidare

l'intervento straordinario, comparativamente a quello ordinario, se fosse documentata dettagliatamente, in preciso rapporto a tempi e costi, sarebbe di grande interesse.

Se questi elementi fossero raccolti dalla delegazione della Commissione Lipp, verrebbe offerta al parlamento una base significativa per impegnare seriamente i partiti a chiudere la partita dell'intervento straordinario e forse anche a trovare strumenti e procedure per migliorare l'efficacia dell'asfittico sistema ordinario.

Se riflettiamo bene su questa vicenda, possiamo meglio capire la posizione attuale degli im-

petto di una profonda trasformazione "spontaneo-abusivistica"; cioè non solo riduzione demografica, ma anche trasformazione minuta del patrimonio edilizio che è stato suddiviso e accorpato.

Un processo molto fitto, molto articolato, molto differenziato. Su questo centro storico la "società Studi centro storico", formata da capitale privato, capitale a partecipazione statale e cooperative, si appresta a un'analisi molto dettagliata; c'è una forte candidatura degli imprenditori ad intervenire in una situazione di latenza progressiva, ormai storica dell'ente locale.

È evidente che questa candidatura, qualunque sarà la formula di gestione che sarà individuata, è una candidatura forte. Come si risponde a una candidatura di questo genere? Secondo me le forze politiche e sindacali a Napoli sono su posizioni deboli, sostanzialmente, "a rimorchio", nel senso che stanno attendendo che venga fuori questa candidatura per trovare attraverso le vie trasversali, saltando il livello locale, una convergenza con il mondo imprenditoriale.

Ecco, io credo che, bisognerebbe attrezzare risposte diverse.

La logica che può essere seguita è quella di spingere forze sociali, le loro rappresentanze, a intervenire su quel processo di contrattualità che ci si prepara a gestire con l'obiettivo di mantenere opachi gli effetti sociali. Si tratta di modificare questo atteggiamento, anticipando iniziative di rapporto tra agenti sociali, rappresentanze, istituzioni, per il "contratto" — cioè i costi e i benefici dell'operazione, sia in senso economico che sociale — sia il prodotto di un consenso preventivo.

È chiaro che non si vuole fare un altro progetto urbanistico o architettonico da mettere in competizione con altri progetti. Si vuole, e si deve, con il contributo di forze sindacali, associazioni ambientaliste, rappresentanze studentesche, attivare un confronto per individuare un livello esplicito di equilibrio tra bisogni e remunerazione di interessi di operatori che possono essere chiamati ad attivarsi in zona. Quindi penso sia a una residenza recuperata e risanata, ma anche ad un terziario culturale, ad un artigianato vivificato; ma anche, evidentemente, alla necessità di creazione di nuova occupazione e di nuova reale decisionalità di soggetti sociali chiamati a essere protagonisti del governo di questa città. □



le opere stesse. Il primo è un problema classico di rapporto tra gestori delle istituzioni rappresentative e base partitico-clientelare. Il secondo è quello sul quale si è inserita una discrezionalità nuova, a valle degli iniziali bandi, gestita dal potere straordinario monocratico. Questa discrezionalità (a quali imprese assegnare le opere avvocate tra i diversi consorzi impegnati nella prima fase del Programma) consente spazi incontrollabili che si aprono a pressioni della "extra-legalità". Qui si costituirebbe un secondo livello di indagine per la delegazione della Commissione Lipp.

**Costi finali e costi iniziali.** Ecco un capitolo tutto da riempire! I costi dell'intervento straordinario e la loro competitività con l'intervento ordinario. Una misurazione della produttività del-

prenditori edili a Napoli. Il nodo sul quale gli imprenditori edili a Napoli si stanno attrezzando, è evidentemente quello del centro storico. Il centro storico è la grande posta in gioco non affrontata dalla giunta di sinistra, spostata crescentemente nel tempo, e che è venuta adesso a maturazione. Il centro storico non è solo profondo degrado (edilizio, sociale, produttivo, di funzionamento del terziario, delle diverse attività sommerse), ma è anche una realtà in continua trasformazione. E quegli elementi di densità, di congestionamento ai quali si fa solitamente riferimento sono notevolmente diminuiti. Io ho condotto per conto della Cgil e della Filea un'indagine dettagliata che chiarisce come il centro storico di Napoli negli ultimi 15 anni sia stato og-



## AREE VERDI E TUTELA DELL'AMBIENTE

di MICHELE STARITA

**L**A CARATTERISTICA fondamentale che contraddistingue, con forza, l'area metropolitana di Napoli è sicuramente data dalla presenza di un alto rischio di crisi ambientale. Questo grave rischio che incombe su milioni di abitanti è derivante da diversi fattori di origine morfologica, come il carattere sismico dell'area e il suo assetto geo-territoriale; ma soprattutto da molteplici elementi connessi al tipo di "sviluppo" che storicamente ha interessato Napoli e più in generale il Mezzogiorno.

Elementi che derivano in pri-

mo luogo dalla tipologia degli insediamenti industriali, pensate alla presenza di ben undici industrie ad alto rischio nell'area e degli insediamenti umani, caratterizzati da una densità abitativa molto alta intrecciata ad un saccheggio e ad una devastazione del territorio, conseguenza dell'abusivismo e della speculazione edilizia che ha determinato la crescita di interi quartieri abusivi. Ed in secondo luogo dalla stessa configurazione urbanistica del Centro Antico di Napoli, caratterizzato da un patrimonio abitativo estremamente degradato, nel quale tutti gli indica-

tori evidenziano, in termini di servizi sociali, di condizioni igienico-sanitarie, di scolarizzazione, un livello di vivibilità fortemente preoccupante.

La cornice che racchiude questo quadro, sommariamente tracciato, è data dalla inadeguatezza delle Istituzioni e delle forze politiche e sociali, è data dal vuoto di iniziativa politica che emerge dagli Enti Locali, è data in definitiva dall'incapacità di promuovere un processo di trasformazione dell'intera città, riorganizzando i suoi servizi e le sue diverse funzioni, attraverso una politica, insieme, di programmazione e di emancipazione per il superamento, ormai indilazionabile, del degrado dell'area metropolitana.

In questo contesto va dimensionata ed articolata l'iniziativa di cui Democrazia Proletaria si è fatta promotrice, in questi anni, della difesa e della tutela delle poche, ma ancora significative, aree verdi presenti nella città. Una battaglia, la nostra, che individua in queste priorità uno dei fulcri di una azione politica per il riequilibrio e il decongestionamento della area metropolitana, un necessario punto di partenza per invertire il processo di degrado e di devastazione ambientale oggi imperante.

Per meglio capire ciò che è avvenuto in questi anni bisogna partire dal Piano Regolatore Generale del 1972, secondo il quale Napoli avrebbe dovuto dispor-

re di circa 11.869.266 mq di aree verdi. Questa indicazione trovava il suo fondamento anche nel famoso decreto interministeriale del 1968 che fissava gli standards urbanistici in 24 mq di verde per ogni abitante, suddivisi in 9 mq di aree per spazi pubblici attrezzati più altri 15 mq di verde per parchi pubblici urbani e comprensoriali.

Attualmente nella città di Napoli si stima meno di un metro quadrato di verde per ogni abitante e i valori scendono ancora più significativamente se ci riferiamo ad aree verdi attrezzate per attività ricreative e sportive. Questa incredibile e gigantesca, per le sue dimensioni, erosione di aree verdi avvenuta in questi quattordici anni è il risultato di una aggressione, forse, senza precedenti delle forze della speculazione e dell'abusivismo edilizio. Forze che hanno trovato molto spesso ramificazioni nelle organizzazioni criminali e connivenze negli stessi partiti, e che si sono sostituite allo Stato per soddisfare la fame di case ed il bisogno pressante di un tetto che decine di migliaia di famiglie hanno reclamato.

Un bisogno ancora vivo, come dimostra la costruzione dei Comitati di lotta per la casa, e, che il tanto sbandierato piano straordinario dei 28mila alloggi, previsto dalla legge 219 sulla ricostruzione post-terremoto, non è riuscito a soddisfare pienamente. Oggi infatti, sono quasi tutti concordi nel definirlo insufficiente, nei tempi di realizzazione e nell'offerta complessiva di alloggi, per superare l'emergenza abitativa e sradicare il fenomeno della residenza in alloggi impropri come baracche, scantinati e bassi. Soprattutto per questi motivi, la speculazione edilizia ha goduto se non di un sostegno, sicuramente di una complicità popolare.

L'aggressione edilizia dopo aver focalizzato l'attenzione e i suoi interessi sulle aree cosiddette di verde agricolo (individuate dal Prg nei quartieri periferici di Pianura, Chiaiano, Miano, Secondigliano, Ponticelli, Barra) ha con forza devastato le aree vincolate a Parchi Pubblici Urbani. In particolare la collina dei Camaldoli, dai suoi diversi versanti compresi quelli confinanti con il Comune di Marano, e l'area di Monte Sant'Angelo e del Periplo degli Astroni nella Conca di Agnano.

La storia dei parchi pubblici a Napoli è una storia di denunce e di mobilitazioni, di omissioni e di promesse mai mantenute,



di vuoti istituzionali, di approvazione di varianti al Prg che, individuando ora la costruzione di nuove sedi per l'Università, ora strade ad alta percorribilità per migliorare i collegamenti interni, hanno di fatto incentivato e stimolato la speculazione ed il saccheggio edilizio.

Vediamo più in dettaglio come sono andati i fatti.

Per il parco pubblico dei Camaldoli, il primo stanziamento trova il suo riscontro nel bilancio comunale del 1980 (ben otto anni dopo il Prg), un miliardo per avviare la progettazione. Nel triennio successivo 1981-83 complessivamente altri quindici miliardi vengono stanziati per la realizzazione del Parco, che già subisce una prima consistente modifica, infatti dei 500 ettari complessivi sottoposti a vincolo, il finanziamento riguarda solo un primo lotto di 147 ettari per cui è stato realizzato la progettazione. Dopo il benessere della Casmez ed il nulla osta del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il Comune ha appaltato i lavori alla ditta De Lieto SpA, e da allora non si è saputo più nulla. Si sono viste solo spuntare costruzioni abusive come funghi nell'area dell'Eremo, dei Camaldolilli, sul versante di Città Giardino, una situazione intollerabile che ha portato dopo accertamenti e visite guidate promosse da associazioni ecologiche ed il Centro Culturale Giovanile, alla presentazione sull'intera vicenda di un voluminoso dossier alla Magistratura, denunciando la presenza di ben 213 cantieri edilizi abusivi, aperti, nelle aree destinate a Parco ed in cui si sarebbero dovuti svolgere i lavori della De Lieto.

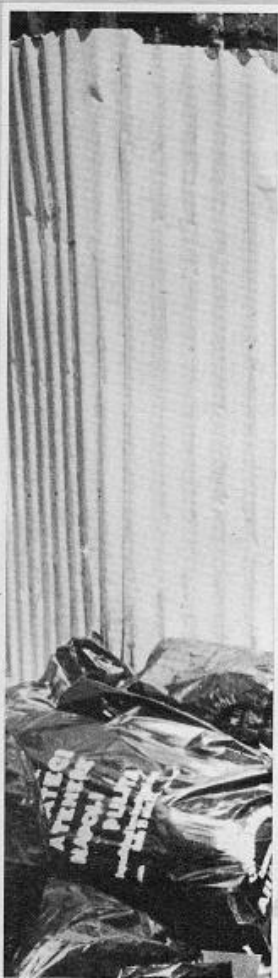
La storia del parco pubblico a Monte S. Angelo è per certi versi ancora più originale, in quanto l'avvio ad una modifica sostanziale dell'ipotesi di Parco delineata dal Prg, è fornito dalla approvazione di una variante, che prevedeva la costruzione delle nuove sedi delle Facoltà di Economia e Commercio e di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Una approvazione fatta dalla Giunta Valenzi, datata 8 settembre 1979, che ha sigillato la scarsa attenzione e la sostanziale omogeneità alle precedenti esperienze amministrative, delle giunte di sinistra, sul terreno della tutela ambientale, della salvaguardia del patrimonio naturale e paesistico che caratterizza l'area napoletana.

La convenzione, per la costruzione delle nuove sedi, tra Università e Comune prevedeva co-

munque un contingentamento della cubatura e della superficie interessata al nuovo insediamento universitario, destinando a parco pubblico ben 89 ettari dei 92 previsti inizialmente dal Prg. Altro elemento di estrema importanza riguardava la contestualità della costruzione dell'Università con la realizzazione del parco pubblico urbano. Ebbene dopo cinque anni dagli espropri (dicembre 1981), la ditta incaricata dei lavori la Infrasad Progetti SpA nonostante siano stati stanziati 110 miliardi dal Fondo Investimenti Occupazione pur andando avanti nell'opera degli edifici universitari non ha espropriato neppure un metro quadrato delle aree destinate al Parco. È una situazione in cui sono chiare le responsabilità del Comune, della Infrasad Progetti SpA e della stessa Università, nel sottrarre alla fruizione e all'interesse collettivo un bene pubblico di grande valore ambientale e naturale, incentivando nel contempo per il ritardo ed i vuoti che hanno prodotto un fenomeno difficilmente reversibile di abusivismo e di speculazione edilizia. La mancata realizzazione del Parco ha permesso e permette tuttora un incredibile e intollerabile saccheggio, una devastazione ambientale con notevoli danni al profilo paesaggistico e naturale del versante Conca di Agnano-Periplo degli Astroni. Dissesti idrogeologici e terrazzamenti, sversatoi abusivi e sbracciamenti stanno rendendo questa collina teatro di uno scempio senza precedenti. Queste considerazioni, insieme a rilievi fotografici sono state espresse in una denuncia presentata dalla Federazione Napoletana di Democrazia Proletaria alla Magistratura, producendo un immediato interessamento del Pretore De Chiara che, come primi atti ufficiali, ha predisposto la requisizione di tutti gli atti amministrativi sulla realizzazione del parco presso il Comune ed ha rafforzato il servizio di vigilanza e di controllo preventivo sulle aree verdi di Monte S. Angelo.

Il progetto di Dp per Monte S. Angelo e gli Astroni trova il suo raccordo in una proposta politica più complessiva di restauro dei Campi Flegrei, una proposta che si fonda sulla concezione di un modello di sviluppo alternativo, in grado di utilizzare le risorse locali e capace di generare un equilibrato rapporto tra insediamenti umani, produttivi e ambiente.

La proposta di parco pubblico integrato, consiste nella rea-



lizzazione di appositi sentieri, tra l'area craterica degli Astroni, (dal 1982 una Riserva Naturale Regionale, in cui si genera il fenomeno dell'inversione del gradiente geotermico, per cui accade che al centro del cratere si sviluppano le conifere e più in alto si trova la macchia mediterranea), peraltro sempre chiusa e abbandonata, con tanti casi di braccionaggio e l'apertura di cave abusive; il vulcano della Solfatara, Monte Spina e l'area delle Terme di Agnano, per arrivare infine a Monte S. Angelo. Questa proposta è l'occasione per individuare nuove funzioni culturali, scientifiche e archeologiche per una parte molto importante dell'area napoletana saldando queste nuove opzioni alla possibilità di creazione di nuova occupazione.

Un discorso del tutto diverso, bisogna fare per quanto riguarda le aree verdi presenti nel centro

arctico di Napoli. Qui la situazione è particolarmente drammatica, infatti i pochi spazi esistenti versano in condizioni di grave abbandono e di utilizzazione impropria, basti pensare alla Villa Comunale, al Bosco di Capodimonte, ai Giardini del Molosiglio. Nel cuore di Napoli esistono ancora sufficienti spazi ed aree verdi, essi vanno ricercate nei tanti chiostri e nei conventi, vanno sottratte all'invasione automobilistica delle piazze e delle stradine, vanno individuate in aree oggi utilizzate per scarichi e parcheggi abusivi come la Calata di Villa del Popolo nelle vicinanze di Piazza Mercato o in zone completamente abbandonate come l'ex-Cimitero inglese, donato al Comune circa dieci anni fa, nel quartiere di San Lorenzo. Si tratta di disegnare una vera e propria mappa del recupero alla fruizione collettiva, in verità la Giunta Valenzi aveva nel 1979 individuato ben 83 ettari di suoli di proprietà pubblica, che avrebbero permesso la realizzazione di progetti-obiettivo per superare fenomeni di marginalizzazione culturale e sociale di strati della popolazione ad alto rischio come giovani, anziani e donne, ma il tutto è rimasto sulla carta. Buone intenzioni, nulla di più.

Per noi il compito è molto arduo, dobbiamo ravvivare e consolidare una grande campagna popolare sui temi della vivibilità a Napoli, sul superamento del degrado ambientale, fatta di petizioni, di assemblee, di denunce e di mobilitazioni. E nel contempo saldare queste iniziative alla concezione della costruzione se pur in situazione di un blocco sociale antagonista, in grado di porre in discussione il modello di sviluppo, il destino di questa città, il controllo sulla produzione e la trasparenza degli atti amministrativi, capace di suscitare nuove potenzialità occupazionali attraverso una riqualificazione dei servizi pubblici e l'individuazione di lavori socialmente utili. Quindi la lotta per la tutela dell'ambiente e per la difesa delle aree verdi va fortemente intrecciata ad una battaglia per la trasformazione di Napoli. Noi ne siamo convinti, non è certamente il giardinetto in più, o il sogno di un'oasi nel deserto, la molla in grado di far scattare una forte mobilitazione popolare. È un percorso molto difficile, si tratta di riunificare spezzoni ed avanguardie tra di loro anche molto diverse, a cui noi dobbiamo essere in grado di offrire nel merito un terreno di lavoro comune. □

# LE MANI DELL'ESAPARTITO SULLA CITTA'

di GIACOMO FORTE

**È** AVVENUTO tutto in un magnifico dicembre (da un'ottica meramente climatica). Ha aperto le danze, il napoletanissimo ministro delle poste e telecomunicazioni, Antonio Gava che è andato a porre la prima pietra della neonata "città della postale": 400 mila metri cubi, due torri di cento metri ciascuna, trecento miliardi di investimento, da inserire tra i 110 ettari del costruendo Centro Direzionale, nella zona orientale, la nuova City su cui le ruspe, e le gru della Mededil (Iri/Italtat) stanno ormai finendo di lavorare.

A Roma, nel frattempo, un grande convegno con annessa mostra: "Napoli 1981-1986, città in trasformazione" organizzata dal Commissariato per la Ricostruzione in legge 219/81 e dal comitato di coordinamento delle aziende concessionarie che l'hanno concretamente realizzata. Intanto Lucchini, di passaggio in città, annuncia: «c'è una sola cosa da fare a Napoli se si ha coraggio, chiudere il siderurgico di Bagnoli».

Sarà un caso, ma è avvenuto, lo giuro, tutto in simultanea. Anche "il Regno del possibile" megaconvegno per un migliaio di addetti ai lavori sul futuro dell'area metropolitana ma soprattutto del Centro storico napoletano. Filmati e audiovisivi, monitor e schermi giganti per ogni dove, hostess e moquette senza badare a spese, gli atti preparatori raccolti in un volume omonimo di 710 pagine edito dal Sole-24 ore: insomma il Lingotto in versione Sud e dunque non per parlare di industria ma di territorio e più concretamente di sventramenti e ricostruzioni, di mattoni ed edilizia.

Ed infatti a promuovere il tutto, il 12 dicembre nei padiglioni della Mostra d'Oltremare, c'era l'arco costituzionale degli imprenditori su scala nazionale: i big dell'edilizia privata, le potenti imprese a partecipazione statale e quelle delle Coop rosse. Con la benedizione di Enzo Giustino, vicepresidente della Confindustria e l'intervento dei palazzinari partenopei che sperano di rimettere le mani sulla città con l'ausilio del grande capitale e la protezione di tutti i partiti. Ed infatti, oltre alle 47 teste d'uovo che hanno contribuito al convegno ed al volume, la passerella finale è stata appannaggio dei cinque segretari nazionali dei partiti del governo Craxi in compagnia di Alessandro Natta. Col ruolo di coordinatrice, la neonata Società di studi per il Centro storico di Napoli, consortile e per azioni, presieduta da Giustino col vice Guido d'Angelo, in realtà massimo dirigente della Mededil. A completare l'organigramma, gli autoctoni Cabib, Rallo e Paliotto, i rappresentanti delle imprese citate ed Innocenzo Cioppetta, direttore del centro studi Confindustria.

L'obiettivo è quello di rifare completamente il Centro storico della città, a partire dai Quartieri spagnoli prescelti come sede di sperimentazione («cominciamo con una piccola fetta, risaniamo, ristrutturiamo, se necessario buttiamo giù: se abbiamo sbagliato, in un altro punto correggeremo...»: così R. De Fusco, architetto e docente), per "integrarlo" con un'area metropolitana immensa su cui si sta terminando di intervenire con la Ricostruzione del dopo-sisma '80: un'esperienza di consorzi e con-



cessioni che a suon di miliardi ha cementato il legame tra grandi imprenditori pubblici e privati, cooperative nordiche e speculatori locali. Ma sei anni dopo, opere e finanziamenti stanno per finire ed ora che i potentati nazionali del mattone hanno scoperto il mercato napoletano, è tempo appunto di sollecitare nuove iniziative. Anche il capitolo Pozzuoli-Monte ruscello, tra polemiche sullo sgombero forzato dell'antico centro flegreo e la deportazione nei ghetti sismici edificati con scandalose forniture e camorristici appalti, si avvia alla conclusione ed i più — soprattutto quelli coinvolti a vario titolo — preferiscono rimuoverlo.

In compenso parlare dell'operazione sul Centro storico rimanda ad una pioggia di migliaia di miliardi, una prospettiva che rende pressoché indissolubile il patto tra le grandi imprese del mattone. Una lobby che consapevole di essere il soggetto che dalla ricostruzione esce maggiormente rafforzato, tenta oggi di porsi come punto di riferimento centrale per la città nei prossimi anni. Insomma, l'ambizione, agendo su due direttrici fondamentali, va oltre il garantirsi una nuova fase di prosperità economica. Da un lato, la Grande coalizione del mattone sceglie i partiti come canali privilegiati per esercitare una pressione finalizzata a procedure legislative più efficaci, dichiarandosi disponibile ed anzi sollecitando una sorta di "patto costituente" che comprenda tutte le forze politiche. De resto la citata esperienza della ricostruzione ha dimostrato che sulle

cose concrete, sul mattone la dialettica tra maggioranza ed opposizione ha confini sempre più sbiaditi.

Questa sostanziale unità consente di porsi come punto di riferimento anche per il mondo culturale e professionale partenopeo favorendo un dibattito a livello italiano ed internazionale. Infatti, l'azione esercitata con "il Regno del Possibile" non è nella direzione immediata di un piano di recupero, ma tende piuttosto a favorire un consenso e quantomeno una disponibilità progettuale ed operativa di questa fascia sociale, spesso frustata ed estromessa.

A tal punto il pool di capitali sommato ai vertici nazionali dell'esapartito con un maquillage di professionalità più cultura si prefigura, come si diceva poc' anzi, come una vera e propria lobby o grande coalizione. In questa direzione, convegno e volume non avevano l'obiettivo di fornire una proposta definitiva ma solo di convincere che il progetto di intervenire sul Centro storico di Napoli è "possibile" e non troppo oneroso per lo Stato. L'altro concetto presente nel titolo — "il regno" — si riferisce al criterio vicereale da privilegiare per la fase operativa: un authority, per dirla con termini più moderni, investita di superpoteri che scavalchi le seche e l'inefficienza dell'Ente locale. Non a caso i politici napoletani si sono limitati a mugugnare e, mantenuti a debita distanza da un severo servizio d'ordine hanno solo potuto far buon viso all'arrivo dei rispettivi segretari nazionali.



Napoli, come si evince in maniera più dettagliata in altre parti di questo "Dossier", è oggi una città sotto tutela: c'è il commissario al Comune fino alle ormai prossime elezioni; la ricostruzione dell'area metropolitana e della Regione è stata fin qui gestita da ben due commissari, così come quella di Pozzuoli ha un suo viceré. Anche i maggiori partiti, dalla Dc al Psi, sono in gestione commissariale e il Pei, dopo lo scandalo che ha coinvolto Lega della Coop e leader di partito, ha rischiato di fare la stessa fine.

Forti dell'esperienza sin qui maturata sull'area napoletana, decisi ad accaparrarsi i fondi per il risanamento, i potentati del mattone si sono dunque mossi tentando di sfuggire alle forche caudine di Comune e Provincia.

«Occorre distinguere una buona volta il momento decisionale da quello operativo»: con questa parola d'ordine, enti locali e partiti devono limitarsi all'ok, al resto pensa la lobby, dal progetto all'esecuzione. La legge sui centri storici e quella sulle aree metropolitane — entrambe in discussione al Parlamento — dovrebbero dare un quadro di riferimento all'intera operazione. Per attirare capitale si pensa ad un'ulteriore legge, tipo quella approvata per Venezia, il cui Centro storico è meno di un quarto di quello partenopeo. Infine, per invogliare grandi e piccoli risparmiatori e proprietari a partecipare all'operazione si è pensato anche ad un fondo comune di investimento: qui dovrebbero confluire i patrimoni immobiliari

in cambio di titoli ed obbligazioni da rivalutare col procedere delle opere.

In questa direzione la relazione del prof. Paolo Savona, pupillo di Modigliani e di Carli, ha fornito non solo molte indicazioni ma anche dati concreti: «la superficie abitativa oggetto del possibile intervento è di 2,8 milioni di mq coperti; nell'ipotesi che un terzo di tale patrimonio edilizio venga ricostruito e due terzi restaurati, il costo delle opere relative, a prezzi '86, è di tremila miliardi. Altrettanti fondi sono necessari per i servizi essenziali e le strutture sociali ed altri quattromila servono per riorganizzare le funzioni economiche». La somma è presto fatta: diecimila miliardi poco più o poco meno.

Ma a questo punto è bene continuare con i numeri: nel centro storico della città, dal 1960 ad oggi, la popolazione si è più che dimezzata e le famiglie residenti non dovrebbero essere meno di 73 mila. Nel frattempo, nell'immediata periferia, da Ponticelli a Secondigliano, si sono ammassati migliaia di napoletani, raggiungendo in alcune zone indici di sovraffollamento, che prima erano esclusivo appannaggio del centro cittadino, fino ai 10.292 abitanti per kmq. Oggi, nelle cinque circoscrizioni del Centro storico, risiedono il 38% dei napoletani contro il 50% di vent'anni fa e dopo il terremoto il 60% delle case sono lesionate; questi quartieri sono stati i più danneggiati ma anche i più dimenticati con il 60% sul totale cittadino dei buoni-contributo inevasi ed oltre il 50% delle domande per i fondi della 219/'81.

Putrelle in legno e in ferro, impalcature di tubi innocenti, murretti e barbacani, a sei anni di distanza da quel 23 novembre, la fanno da padroni nei vicoli del centro antico. Un malpensante potrebbe avanzare l'ipotesi che forse sono stati lasciati lì apposta in attesa del "regno del possibile" e per rendere nel frattempo sempre più invivibili quegli storici rioni che sin dal colera del 1884 e dal successivo "Risanamento" fanno gola agli speculatori. Ci hanno provato Mussolini, prima e Lauro, dopo, entrambi con scarsi risultati; poi alla politica del piccone si è sostituita quella del lento ma costante degrado. Senza il terremoto forse i tempi sarebbero stati più lunghi, ma tant'è. L'esapartito e la lobby del mattone sembrano avere oggi il loro progetto. E l'opposizione? □

## Intervista a Umberto Siola

# NEL REGNO DEL POSSIBILE

a cura di G.F.

*Sui temi e le proposte del convegno "Il Regno del Possibile" e dell'omonimo volume abbiamo ascoltato Umberto Siola, preside della Facoltà di Architettura, ex assessore all'urbanistica nelle ultime giunte Valenzi, gambizzato nell'81 dalle Br, impegnato professionalmente nel progetto di Monteruscello ed attualmente tra gli intellettuali che sembrano sostenere il progetto della Società di studi per il Centro storico.*

### Che tipo di filosofia e quale progettualità si cela ne "Il Regno del Possibile"?

A me non risulta che ci sia una filosofia operativa delineata. Credo che allo stato delle cose, cioè al momento del convegno, la situazione sia questa: a livello generale c'è una trasformazione strutturale della città ormai avviata da tempo e pienamente in atto che tende a modificare profondamente questa città da industriale a cosiddetta terziaria. Questa trasformazione non è priva di conseguenze (o non dovrebbe esserne priva) per quanto riguarda la sua organizzazione fisica: l'impianto stradale, i trasporti, la quantità e il tipo di servizi, la dislocazione delle residenze, etc. Questa trasformazione avviene in maniera strisciante, non programmata e quindi con tempi obiettivamente più lunghi del necessario. Questo anche perché la città, in questi anni, non ha accumulato progetti di trasformazione, non ha avviato una politica di piano, ma è anzi stata carente nel governo delle istituzioni tra crisi politiche, vuoti di potere, etc.

La situazione si può sintetizzare in questi termini: da una parte, il massimo della spinta alla trasformazione della città nelle sue strutture; dall'altra, il minimo della modificazione reale della struttura urbana, per incapacità di governo e per assenza di una classe dirigente. Ora, in questo vuoto — cioè tra esigenza di trasformazione e incapacità a governarla da parte dell'ente locale — si inseriscono varie iniziative che vanno dall'abusivismo (che è anche una risposta che si colloca in questo vuoto) a quelle che

tendono ad organizzare in maniera diversa la presenza del capitale pubblico e privato, il quale in carenza di decisione, se vuole profittare e cogliere le occasioni di partecipare a questo intervento sul territorio, deve proporsi con ruoli diversi da quelli tradizionali.

Per cui l'imprenditore è portato a non avere più soltanto il ruolo di realizzatore di un programma ma anche a ricoprire quello di anticipatore e propositore di un programma a valle del quale poi porre la propria operatività.

Ecco, io credo che la Società per il Centro storico sia in realtà questo: una risposta a base di studi, ricerche, etc. (e quindi ancora prima della proposta vera e propria) di un gruppo che certamente vuole legare il proprio nome alla trasformazione di Napoli attraverso operazioni che siano di tipo imprenditoriale. Su questo io non ho dubbi. Solo cerca di farlo e arrivare a questo riempiendo in parte anche quei vuoti di conoscenza, di elaborazione, di studio e di proposta che si sono venuti a creare in questi anni per responsabilità della classe dirigente.

**Scorrendo i nomi dei membri di questa Società e quelli di enti ed aziende che hanno promosso il Convegno traspare non solo un intreccio tra pubblico e privato ma addirittura un arco politico ed imprenditoriale pressoché complessivo.**

Per me è un fatto positivo nel senso che volesse il cielo che questi signori andassero d'accordo per un po' di tempo fra di loro e trovassero all'interno di questa iniziativa anche un punto di

## Napoli: la ricerca di un futuro

equilibrio tra intervento pubblico e privato che non sempre si è avuto. Io credo che da questo punto di vista non c'è nulla da temere. Speriamo che vadano d'accordo...

**La Facoltà di Architettura di Napoli di cui lei è preside negli ultimi anni sembra essere molto interna ad un discorso di trasformazione dell'area metropolitana: a livello progettuale-operativo, come per la ricostruzione o nell'operazione Monteruscello o di studio e ricerca, come per "il Regno del Possibile".**

Francamente non credo di aver raggiunto questo risultato, perché questa proiezione esterna della Facoltà sulle questioni della città la sento spesso come un'iniziativa più personale o di pochi che istituzionale. Questo perché ogni proiezione sui problemi della città di carattere istituzionale viene ad essere confusa, prima, e a scontrarsi, poi, con i veri interessi che muovono gran parte del mondo accademico napoletano (e non solo) e che non sono interessi di carattere universitario ma professionale. Per cui chi spinge la presenza istituzionale sui campi della concretezza e dei problemi reali della città spesso diventa meno popolare di quanto la città non possa pensare, perché finisce in realtà o in forma presupposta con l'urtare interessi di carattere professionale. Ecco perché io continuo ad andare avanti per la mia strada, perché ritengo che sia quella giusta, perché il ruolo dell'Università oggi nel nostro paese non può limitarsi ad essere il ruolo della formazione.

**L'economista Paolo Savona ha avanzato una richiesta di estensione sul Centro storico della 219/81, la legge post-terremoto che in regime commissariale ha gestito la ricostruzione a Napoli ed in Campania, consorzio le più grandi imprese pubbliche e private, nazionali e locali. Non ritiene che questa ipotesi scavalchi istituzioni ed enti locali, per quanto in crisi, creando una sorta di superpotere?**

Io ritengo che dall'esperienza della Ricostruzione a Napoli, in particolare, non ci sia da trarre alcun esempio e alcuna indicazione per il futuro. Questa è la mia netta opinione, così come sono molto scettico sulla utilità di prorogare forme di commissariati straordinari. Però va anche detto che quello dello straordinario è un problema che ri-

guarda tre ordini di fatti: c'è quello dei soggetti, dei commissari; c'è quello delle leggi e delle procedure ed infine quello delle risorse. Ecco, la mia proposta è che per il Centro storico, se vogliamo andare avanti, occorre eliminare il primo, cioè le figure commissariali e vicereali e ricondurre la gestione dell'operazione all'ordinariato del Consiglio comunale, augurandoci che questo abbia un senso storico preciso di qua a qualche mese per Napoli.

Se in questi anni, intorno a questa sciagurata esperienza della Ricostruzione, abbiamo maturato modi, procedure attuative che consentono una maggiore rapidità di esecuzione (anche se quantomeno i fatti di Napoli non darebbero conforto in questo senso) utilizziamo queste procedure straordinarie. Così come se abbiamo avviato canali preferenziali di risorse per il Mezzogiorno utilizziamoli. Ecco: che siano straordinarie per il Centro storico di Napoli risorse e procedure, non figure politiche che di fatto si sostituiscono all'Ente locale e creano una separazione profonda tra il progetto per il centro storico ed il resto della città.

**A proposito dei Quartieri Spagnoli lei ha recentemente dichiarato: «c'è ben poco di valore inestimabile in quelli che erano i dormitori dei soldati di Carlo V»: si può buttar giù molto senza tante preoccupazioni». È questo uno degli interventi del "regno del possibile"?**

Su questo vorrei, nei limiti del possibile, evitare di aggiungere confusione a quanta anch'io già non ne abbia prodotta. Ho utilizzato la questione dei Quartieri spagnoli per dire una cosa ovvia, banale, come spesso mi capita. Cioè che quando si ha in una città un centro storico ampio ed articolato come quello di Napoli, che comprende di fatto nella definizione del Piano regolatore del 1972 tutta la città costruita ad inizio secolo, è inevitabile scoprire che data l'importanza storica di tutta questa parte della città, i modi di intervento progettuali possono essere oggettivamente diversi tra una zona più consolidata nel tessuto, come può essere la zona greco-romana ippodamea o una zona un po' più sgangherata sul piano dell'articolazione morfologica e tipologica.

Che cosa voglio dire? Che nel Centro antico di Napoli, quando si cammina per i decumani o per i cardini ci si rende conto di

star dentro una straordinaria realtà urbanistica ed architettonica che dura da Duemila anni, che ha visto le stratificazioni ed i cambiamenti più profondi. E però ha avuto questa capacità di permanere. Pensiamo allo straordinario valore di piazza San Gaetano, che praticamente è stato "il luogo", di Napoli per eccellenza. Ecco quando siamo in una realtà come questa la nostra attenzione progettuale non può che essere mirata a salvaguardare tutto quello che è rimasto per duemila anni e cercare, magari demolendo le sovrapposizioni, demolendo interventi successivi a quelli originari, di restituire per esempio i giusti rapporti tra altezza degli edifici e larghezza delle strade oppure cercare di recuperare quanto più verde e spazi liberi è possibile all'interno di quel tessuto.

Ma quando ci troviamo in presenza per esempio di Montecalvario — che certamente non è un quartiere nato per essere disegnato, per essere città come la parte greco-romana ma è nato per essere un accampamento — credo che in questo caso vadano fatti degli studi che fra le altre ipotesi esaminino, certo, quella di trasformare ma che non escludano prioritariamente anche l'ipotesi di abbattere qualcosa. Questo è tutto.

**Parliamo di Pozzuoli. Lei è responsabile del progetto Monteruscello. Anche in questo caso polemiche prima e dopo, dalla localizzazione all'attuazione di un nuovo ghetto...**

Un intervento parzialmente positivo. Secondo me quello che c'è da recuperare di Monteruscello, dell'esperienza di Pozzuoli è il rapporto che lì si è stabilito fra i poteri straordinari, che sono rimasti al ministro per la protezione civile su delega del Governo, ma che hanno visto come primo attore della ricostruzione il Consiglio comunale della città flegrea. Ecco, questo mi sembra un fatto importante.

Per il resto non sono la persona più indicata per emettere un giudizio su una cosa che mi ha visto coinvolto profondamente e credo fra l'altro che sia anche presto per emettere un giudizio, perché se tutta l'operazione di Pozzuoli dovesse limitarsi alle case di Monteruscello sarebbe un'operazione fallita come tante altre. Se dalle case si risale all'insediamento di Monteruscello ed al restauro e al recupero del Centro storico, allora saremmo di fronte ad un fatto importante che potrebbe dare anche qual-

che indicazione per Napoli.

**Negli ultimi mesi a Roma si è sviluppato un grosso movimento di intellettuali e non solo sui temi della vivibilità, contro il traffico, per la salvezza del Centro storico: perché secondo lei questo a Napoli non succede.**

Ma forse perché Roma fa più notizia o perché a Roma c'è una strana situazione politica in cui una parte della Dc deve attaccare il sindaco e tutti insieme le passate giunte di sinistra. Cioè ho l'impressione che sia uno dei tanti problemi spiegabili più con la mondanità che accompagna oggi la logica dei mass-media che non la capacità di leggere realmente i problemi. Fermo restando però il fatto che sul governo o sul non-governo, sulla ingovernabilità delle grandi città sarebbe venuto il momento di aprire un dibattito serio, perché non possono essere tutti cretini gli amministratori delle grandi città.



Ma se in queste ultime si tenta a togliere la spazzatura dalle strade ci deve essere un male profondo che andrebbe analizzato al di là della mondanità, cercando di essere quanto più tecnici e specifici possibile. □

## Intervista ad Augusto Graziani

docente di Politica Economica all'Università di Napoli.

# CINQUE DOMANDE SULL'ECONOMIA NAPOLETANA

a cura di FR.RU.

mograficamente nella stessa misura degli altri grandi centri urbani, è stata caratterizzata da una emigrazione di mano d'opera esclusivamente qualificata, mentre la mano d'opera non qualificata è emigrata da Napoli assai di meno di quello che non sia avvenuto da altre regioni del Mezzogiorno, specialmente dell'interno. Questo fa sì che Napoli abbia una enorme forza lavoro in gran parte disoccupata o sottoccupata che dà luogo a forme di economia precarie che si possono spiegare soltanto con la coesistenza nel tessuto urbano di una popolazione così densa.

**Da cosa bisogna partire a Napoli per risolvere i bisogni primari di lavoro (400mila non occupati), di abitazione (25mila famiglie senza casa)? Cioè, da quale combinazione di fattori produttivi è necessario partire?**

Sarebbe difficile classificare Napoli in assoluto come una città povera, perché — specialmente

blici. In questi settori la distanza che separa Napoli dagli altri centri urbani è ancora enorme. È allora evidente che qui vi è una carenza nelle funzioni svolte dalla spesa pubblica; e certamente non possiamo dire che vi sia una carenza quantitativa, perché (specialmente a partire dal terremoto del 1980) Napoli è stata inondata da una marea di fondi pubblici. Ma sembra evidente che questa immensa spesa pubblica è servita soltanto a gonfiare le ricchezze private e appena in minima parte, a risolvere problemi collettivi.

Se non vi è carenza di fondi, dobbiamo chiederci perché la spesa pubblica prende devianti rispetto agli scopi per i quali è stata assegnata. Ciò dipende dalla struttura sociale. In altri centri urbani esiste una classe lavoratrice stabile, numericamente consistente, la quale ha la forza sociale per imporre che determinati servizi pubblici vengano resi; ed è inconcepibile la situazione ospedaliera e scolastica che abbiamo a Napoli.

Viceversa a Napoli vi è uno squilibrio sociale profondo. Da un lato una classe borghese di alti amministratori e di professionisti che detiene la parte preponderante della ricchezza e del potere decisionale. Dall'altro, una classe lavoratrice — estremamente dispersa, precaria, dominata da rapporti clientelari — che non ha la forza sociale per imporre un uso a suo favore della spesa pubblica. E allora se ci chiediamo quel che è il bandolo della matassa dal quale cominciare è ovvio che dobbiamo pensare da un lato alle battaglie politiche che sono sempre possibili, ma dall'altro anche a rafforzare il tessuto produttivo: il giorno in cui la classe lavoratrice napoletana fosse stabile e coesa è evidente che queste deviazioni nell'uso della spesa pubblica non sarebbero più ammissibili.

**A questa ipotesi si potrebbero contrapporre due obiezioni. Che bisognerebbe tornare indietro di un secolo e mezzo, e fare la rivoluzione industriale; ed i manuali ci dicono che tale rivoluzione dovrebbe farla la borghesia. E che, proprio ora che parliamo della peculiarità dello Stato di orientare, o correggere lo sviluppo, ci troviamo invece nella fase di contrazione della spesa pubblica. C'è una terza via?**

Se dovessimo partire dal presupposto che lo sviluppo industriale possa essere operato soltanto dalla borghesia (e da una



Se lei dovesse indicare l'aspetto peculiare dell'economia napoletana, quale sintetica descrizione userebbe?

L'economia napoletana è un misto di industria moderna e di settori che si possono qualifica-

re soltanto come tipicamente urbani. La città di Napoli ha sempre sofferto di una congestione di popolazione (questo è accaduto nei secoli passati e continua a essere vero ancora oggi); è una città che, mentre non è cresciuta de-

negli ultimi anni — la ricchezza privata e il benessere privato sono molto cresciuti. Quello che è ancora a livelli estremamente insoddisfacenti è la "ricchezza pubblica", abitazioni per lavoratori, scuole, ospedali, trasporti pub-

borghesia napoletana che non ha nessuna intenzione di mettersi su questa strada, e che determinati bisogni sociali possano essere soddisfatti soltanto dall'intervento pubblico (che però oggi è più nelle condizioni di ritirarsi), allora è evidente che ogni soluzione sarebbe preclusa.

Cominciano dalla "deregulation". È ovvio che, siccome determinati bisogni collettivi vengono soddisfatti soltanto dall'intervento pubblico, "deregulation" significa la realizzazione di una società basata sulla disegualianza come principio; sulla gerarchia, sulla concentrazione delle ricchezze. È evidente che non dobbiamo accettare la "deregulation"; essa va rifiutata, tanto più in una situazione già squilibrata come quella napoletana.

Se poi ci chiediamo quale classe sociale possa promuovere uno sviluppo produttivo, industriale o commerciale o terziario che sia, e che ponga fine alla sottoccupazione di massa, posso essere d'accordo con lei sul fatto che la borghesia napoletana non ha alcun interesse a suscitare uno sviluppo produttivo, trattandosi di una borghesia professionale e amministrativa che vive controllando e filtrando i flussi di spesa pubblica. È ovvio che se uno sviluppo produttivo dovesse davvero realizzarsi in questa città, quella sarebbe la prima classe ad andare a gambe all'aria.

Allora dobbiamo fare affidamento su altre possibili componenti sociali. Da un lato gli stessi lavoratori i quali, evidentemente, potrebbero (anche se non è facile) con il sostegno esterno tentare e percorrere con successo forme di associazione, di organizzazione cooperativa in maniera da realizzare un tessuto produttivo autonomo che si sottragga ai vincoli clientelari. Dall'altro alcuni imprenditori industriali (anche se numericamente sono pochi) i quali hanno tutto l'interesse a sottrarsi a questo groviglio di spesa pubblica clientelare, di dominio delle forze politiche e di spartizione sia del mercato del lavoro che del mercato di capitali, per realizzare maggiori profitti, avrebbero tutto l'interesse a modificare questa situazione e a renderla più dinamica. Queste sono le componenti (tuttoggi deboli) alle quali bisogna guardare con attenzione.

**Quale apporto possono dare, per sciogliere il bandolo di questa matassa, gli intellettuali a Napoli?**

Il mestiere dell'intellettuale è quello di analizzare la situazione



ne e creare una consapevolezza. Assegnerei agli intellettuali la funzione di compiere un'analisi precisa in maniera da rendere edotti tutti, a cominciare dalla classe lavoratrice; la maggiore delusione proviene dalla constatazione che molti intellettuali napoletani tendono invece a produrre analisi conformiste della situazione napoletana, e rifiutano di compiere analisi realistiche perché evidentemente, le conclusioni sarebbero molto negative sia sulla classe amministratrice sia sulla cosiddetta classe dirigente.

**Ci troviamo, appunto, in una città in cui l'istituzione comunale è il risultato della situazione che stiamo decrivendo. Una istituzione paralizzata, incapace di avere un ruolo propulsivo in direzione dei bisogni collettivi; proprio perché in parte riflette la disgregazione, in parte è subalterna a un sistema dei partiti dominanti**

**caratterizzato dalla lottizzazione, dalla spartizione clientelare. Questa istituzione è ancora salvabile? Che ruolo dovrebbe darsi per salvare, assieme a se stessa, la città?**

Nell'ambito dell'amministrazione comunale, questa città non ha mai espresso una maggioranza netta; anche gli oltre sette anni di amministrazione di sinistra sono stati caratterizzati dall'assenza di una maggioranza precisa che consentisse di tracciare un programma di governo autonomo. Se questa situazione dovesse riprodursi anche alle prossime elezioni, si determinerebbe ancora una volta una emergenza in virtù della quale la città potrebbe essere gestita soltanto mediante un accordo tra maggioranza e opposizione e questo limita gravemente le possibilità di intervento e costringerebbe a studiare un patto di governo che contemperasse le tendenze diverse. Penso quindi che le esigenze della si-

nistra — se così vogliamo chiamare il movimento tendente a tutelare il cittadino o il lavoratore in quanto tali, al di là di situazioni di privilegio — dovrebbero limitarsi ad alcune esigenze minimali che però potrebbero ben essere determinate in materia di quelli che abitualmente si chiamano consumi pubblici, case, scuole, sanità, trasporti; un programma minimo di spesa pubblica potrebbe essere la base anche per una amministrazione che non abbia una maggioranza precisa.

Tuttavia la gran parte dei problemi della città di Napoli vanno molto al di là dell'amministrazione comunale. Napoli è una città inserita in un più vasto territorio ancora non sufficientemente sviluppato e molti dei problemi della povertà, della disoccupazione si riversano sulla città. I veri problemi della congestione, della disoccupazione, si possono risolvere solo sul piano regionale.



## GIORGIO BARATTA

Insegna Storia della filosofia morale nell'Università di Urbino. La sua attività di studioso conosce tre fasi diverse.

La prima, sino al 1968, lo vede impegnato con la storia della filosofia e la filosofia tedesca contemporanea. Cura, insieme a Carmelo Lacorte e Italo Curbuddu, i due voll. di *Teoretica. Storia antologica della filosofia*, 1964-68 e pubblica *L'idealismo fenomenologico di Edmund Husserl*, Urbino 1969.

Tra il 1968 e il 1977 corre il periodo di un sostanziale rifiuto di indagini *specificamente* filosofiche e di un'apertura alla vita sociale e politica che si traduce nella fondazione, insieme a Peter Kammer ed altri, del centro studi "Emim" (Emigrazione-Immigrazione) e nella ricerca — che però non trova sbocchi duraturi — di un modo diverso, "antidisciplinare", di fare filosofia e scienza.

Dopo un periodo di stasi e di dubbi anche paralizzanti, all'inizio degli anni ottanta matura l'idea di un necessario e possibile confronto produttivo tra il materialismo filosofico tradizionale e le punte avanzate del pensiero antiborghese e di quello rivo-

luzionario del Novecento. Di qui l'interesse prima per Sartre, poi per Gramsci. Di qui anche la convinzione profonda della *Attualità di Marx*, titolo del volume (Milano 1986), curato insieme a Emilia Giancotti e Laura Piccioni, che raccoglie gli Atti del convegno di Urbino del novembre 1983. Tra le altre pubblicazioni recenti: *Socialismo e sviluppo in Marx* ("Paradigmi" 1983, 3), *Sartre dialettico*, ("Studi urbiniati" 1984) e una lunga intervista in due parti (curata insieme a Giulio Latini) a Daniele Huillet e Jean Marie Straub: *Materializzare le sensazioni* ("Linea d'ombra", ottobre 1986) e *Il paese invisibile* (di prossima pubblicazione su "Filmcritica").

# Liberiamo Gramsci

(prima parte)

di GIORGIO BARATTA

**L**A RECENTE proposta di lettura di Gramsci da parte di Peter Glotz<sup>(1)</sup> che si inquadra nell'attuale fase di "amore cortese" tra Spd e Pci — si presenta come una (consapevole? inconsapevole?) caricatura dell'interpretazione/appropriazione di Gramsci avviata tanto tempo fa da Palmiro Togliatti. La verificheremo. A Glotz va comunque il merito di aver ribadito l'importanza (e secondo lui l'attualità) di un breve e incompleto eppure straordinario testo, *Alcuni temi della questione meridionale*, ultimo importante scritto di Gramsci (pubblicato a Parigi nel 1930) prima del carcere.

Nel complesso la lettura glotziana di Gramsci non ha alcuna rilevanza filosofico-culturale. Ha però un non trascurabile significato ideologico-politico. Ci si può chiedere: come si spiega che la Spd riscopra Gramsci in un periodo in cui il Pci

lo ha abbandonato? Non mi propongo di rispondere concretamente a questa domanda, che meriterebbe un'indagine circostanziata, ma solo di chiarirne i termini alquanto paradossali dal punto di vista italiano. Cercheremo di capire l'enfasi di ieri e il silenzio di oggi. E forse questo ci aiuterà, almeno indirettamente, a intuire il senso dell'operazione Spd.

Ciò che mi interessa veramente non è però quale ennesima operazione si faccia e si possa fare oggi con Gramsci, tanto più che nulla è così distante quanto i suoi scritti da mere finalità tattiche, dal puramente "ideologico". Intendo chiedermi seriamente: perché leggere Gramsci? E si potrebbe aggiungere, ricordando una sua considerazione in una lettera a Tanja del marzo 1927: leggere Gramsci *für ewig*<sup>(2)</sup> o per domani?

La letteratura esistente su di lui è ormai sterminata. Sorge però l'impressione che oggi come nel passato da più parti si tenti un'attualizzazione indebita o sospetta del suo pensiero, che vorrebbe presentarsi talvolta come una lettura pienamente politica e invece si dimostra come un uso strumentale dei suoi testi. È capitato a molti grossi autori (anzi a tutti) di venir interpretati in modi diversi, addirittura opposti. Quello che sorprende in numerosa letteratura su Gramsci è però la facilità ed anche la grossolanità con cui vengono attuate certe forzature interpretative. Forse ciò dipende dal fatto che egli non ci ha lasciato nessun libro, ma solo tanti articoli di giornale, risoluzioni politiche, lettere, appunti, note, frammenti, ma ancor più ciò può dipendere da un carattere intrinsecamente problematico, non conclusivo di tanti suoi scritti (probabilmente dei migliori).

Frammentarietà e non conclusività, a volte contraddittorietà: sono caratteri che coesistono con le grandi sicurezze e la lucidità degli obiettivi, sempre presenti in Gramsci: sono anche caratteri che dovrebbero indurre non già a interpretazioni disinvolte ma ad una grande cautela e rispetto anche dei suoi dubbi e dei suoi problemi.

Rispetto all'oggi vorrei sottolineare un fatto: è una moda ricorrente, soprattutto nella Rft, presentare Gramsci, che riscuote in questo paese una notevole fortuna, come una sorta di profeta della funzione e del ruolo degli intellettuali e della

DIBATTITO TEORICO

cultura. Non c'è dubbio che egli fosse assai sensibile a questi temi. La sua analisi della società contemporanea è infatti fortemente caratterizzata dalla tesi che «nel mondo moderno, la categoria degli intellettuali... si è ampliata in modo inaudito»<sup>(3)</sup>. Si dimentica però spesso di sottolineare che Gramsci non si stancò mai di contestare la tendenza all'autoaffermazione, al narcisismo, al «distacco dal popolo» e della sua «concezione del mondo» da parte degli intellettuali. Si potrebbe dire, per usare un'espressione di Mao, che Gramsci come intellettuale mise sempre la politica «al posto di comando». Ma non dovrebbe questo essere un motivo di sua «inattualità» nell'Europa anni ottanta, così povera di impulsi di trasformazione, così politicamente stagnante? O forse nella Rft — al di là delle mode — Gramsci rappresenta comunque un'occasione di rinnovamento, in quanto indica una strada per tenere aperta la dialettica tra cultura e politica?

È questa dialettica che invece appare pressoché sepolta in Italia. E allora si cominciano a capire le ragioni dell'attuale silenzio su Gramsci: ma non potrebbe egli diventare per lo meno la nostra cattiva coscienza?

## Gramsci e gli intellettuali

In *Alcuni temi della questione meridionale* Gramsci sostiene la necessità di una lotta politica radicale sul fronte della cultura. L'obiettivo è che «nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organica e storicamente caratterizzata; che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario»<sup>(4)</sup>. A Gramsci non interessano gli intellettuali in senso generico. Pensa al sud, che vede governato da un «blocco agrario» di cui il «blocco intellettuale... è l'armatura flessibile ma resistentissima»<sup>(5)</sup>. E a proposito di questo blocco intellettuale, vede un rapporto di egemonia tra pochissimi «grandi intellettuali» (Giustino Fortunato e Benedetto Croce) e la massa dei «piccoli» e «medi» intellettuali di origine prevalentemente rurale, la cui funzione è fondamentale nel determinare la passività e la subalternità dei contadini verso i proprietari fondiari. «In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione «nazionale», ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario»<sup>(6)</sup>.

Siamo in pieno regime fascista. Gramsci si era reso conto che, nel fuoco della lotta di classe, nel periodo della rivoluzione russa, la borghesia italiana aveva dovuto promuovere un'enorme mobilitazione di energie nazionali e interclassiste al fine di assicurare nuove alleanze al blocco di potere dominante. La vecchia cultura liberale laica e positivista, esposta alle insidie del democristianesimo e del progressismo, non serviva più rispetto al compito urgente di guidare ed egemonizzare in una direzione antioperaia e antisocialista i ceti medi. Era necessario un «compromesso o meglio un nuovo blocco storico» tra la cultura moderna e la religione tradizionale, tra lo stato e la chiesa<sup>(7)</sup>. Ed era necessaria una vasta azione culturale in grado di neutralizzare la rabbia e i bisogni delle masse, un'azione capace di gettare discredito sul materialismo storico e nello stesso tempo di promuovere un'evasione di massa verso i puri «ideali» (libertà, patria, spirito, religio-

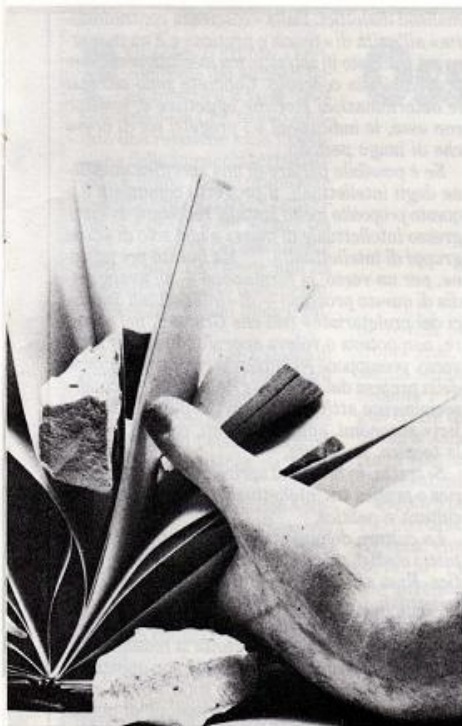


ne, la stessa cultura ecc.). Da qui discendeva la funzione nazionale del neoidealismo hegelianizzante di Croce (e con differenze parziali, di Giovanni Gentile), cioè l'enorme importanza assunta da questa «tranquilla rivoluzione filosofica»<sup>(8)</sup> umanistica e antiscientifica per consentire il rovesciamento indolore del tradizionale antagonismo dello stato verso la chiesa e la religione, ma soprattutto per ottenere l'accettazione passiva del regime fascista da parte di larghi strati del popolo italiano. A questo punto non molto importava che il liberalismo filosofico di Croce non fosse compatibile (come fu invece l'idealismo attualistico di Gentile) con una adesione diretta al fascismo: quel liberalismo rappresentava un'opposizione blanda al regime, che poteva venire facilmente tollerata se non addirittura utilizzata.

Sarebbe poco dire che Gramsci in questo breve testo del 1926 disegna il progetto di una politica culturale. C'è di più. Giacché, secondo lui, «il contadino meridionale, è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale»<sup>(9)</sup> e giacché «la grande massa contadina» è di per sé «amorfa e disgregata»<sup>(10)</sup>, la lotta sul fronte intellettuale acquista un significato politico decisivo per la trasformazione della struttura di classe della società. Criticare Croce, le sue idee ma anche le forme e gli strumenti della sua capacità egemonica, non è un'operazione di puro orientamento culturale, è un momento interno ad un programma organico. Si tratta di un movimento complesso di separazioni e di nuovi legami. Il fine di quella critica è infatti distaccare gli intellettuali insieme dall'egemonia crociana e dalla subalternità ai proprietari fondiari, e poi riannodare in modo politicamente creativo e progressivo l'attività degli intellettuali agli interessi, alla vita dei contadini. Si capisce perciò come un'idea-guida di *Alcuni temi della questione meridionale* sia la necessità teorica e pratica di affrontare «la questione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono

DIBATTITO TEORICO





nella lotta delle classi»<sup>(11)</sup>. In questa direzione il discorso non risulta limitato al sud d'Italia ma riveste un carattere più generale.

Una tesi di fondo di Gramsci è che «in ogni paese lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo» e che quindi per comprendere la storia e la società italiana, col suo caratteristico intreccio di arretratezza e modernità, di parassitismo e sviluppo, col suo dualismo sud-nord, sia essenziale esaminare le differenze, la dislocazione, i nessi tra due diversi tipi di intellettuali: quello «vecchio» e «tradizionale» (il prete, l'insegnante, il burocrate...) predominante nel sud, «elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente», e il «nuovo tipo di intellettuale» introdotto dall'industria, cioè «l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata»<sup>(12)</sup>. Questa idea guida e questa tesi diventano temi centrali di riflessione nel carcere per Gramsci.

Il Quaderno 12 (1932) ha come titolo *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali*.

Richiamiamone brevemente alcuni motivi. Gli «intellettuali» non si distinguono per il carattere «intrinseco delle attività» svolte, bensì per il posto che queste attività e coloro che le compiono hanno nel «complesso generale dei rapporti sociali»<sup>(13)</sup>. Non esiste una divisione assoluta tra lavoro fisico e intellettuale: «In qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato, esiste un minimo di qualifica tecnica, cioè un minimo di attività intellettuale creatrice». In questo senso «tutti gli uomini sono intellettuali... ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali»<sup>(14)</sup>.

Alla domanda se «gli intellettuali sono un gruppo sociale autonomo e indipendente, oppure ogni gruppo sociale ha una sua propria categoria specializzata di intellettuali», Gramsci risponde: «ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario

di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico»<sup>(15)</sup>.

È la tesi — assolutamente centrale nella teoria gramsciana — dell'«intellettuale organico», ossia la tesi che origine, formazione e funzione di determinati strati di intellettuali sono sempre organicamente in rapporto con la vita, i bisogni, gli interessi di determinati gruppi o classi sociali di cui gli intellettuali stessi sono espressione. Che si tratti di un rapporto organico non significa né che esso sia indistruttibile né, soprattutto, che esso sia privo di contraddizioni. Al contrario: è proprio nella contraddittorietà di questo nesso che risiede la possibilità di una azione politica trasformatrice.

«Organico» è un'immagine biologica, ha a che fare con la vita, con una realtà di divenire, indica un processo, una funzione. Bisognerebbe scavare molto a fondo nei testi di Gramsci per capire cosa egli voglia dire con quell'immagine. In via di approssimazione si può dire che Gramsci — il quale non possedeva certo, come li possedeva Lenin, gli strumenti per una profonda analisi strutturale dell'economia politica — era però attentissimo alla perfetta aderenza della dinamica intellettuale e delle forme della coscienza dell'articolazione complessiva del processo economico-sociale: un'aderenza che però non va mai aprioristicamente presupposta, bensì scoperta e analizzata dentro o attraverso la specificità dei diversi livelli di questo processo.

La teoria di Gramsci non ha nulla in comune con le concezioni biologico-organicistiche o fortemente totalizzanti della vita sociale, assai diffuse anche nel Novecento. Al contrario. L'idea dell'organismo gli proveniva piuttosto dall'esigenza di penetrare i punti di sutura dell'articolazione sociale e di sorprendere, per così dire, i momenti viventi di intersezione dei differenti strati o livelli di fenomeni. Nel contempo egli si studiava sempre di individuare dove fosse la fonte della vita e dove i centri vitali, distinguendo da essi le loro propagini e organi circostanti.

C'è in Gramsci un profondo rispetto per quella metafora che faceva parlare a Marx della «forma di merce» — primo fondamentale oggetto della sua indagine — come della «cellula» della società borghese. Anche Gramsci, come Marx nelle sue ricerche usa con acutezza e accortezza il «microscopio» dell'astrazione. Tuttavia il tema dei *Quaderni* sono soprattutto i fenomeni di superficie, quelli che possono essere considerati già «a occhio nudo» e che esprimono direttamente il comportamento degli uomini, come singoli e come gruppi sociali, il loro vissuto. Di qui la straordinaria attenzione al particolare, talvolta al particolarissimo, insomma ai dettagli rivelatori di un insieme complesso ed «organico». In alcuni casi si ha l'impressione che Gramsci si sia dimenticato dei principi del materialismo storico e del carattere di base della struttura economica. Ma non è così. Egli non tematizza quasi mai direttamente la struttura economica, la fa però operare nelle sue analisi di superficie. Questo è il suo tentativo, non voglio dire qui se e quanto riuscito.

L'approccio storico-materialistico nell'analisi dei fenomeni culturali determina effetti a sorpresa. Si sta parlando di letteratura o di giornalismo o di romanzi d'appendice, e improvvisamente ci si accorge che è in questione direttamente il rapporto tra le classi sociali o che addirittura Gram-

DIBATTITO TEORICO

sci si sta interrogando non senza angoscia sulle cause che hanno provocato la vittoria del fascismo. Non è l'interdisciplinarietà della scienza borghese. È piuttosto la critica/dissoluzione — anticipatrice di un concetto nuovo di cultura e di scienza — dei confini e del senso stesso di molte discipline.

Organismo significa anche una concezione vivente e insieme vissuta del tempo, non importa se del tempo storico o individuale. Gramsci stava subendo in modo del tutto particolare gli effetti dell'irreversibilità — e dell'inesorabilità — del tempo, del divenire e del dileguare delle cose. È una straordinaria forza politica e morale quella che gli consente anche nel carcere, in un lavoro puramente teorico, di porre il suo destino individuale al servizio di una causa interamente collettiva.

Le Lettere ci restituiscono come un'immagine riflessa a livello individuale di quanto Gramsci si adoperava di realizzare nei Quaderni, per la specie umana e la sua storia, in un momento di grande riflusso: spiegare — come già aveva fatto Marx — le «leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore».<sup>(16)</sup>

Egli era ben consapevole, ad esempio, che il fordismo e l'americanismo stavano creando un «uomo nuovo»<sup>(17)</sup>, frutto di un determinato modo di «produrre materialmente la vita», e insieme (ma in forme non lineari ed armoniche) di un determinato modo di sentire e di pensare. Il comunismo gli si presentava come la morte/trasformazione di questo uomo nuovo, secondo un processo complicato, nel quale a fasi o momenti apertamente rivoluzionari si sarebbero alternate situazioni di resistenza, di contestazione puntuale e diffusa o persino di semplice sopravvivenza (come fu, dal punto di vista fisico, la vita di Gramsci nel carcere).

## Avanguardia e massa nella questione degli intellettuali

Nella storia del marxismo va riconosciuto ad Antonio Gramsci il posto di un pensatore della contraddizione e della differenza, e di un deciso avversario di ogni forma di riduzionismo.

La novità dell'elaborazione gramsciana sta in una metodologia (che purtroppo non ha prodotto nessuna organica sistemazione teorica) capace di affrontare i problemi della società come quelli dell'individuo. Punto di partenza di questa metodologia è «l'uomo attivo di massa» il quale «opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma». Già al suo livello di base (di base sociale) la dialettica prassi-teoria è quindi tutt'altro che univoca e cristallina. Occorre individuare lo spazio aperto prodotto dall'urto tra le determinazioni dell'economia e l'agire che è solo più o meno consapevole. Gramsci avverte: «La comprensione critica di se stessi viene... attraverso una lotta di "egemonie"... di direzioni contrastanti». La «coscienza» teorica dell'uomo attivo di massa «può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria). C'è uno sbocco a cui mirare attraverso questa strada fatta di lotte e di contraddizioni: «giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale a uno stadio in cui teoria e pratica finalmente si unificano»<sup>(18)</sup>.

Il discorso di Gramsci non si chiude mai in for-

malismi dialettici. Dalla «coscienza contraddittoria» all'unità di «teoria e pratica» c'è un percorso già tracciato in astratto, ma assolutamente non prevedibile in concreto. Concrete sono semmai le determinazioni storiche oggettive e, insieme con esse, le indicazioni e i progetti sia di breve che di lungo periodo.

Se è possibile parlare di una specifica questione degli intellettuali, il progetto comunista è a questo proposito molto limpido: realizzare un «progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi di intellettuali».<sup>(19)</sup> Ma questo presuppone, per un verso, la formazione — all'avanguardia di questo processo — di «intellettuali organici del proletariato» (cioè che Gramsci, nel carcere, non poteva o voleva approfondire); per altro verso, presuppone ed implica la critica/dissoluzione della pretesa dei diversi «gruppi di intellettuali» socialmente attivi, di essere i depositari di «valori» autonomi, autoconsistenti, come il sapere, la tecnica, la cultura.

Si tratta, in breve, di aprire una dialettica teorica e pratica tra intellettuali e lotta di classe, tra cultura e politica.

La cultura dominante e conservatrice cerca a tutti i costi di negare l'esistenza di questa dialettica. Essa afferma una «autoposizione» degli intellettuali, i quali «pongono se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante». E Gramsci sottolinea: «tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale degli intellettuali e si può definire l'espressione di questa utopia sociale per cui gli intellettuali si credono "indipendenti", autonomi, rivestiti di caratteri loro propri»<sup>(20)</sup>.

L'idealismo è quindi per Gramsci non una filosofia tra le altre ma una espressione intrinseca della società e della cultura borghesi. Il problema «principe» che deve affrontare il progetto di una cultura rivoluzionaria dipende dal fatto che la borghesia produce «spontaneamente», a partire dalla dinamica stessa del modo di produzione, i propri intellettuali organici, mentre trasforma in propri «commessi» gli intellettuali tradizionali. Questo spiega l'uso simultaneo ed intrecciato delle due fondamentali ideologie borghesi: il positivismo tecnologico e l'idealismo.

Le classi subalterne vivono invece una condizione intellettuale di netta inferiorità. Addirittura, secondo Gramsci, «la massa dei contadini, qualunque svolga una funzione essenziale nel mondo della produzione, non elabora propri intellettuali "organici" e non "assimila" nessun ceto di intellettuali "tradizionali"». <sup>(21)</sup> Per quanto riguarda il proletariato, già in *Alcuni temi della questione meridionale* Gramsci aveva notato che esso «come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio stato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale»<sup>(22)</sup>.

Il chiodo fisso dell'egemonia nelle riflessioni gramsciane nel carcere nasce proprio dalla consapevolezza che la cultura e gli intellettuali avevano svolto un ruolo rilevantissimo nel determinare la sconfitta storica del movimento operaio in Italia come in altri paesi europei, e che questo ruolo doveva venire inteso come momento organico del blocco sociale al potere. L'avvento del fascismo aveva dimostrato che la tendenza spontanea degli intellettuali in un paese capitalistico è verso destra, perché essi «sono i "commessi" del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo po-

DIBATTITO TEORICO

litico»<sup>(23)</sup>.

Nel carcere Gramsci non lavora direttamente ad un progetto politico, ma ad una considerazione storica di ampio raggio, che concerne sia un passato che un futuro assai remoti. Alcuni temi della questione meridionale erano stati invece espressione del periodo politicamente più creativo del pensiero di Gramsci (il 1926 è l'anno delle *Tesi di Lione*). Sebbene egli non ritenesse più allora possibile il crollo del fascismo a breve scadenza (come all'epoca della crisi per l'assassinio di Matteotti), soffiava in questo testo un vento rivoluzionario. E però non si respirava certo aria pura. Ripensando al fondamentale, in realtà mai risolto compito dell'«alleanza tra proletariato e masse contadine» e al ruolo di mediazione che a questo fine avrebbero dovuto svolgere gli intellettuali meridionali — di cui doveva venir trasformata la «particolare psicologia» — non sfuggiva certo a Gramsci l'enormità dell'impresa. Egli sapeva che si aveva a che fare con un «tipo» di intellettuale «democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale»<sup>(25)</sup>.

La forza che sprigiona questo breve testo sulla questione meridionale sta pure nel fatto che in esso è magistralmente anche se drammaticamente espressa la gramsciana dialettica avanguardia/maassa a proposito del ruolo degli intellettuali. Gramsci progettava una vasta campagna per il determinarsi di una tendenza di massa verso sinistra, nel momento stesso che si adoperava per

la formazione capillare degli intellettuali organici del proletariato.

Da alcuni temi della questione meridionale ai *Quaderni del carcere* il tono complessivo del discorso sugli intellettuali muta profondamente. Non ci sono più obiettivi, progetti politici immediati nell'analisi gramsciana. La dialettica avanguardia/massa risulta per il momento interrotta, come spezzata. L'isolamento politico oltre che fisico, la censura, la situazione storica oggettiva, non tolgono un grammo alla passione politica e intellettuale di Gramsci, ma fanno venir meno — è ovvio — la tensione rivoluzionaria immediata.

Il vero tema dei *Quaderni del carcere* sono le ragioni della sconfitta. È in questo contesto che emerge ora in tutta la sua pregnanza l'analisi del ruolo degli intellettuali come massa e come individui.

Isolamento ed anzi emarginazione politica e quindi sconfitta personale di Gramsci dentro la dialettica avanguardia-massa, oltre che sconfitta storica del movimento operaio: è la ragione più profonda dello sfumare di questa stessa dialettica e cioè del tema «intellettuale organico del proletariato» nei *Quaderni del carcere*. Ma forse è anche la ragione di qualche cedimento di sostanza, da parte di questo pensatore comunista, a quella filosofia idealista alla cui luce soprattutto si era svolta la sua formazione universitaria e il suo apprendistato intellettuale, prima che imboccasse coraggiosamente la strada del «rivoluzionario professionale».

(continua)

## NOTE

1) P. Glotz, *Die Bedeutung Antonio Gramscis für eine neue Strategie der europäischen Linken*. (L'importanza di Antonio Gramsci per una nuova strategia della sinistra europea), relazione presentata al convegno internazionale "Antonio Gramsci — Rosa Luxemburg", Hamburg, 1-9 settembre 1985. Cfr. anche P. Glotz, *Kampagne in Deutschland*. *Peolitiscapes tagebuch, 1981-1983*. H. und Kampe, Hamburg 1986.

2) Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce? Ebbene, vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato, da un punto di vista 'disinteressato', *für ewig* (per l'eternità), lettera del 19 marzo 1927 (Gramsci si riferisce qui proprio ad *Alcuni temi della questione meridionale*, scritto nell'ottobre 1926). Cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 58.

3) A. Gramsci, *Quaderno 12*, in *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1977, vol. III, p. 1520.

4) A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del partito comunista — 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1978, p. 158.

5) Ivi.

6) *Ibidem*, p. 156.

7) Devo questa tesi a Laura Piccioni, autrice di *Ideologia e filosofia del neorealismo italiano*, Urbino, Università degli Studi, 1983, testo (e scelta antologica) illuminante per i temi qui trattati, di cui sottolineo in particolare i capp. V (*Religione e filosofia*) e VI (*Filosofia e Stato*).

8) L'espressione è di B. Croce, cit. da L. Piccioni, op. cit., p. 11.

9) A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., p. 152.

10) *Ibidem*, p. 150.

11) *Ibidem*, p. 157.

12) *Ibidem*, p. 151.

13) A. Gramsci, *Quaderno 12*, cit., p. 1516.

14) Ivi.

15) *Ibidem*, p. 1513.

16) K. Marx, *Il capitale*, libro primo, trad. di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 44. Il passo è attinto da una lunga citazione inclusa nel *Poscritto al*

la seconda edizione, con la quale Marx fa proprie le opinioni espresse da un economista russo, N. Sieber, sul metodo applicato nel *Capitale*. Significativo è anche questo altro passo: «In breve, la vita economica ci offre un fenomeno analogo a quello della storia dello sviluppo negli altri settori della biologia» (*ibidem*, p. 43).

17) Gramsci scrive propriamente: «In America la razionalizzazione ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo: questa elaborazione è solo nella fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica», *Quaderno 22 (Americanismo e fordismo)*, in *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, p. 2146.

18) A. Gramsci, *Quaderno 11 (Introduzione allo studio della filosofia)*, in *Quaderni del carcere*, cit., p. 1385.

19) A. Gramsci, *Quaderno 11*, cit., p. 1385. Confronta su questo problema Sabine Kebir *Gramscis Beitrag zur modernen Kulturtheorie* (il contributo di Gramsci alla moderna teoria della cultura in "Debatte" Dusseldorf 1986, n. 2).

20) A. Gramsci, *Quaderno 12*, cit., p. 1515.

21) *Ibidem*, p. 1514. È una tesi molto significativa ma anche fortemente problematica sostenuta da Gramsci, già presente in *Alcuni temi della questione meridionale*. Ha avuto forse Gramsci scarsa fiducia nel «proletariato agricolo» e nei «contadini», che pure ha indicato, accanto alla «classe operaia», come «forze motrici» della rivoluzione italiana? (Cfr. le *Tesi per il Congresso di Lione*, in *La costruzione del partito comunista — 1923-1926*, cit., p. 498). E non c'è, già in *Alcuni temi*, una certa sopravvalutazione del ruolo del «blocco intellettuale» rispetto al «blocco agrario» del Mezzogiorno, conseguente anche ad un'analisi assai poco differenziata e viceversa riduttiva della «grande massa contadina amorfa e disgregata»? Sono temi che varrebbe la pena di riprendere da un punto di vista sia storico che teorico, e sui quali si potrebbe stabilire un utile confronto tra il pensiero di Gramsci e quello di Mao.

22) A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., p. 158.

23) A. Gramsci, *Quaderno 12*, cit., p. 1519.

24) A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., p. 151.

25) Ivi.

DIBATTITO TEORICO

# SOCIETÀ

## «CE N'EST QUE UN DÉBUT...»

di MARCO SCETTINI

**G**IOVEDÌ 4 dicembre 1986 un milione di studenti francesi manifestano a Parigi per chiedere il ritiro del progetto di riforma dell'istruzione universitaria presentato dal ministro Devaquet, che in pratica prevede lo smantellamento dell'università per tutti e la messa in mora del diritto allo studio grazie all'aumento delle tasse di iscrizione e ad una marcata distinzione qualitativa tra le diverse università: l'enorme risultato della mobilitazione è il prodotto di alcune settimane di lotta con scioperi, cortei ed occupazioni nella gran parte delle università francesi.

Sabato 6 dicembre il governo ritira tutto il progetto, già precedentemente "purgato" dagli articoli più invidiosi agli studenti tra queste due date si situa il tentativo di Chirac e del ministro dell'interno Pasqua di portare il movimento sul piano dello scontro frontale sia attraverso l'uso di picchiatori fascisti incaricati di provocare le cariche poliziesche (come hanno ampiamente documentato le riprese televisive effettuate durante gli scontri) sia ricorrendo all'assassinio vero e proprio: Malik Oussekkine, 22 anni, figlio di immigrati algerini, è infatti massacrato di botte in un portone dalle

squadre speciali motorizzate durante gli incidenti di giovedì e un altro ragazzo di colore è ucciso da un commissario di polizia.

Mercoledì 11 gli studenti manifestano ancora a Parigi esprimendo il loro orgoglio per la schiacciante vittoria e la loro tristezza per il prezzo che è costata: un'ulteriore salto di qualità porta i giovani a contrapporsi con l'intero governo Chirac e non già solo con il ministro Devaquet, ed a conquistare l'adesione e la partecipazione di alcuni sindacati operai e di insegnanti.

Venerdì 12 il coordinamento che aveva guidato le lotte si scioglie, o meglio, modifica la forma organizzativa fin lì seguita, mantenendo una commissione incaricata di vigilare contro eventuali tentativi di resuscitare, sotto altre vesti ed in modo più silenzioso, lo sconfitto progetto Devaquet.

Lo stesso giorno in molte città italiane si tengono manifestazioni di solidarietà con i giovani francesi: a Roma migliaia di studenti rompono il pretestuoso e provocatorio divieto imposto dal ministro Scalfaro sfilando comunque in corteo e venendo aggrediti a freddo dalla polizia, come da copione come da copione («si temono incidenti» aveva minacciato Scalfaro..).

In Italia come in Francia dunque? Al tempo, cerchiamo di andare aldilà di una prima considerazione, corretta ma empirica, che individua nelle cariche di Parigi e in quelle di Roma il consueto tentativo di reazionari di trascinare i movimenti di lotta sul terreno della spirale repressione-violenza-repressione.

Indubbiamente vi sono delle analogie significative tra il progetto Devaquet e quello "Falcucci-Covatta" per la riforma dell'istruzione universitaria, una identità di obiettivi che è tutta politica e volta, in breve, a ridisegnare una università in cui lo studio diventi — o torni ad essere — un privilegio di classe anziché un diritto costituzionalmente sancito e per il quale, almeno nella nostra Costituzione, non vige alcun limite.

Solo che mentre da parte di Devaquet e di Chirac c'è stato un errore di sottovalutazione della capacità di risposta che li ha indotti a battere direttamente la strada — esplicita e a suo modo "trasparente" — della legislazione, qui in Italia, dove il potere ha imparato ormai a farsi i suoi conti, la selezione è stata ed è tuttora molto più "sotterranea" ed in definitiva più efficace: essa infatti si esprime attraverso provvedimenti, circolari e addirittura comportamenti di fatto (come l'indurimento dei giudizi in sede d'esame) che fanno dell'attacco all'università di massa un oggetto misterioso e inafferrabile per i più. Con la conseguenza che il pioniere del numero chiuso Ruberti, rettore dell'università di Roma, può permettersi di emanare un provvedimento che instaura il numero chiuso (cfr *Democrazia Proletaria* n. 11/86) senza che da parte della sinistra e soprattutto degli studenti quest'operazione fosse bloccata sul nascere.

Qui la differenza tra la situazione italiana e quella francese si fa evidente: lì c'è stata una vittoria, qui la battaglia è ancora tutta da sviluppare, almeno per quanto riguarda il coinvolgimento di massa nello scontro con l'istituzione universitaria.

Vale allora la pena di domandarsi come mai questa vittoria è stata possibile e in che modo gli studenti francesi hanno ottenuto un così grande successo. Qui a me pare che la formula vincente sia stata, in sintesi, nella capacità di coniugare obiettivi, radicalità ed organizzazione.

I primi sono infatti stati evidenti sin dall'inizio e non solo perché erano chiari da parte governativa: migliaia e migliaia di

studenti hanno letto e studiato il progetto Devaquet individuando in esso il vero ostacolo da abbattere ed è su questa chiarezza programmatica che si innescano poi la radicalità (cioè la indisponibilità al compromesso con il governo) e la qualità dell'organizzazione scelta dai francesi. A proposito di quest'ultima va notato che la scelta di eleggere un coordinamento nazionale di delegati revocabili (nonché comitati per i rapporti con i giornalisti e con gli studenti medi e perfino i servizi d'ordine) ha costituito tutt'altro che una parodia dei meccanismi della rappresentanza, essa è stata anzi una forma netta di democrazia dal basso, di democrazia diretta. «All'inizio avevamo qualche dubbio che potesse davvero funzionare, ma lo volevamo con tutte le nostre forze. Evidentemente ha funzionato, perché abbiamo vinto»: questa dichiarazione, resa da uno degli studenti parigini invitati in Italia da Dp, dovrebbe molto far riflettere quanti sono soliti prevalere nelle assemblee perché urlano di più o perché hanno dietro l'apparato di partito più efficiente.

In Francia dunque i giovani si sono rapportati all'attacco che veniva loro portato in maniera "aperta", evitando di far corrispondere per forza soluzioni preconstituite al problema che avevano di fronte e applicando una vera «analisi concreta della situazione concreta»: è stato questo a sviluppare in dosi così massicce l'unità di base, il protagonismo di massa e l'autonomia di cui sono stati capaci.

Se quelle viste in precedenza erano infatti le caratteristiche, per così dire, "preliminari" del movimento francese, queste ultime sono ad un tempo il prodotto delle prime e insieme i fattori — storicamente indispensabili — senza i quali nessun movimento può vincere. Invero, il movimento in Francia è stato assolutamente indipendente dai partiti che pure vi erano presenti (dai socialisti alle organizzazioni legate alla IV<sup>a</sup> Internazionale) senza che questa caratteristica sfociasse nella tanto auspicata "apoliticità", il che ha permesso il coinvolgimento di masse intere di studenti e, appunto, la loro unità dal basso, in particolare tra medi ed universitari.

Lasciando ai sociologi il compito di lambiccarsi il cervello circa le somiglianze con il '68 ed ai giornalisti quello di stabilire paragoni a sensazione tra l'Italia e la Francia c'è da dire, però, che il movimento italiano (in via di



consolidamento con un grado di consapevolezza più alto rispetto all'anno scorso come dimostra, tra l'altro, la battaglia sull'ora di religione) può senz'altro guardare a quello francese con estremo interesse, proprio per coglierne e riprodurne — mutatis mutandis — i tratti migliori: ciò non solo per solidarietà o per mero

agitazionismo bensì allo scopo di contrastare su scala europea l'attacco al diritto allo studio.

Questo chiama in causa alcune considerazioni di carattere generale, intanto che il successo del movimento francese reca con sé due importanti confutazioni di altrettanti capisaldi dell'ideologia capitalistica dei tardi anni 80: il

primo relativo al mito di un'Europa normalizzata, aliena dal conflitto e tutta protesa verso la concezione yuppista dell'arrampicamento sociale; il secondo che delle nuove generazioni costruisce solo un'immagine di edonismo, individualismo e indifferenza culturale, sottacendo cioè la marginalità sociale e

produttiva.

L'una e l'altra illusione stanno invece saltando, certo non da ora, ma in maniera più vistosa proprio a partire dall'esperienza francese: negli ultimi anni nessuno era riuscito, in effetti, a mettere in ginocchio la cultura e la politica della destra nel cuore dell'Europa capitalistica ed a fare ciò compattando un settore sociale capace di sviluppare egemonia, solidarietà attorno alle proprie rivendicazioni, nonché di aprire contraddizioni all'interno del Palazzo (come dimostra il sostanziale isolamento in cui si è venuto a trovare il trio Devaquet/Chirac/Pasqua anche a seguito dell'apertura di Mitterrand agli studenti).

Tale dato, già di per sé enorme, esprime una potenzialità di sviluppo che potrebbe rivelarsi decisiva nel prossimo futuro, è un elemento di dinamizzazione dello scontro sociale dalla portata, per ora, imprevedibile. E il contagio francese già inizia a propagarsi per l'Europa: in Spagna gli studenti in lotta per la riduzione delle tasse e la soppressione dell'esame di ammissione all'università hanno manifestato prima il 4 dicembre e poi di nuovo il 18, e centinaia di migliaia, nelle principali città (a Madrid ed a Burgos la polizia li ha ovviamente caricati...).

In Belgio e in Germania si stanno sviluppando analoghe mobilitazioni sia di solidarietà con la Francia che sulla base di proprie situazioni di disagio giovanile.

In Italia un movimento forte dell'esperienza dell' '85 ha ricevuto dalla Francia nuovo impulso ed entusiasmo in grado di rafforzare un processo, peraltro già avviato, di ricostruzione di iniziativa e organizzazione da parte degli studenti.

E perfino fuori d'Europa, in Cina (a Shanghai, Pechino e in altre città) grosse manifestazioni di studenti — con arresti e scontri — hanno chiesto più democrazia e potere popolare, mettendo a nudo le contraddizioni prodotte dalla reazione denghista.

Di questo sasso scagliato nell'ingranaggio, di questa rottura — sia pure parziale — di un assetto a destra che appariva ormai consolidato, noi non possiamo che rallegrarci e in questo senso il valore del movimento francese va già oltre la sua storia e i suoi stessi risultati e consiste nella dimostrazione pratica e materiale di una nuova/vecchia verità, oggi del tutto attuale: che ribellarsi è giusto, e vincere è possibile. □





## Gli studenti "europei"

**M**ENTRE una delegazione di studenti milanesi stava morendo di freddo, bloccata alla frontiera italo-francese tutta la notte a -3 gradi per non farla arrivare a Parigi, alla manifestazione di solidarietà per l'assassinio di Malik Oussekine; una delegazione del movimento degli studenti francesi circolava per i corridoi del Parlamento Europeo a Strasburgo. Motivo: sensibilizzare gli eurodeputati alle problematiche studentesche e giovanili.

Questa delegazione si è incontrata con tutti i gruppi politici, tranne ovviamente i fascisti, e a tutti ha chiesto le stesse cose: a) solidarietà, b) creazione di una commissione d'inchiesta c) dibattito alla fine dell'87 in Parlamento sulla questione studentesca.

La solidarietà si è manifestata con la presenza di una delegazione di eurodeputati (tutti delle sinistre) alla manifestazione che

in contemporanea si svolgeva a Parigi (l'unico italiano presente è stato Alberto Tridente). Poi hanno ottenuto la creazione di un "intergruppo scuola".

Nella pratica dell'europarlamento deputati di diversi gruppi politici e nazionalità si riuniscono ogni mese su una questione specifica. C'è l'intergruppo sull'obiezione di coscienza, quello sulla protezione degli animali, sulla difesa dei minatori britannici etc. etc.

Dunque è nato un nuovo intergruppo ma con caratteristiche del tutto nuove per l'Assemblea di Strasburgo. Ogni gruppo politico metterà a disposizione, ogni mese — durante le sessioni parlamentari — una sala con gli interpreti (vedremo se tutti i gruppi che si sono impegnati lo faranno). Inizia il turno Democrazia Proletaria. Prima riunione il 22 gennaio 1987.

La mattina solo gli studenti (dovrebbero essere presenti studenti francesi, italiani, belgi, tedeschi e spagnoli) che costituiranno così un coordinamento europeo stabile (anch'essi si vedranno ogni mese), il pomeriggio invece si incontreranno con i deputati. La presidenza e il segretario dell'intergruppo saranno tenuti dagli studenti stessi i quali hanno già fissato l'ordine del giorno della riunione: a) progetto Erasmus (il progetto della Cee che prevede borse di studio per studi all'estero e finanziamento di viaggi di studio all'estero (inter-Cee) per gli studenti della Comunità; b) convocazione della sessione speciale del Parlamento Europeo (fine '87) sul problema dello studio in Europa.

Inutile dire che ci sono stati molti tentativi di "recuperation" (mettere il cappello politico). Gli studenti sono comunque stati chiari a questo proposito: «non ci lasceremo fregare e poi vedremo chi sta davvero con noi al momento della verità, quando dal generico appoggio si passerà ai fatti».

R.G

**S**I DICE che la scuola italiana sia governata con le circolari. Più esattamente, il ministro della pubblica istruzione è investito di fatto e di diritto di un potere quasi-legislativo, una delle cui fonti è il Regio Decreto Legge n.634 del 1936, che recita (art. 1): «Le materie d'insegnamento, le esercitazioni pratiche, i programmi e gli orari per tutte le scuole elementari e medie di ogni ordine e grado sono stabiliti con decreto Reale, su proposta del Ministro per l'Educazione Nazionale, in quanto non determinino maggiore spesa, e altrimenti, di concerto con il Ministro per le Finanze». I nomi ufficiali sono cambiati, ma il decreto resta in vigore tutt'oggi: uno dei "residui" del fascismo serviti egregiamente ai titolari del potere repubblicano, come bene ha appreso la Falcucci nel suo lungo apprendistato di sottosegretario a viale Trastevere. Il parlamento non solo ha dimenticato di cancellare il decreto 634, ma ha sempre fatto sulla scuola leggi-cornice, delegando ai ministri la seccatura di riempirle di contenuti.

Di conseguenza, ogni risposta alla domanda popolare di istruzione ha comportato, come effetto collaterale, la conferma e il rafforzamento del modello napoleonico-fascista-democristiano di governo della scuola. Ultimi casi di azione dall'alto sui contenuti della scuola: i progetti speciali di sperimentazione pilotati; il piano nazionale di informatica; l'intervento sul testo dei nuovi programmi della scuola elementare e le linee di nuovi ordinamenti per la stessa. In questi giorni il ministro e i suoi consiglieri si apprestano a usare di nuovo i poteri del decreto del 1936, forse per celebrarne degnamente il cinquantenario, introducendo con un semplice provvedimento amministrativo i nuovi programmi per il biennio di scuola media superiore e modificando, con lo stesso provvedimento, la strutturazione in indirizzi di biennio e triennio, complice la paralisi legislativa del parlamento. È in effetti poco probabile che il progetto di riforma licenziato dal senato nella primavera 1985 faccia una fine diversa da quelli che l'hanno preceduto (morti con le relative legislature). Ad ogni buon conto, anche quel progetto prevederebbe una larghissima delega al governo. Il Pci ha votato contro, al senato, e ha presentato di recente alla camera un suo nuovo progetto di legge, senz'altro preferibile a quello del pentaparti-

## TUTTI I POTERI DEL MINISTRO

di PAOLO CHIAPPE

to. Dire che organizzi un'opposizione seria su questo tema sarebbe, però, scambiare un'isolata iniziativa parlamentare con un segno di reale volontà politica, che non c'è. Il Pci è incerto anche sulla questione scuola, che attiene strettamente alle politi-

che pro o contro lo stato sociale. La scuola italiana presenta sacche di arretratezza anche rispetto alle altre società occidentali (basta pensare alla durata dell'obbligo, alla percentuale di abbandoni e bocciature nei primi due anni dopo la terza me-

dia o al numero di laureati rispetto alla popolazione) ma è ormai dimostrato che in questo settore, una volta appannatosi l'obiettivo dell'eguaglianza, non si riesce a perseguire nemmeno la modernizzazione. A questa incertezza di fondo si aggiunge il fatto che la scuola è uno dei baluardi del regime concordatario, che quindi il controllo democristiano sul m.p.i. è quasi uno degli elementi della costituzione materiale non scritta dello stato. Non si dimentichi che l'intesa sull'ora di religione è figlia legittima del neoconcordato approvato anche dal Pci, nè che un anno fa la Falcucci è stata salvata dalla lotti.

Questo stato di cose consente ora alla Falcucci di presentare il suo volto decisionista-riformista. Dopo vent'anni di sterili discussioni sulla riforma, è logico che perfino un decreto ministeriale venga accolto con qualche sospiro di sollievo. C'è chi ritiene che si possa separare la critica al ministro sul metodo usato, da una valutazione, anche positiva, dei contenuti proposti. Dalla lettura del testo ministeriale, che in questo momento (dicembre) è sottoposto al vaglio consultivo del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, o almeno dalla lettura delle sue singole parti, si ricava l'immagine di una razionalizzazione, che agirebbe più in profondità nel settore professionale, portando comunque mutamenti sensibili in tutti gli indirizzi, compreso il ginnasio (biennio del classico) che fino a ora ha simboleggiato la secolare continuità della tradizione. Non un testo reazionario, dunque. C'è qui la scelta di un modello orario uguale per tutti gli indirizzi, esclusi gli istituti artistici, ma professionali compresi: trentasei ore di cinquanta minuti, di cui ventisei di materie comuni e dieci di materia d'indirizzo (che possono essere in qualche caso complementi delle materie comuni: è il caso di matematica nei licei scientifici). Materie comuni sono italiano (5 ore), lingua straniera (3), storia (2), educazione civica-giuridico-economica (3), matematica-informatica (4), fisica (3), biologia-chimica-scienze della terra (3), ed.fisica (2), religione (1). Da notare la marcata presenza delle discipline matematico-scientifiche, i cui programmi prevedono interessanti aperture nel senso del rapporto logica-informatica e dello studio dell'evoluzione, della genetica, dell'ecologia. Le materie letterarie sono orientate all'educazione linguistica, la storia con-





temporanea sostituisce quella antica, entrano con un discreto pacchetto di ore le scienze sociali. Il liceo artistico e il liceo (ex istituto) magistrale diventato di cinque anni, mentre la scuola magistrale è "tendenzialmente" abolita; sono introdotti o generalizzati i licei linguistico, musicale e della danza. Indirizzi e corsi tecnici e professionali subiscono una serie di accorpamenti e cambi di denominazione difficili da valutare, comunque secondo un criterio di sfoltimento e ricomposizione delle aree di professionalità ormai generalmente riconosciuto necessario.

Se si supera il fastidio per il particolare "pedagogico ministeriale" in cui sono scritte parti di questi programmi, si riconosce che quelli che hanno scritto il testo (su nomina personale del ministro) hanno seguito, quasi dappertutto, il principio di riassumere e cucire insieme quanto si può ricavare dalle principali sperimentazioni strutturali di questi ultimi anni e dai più diffusi libri di testo modernizzanti che si possono trovare in circolazione. Oltre all'area comune uguale per tutti, sembrano in sé apprezzabili la ricomposizione delle aree di professionalità, il rafforzamento delle scienze naturali e sociali, la separazione della fisica dalla matematica e anche la sostituzione della storia contemporanea a quella antica (bisogna ammettere con dispiacere che, in questo, lo staff ministeriale ha le idee più chiare di qualche benintenzionato antichista di sinistra!).

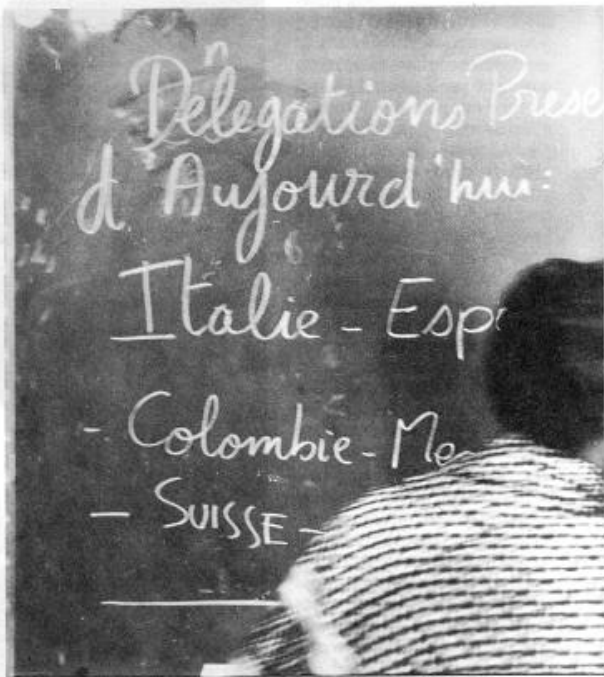
Negativi sono, invece, la ribadita e riconsacrata presenza dell'ora confessionale; l'inesistenza delle discipline espressive, che delinea una scuola tutta verbale-intellettuale; l'assenza di elementi di modularità e di spazi per discipline e attività elettive. Viene riproposto l'indirizzo magistrale, nonostante si preveda di richiedere la laurea anche ai maestri (come ovunque in Europa ormai). Si dice che dal biennio del professionale si può passare al triennio del tecnico, ma non ai licei, ribadendo la tradizionale canalizzazione, nonostante la proposta di un blocco di materie comuni a tutti gli indirizzi. Nulla è detto sul rapporto col successivo triennio né col sistema professionale gestito dalle regioni né sulle forme di flessibilità (anzi, sembra implicitamente confermata una scelta abbastanza rigida da fare a quattordici anni). Non è previsto il contestuale innalzamento dell'obbligo (anche perché questo impedirebbe di ricorrere a un semplice provvedimento amministrativo) e nulla è detto sulla riconversione degli insegnanti, sulla ristrutturazione delle cattedre, sulle risorse destinate al mutamento (anche qui, forse c'entra la volontà di non dover concordare il testo col ministro per le finanze; ma si pensa forse di realizzare questo cambiamento ricorrendo alle pieghe del bilancio? O a costo zero).

Soprattutto, però, manca un coerente ed esplicito progetto formativo globale. Sembra che si sia voluto procedere materia

per materia, separatamente, col rischio di prefigurare una scuola troppo pesante o superficiale. Il modello proposto è di nuovo rigido e vincolante per ogni istituto, prevede un orario settimanale ripetitivo e uguale per tutto l'anno e finisce quindi per rafforzare quella linearità accumulativa del tempo e quella organizzazione ad alveare (se non a panopticon) dello spazio (classi

chiuse, una classe per aula, un insegnante per classe...) che sono poi le vere strutture portanti del nostro sistema scolastico burocratizzato, quelle da cui derivano gli effetti formativi, o deformativi, più profondi su ogni individuo. Una scuola senza sorprese, adatta più al controllo amministrativo e alla vigilanza che all'iniziativa scientifica, non predisposta alla circolazione orizzontale delle persone e delle informazioni. Sembra quindi difficilmente sostenibile l'opinione di chi critica la Falucci sul metodo e l'apprezza, o non la disprezza, sul contenuto, a meno di dimenticare che contenuti non sono solo i programmi, ma anche il tipo di mobilitazione delle energie umane previsto, e la concezione antropologica sottintesa ad ogni progetto.

Una scuola definita da una somma di programmi orientati, ciascuno per suo conto, a un massiccio apprendimento intellettuale, con trenta ore effettive di lezioni settimanali divise in trentasei unità, senza possibilità di articolazioni e percorsi individuali, potrebbe aprire la strada a una canalizzazione selettiva rinnovata, scaricando tutti gli svantaggi culturali, i non motivati (forma principe di svantaggio culturale) e gli handicappati verso il sistema professionale delle regioni. Se ne conclude che è pericoloso scindere la definizione dei nuovi programmi per il bien-





nio dall'innalzamento dell'obbligo e dal chiarimento delle modalità con cui l'obbligo dovrà essere attuato. Nelle reazioni al progetto ministeriale si devono distinguere quelle giuste da quelle dettate da puro conservatorismo o difesa di posizioni settoriali, e questo sia negli interventi degli intellettuali accademici che degli insegnanti. È anche possibile che il provvedimento non faccia in tempo a essere lasciato come monumento, in pieno ventesimo secolo, del ministero falucciano, e finisca negli archivi insieme con la memoria di chi lo promosse. Ma ci sarebbe da rallegrarsi poi tanto di un nuovo aborto?

Ci vorrebbe un movimento capace di non dire solamente dei no, ma di sostenere anche obiettivi in positivo, magari approfittando della breccia aperta dal decisionismo della Falucci. È vero che una lotta su obiettivi in positivo è cosa ardua e ancora lontana dai livelli di maturità politica registrabili ora sul tema scuola tra intellettuali, insegnanti, studenti, forze della sinistra. Anche la Francia insegna, da questo punto di vista. Non ci sono comunque scorciatoie possibili rispetto a un discussione approfondita, in cui dobbiamo lasciarci guidare soprattutto dalle idee di democrazia, decentramento, lotta alla selezione, educazione alla pace, diritti dei giovani, sviluppo autocentrato. La nostra

progettualità non è così in alto mare da impedirci di individuare subito gli obiettivi: sottrarre al ministro la decisione ultima sui programmi, abolendo al contempo i suoi poteri generali in questa materia; elevare l'obbligo contestualmente all'introduzione dei nuovi programmi, prevedendone l'adempimento della sola scuola media superiore; normativa rigorosa per l'inserimento degli handicappati; interventi positivi per alunni e aree a rischio rispetto alla selezione; organizzazione modulare dei corsi e superamento delle classi chiuse (aspetti questi ultimi che sono correttamente individuati anche nel progetto del Pci). E poi necessario un alleggerimento del carico di studio previsto in questo progetto e un cambiamento di segno dell'idea formativa in esso implicita, ricavando spazi per discipline espressive e attività elettive, al fine di salvaguardare il rispetto delle preferenze individuali degli adolescenti e di rendere variate le coordinate spazio-temporali dell'esperienza scolastica, a difesa dell'equilibrio e del benessere fisico e mentale dei soggetti umani che ne sono interessati. La religione cattolica va tolta dall'orario. Agli adolescenti deve essere restituita la "capacità d'iscrizione", ovvero il diritto di scelta dell'indirizzo scolastico che, tra la generale disattenzione, è stato loro negato da una legge, stavolta non del 1936, ma del 1986! La normativa fascista e antiquata deve essere sostituita con leggi che garantiscano il rispetto delle libertà individuali e collettive dei giovani, anche minorenni.

Deve essere ridefinito l'orientamento, in forme non prescrittive, ma di un sistema di informazione da un lato, di meccanismi di scelte flessibili, revocabili, non rigidamente canalizzanti dall'altro. È più che matura la richiesta di estendere i corsi per lavoratori alla scuola media superiore.

Ultimo, ma primo in ordine logico e d'importanza, devono essere discussi preliminarmente e definiti gli obiettivi generali della formazione a questo livello: come abilità e competenze, come conoscenza della società e della natura, come espressione. È impensabile fare una riforma dei contenuti della scuola media superiore, in questo momento storico, senza indicare, come temi strategici, la pace, l'ambiente, l'agricoltura e l'alimentazione, i diritti umani, la sessualità, il lavoro, le identità etniche e culturali. □

## PIÙ AVANTI NELLA CONTRORIFORMA UNIVERSITARIA

di NUNZIO MIRAGLIA

*membro dell'Ufficio di presidenza del Cun  
e coordinatore dell'assemblea nazionale  
dei ricercatori*

**D**AI QUOTIDIANI italiani si è avuta una informazione complessivamente corretta su quanto sta accadendo in Francia contro la "riforma universitaria": gli studenti universitari e medi, insieme ai docenti e con l'appoggio dei partiti di sinistra si stanno battendo contro un progetto governativo che si muove esplicitamente (come affermato da Devaquet, ormai ex ministro dell'istruzione superiore e della ricerca) nella direzione del modello universitario americano. Un modello che prevede la selezione degli studenti negli accessi e nel corso degli studi (numero chiuso e aumento delle tasse) e la differenziazione tra i vari atenei e dei titoli di studio da essi rilasciati (differenziazione delle tasse tra i vari atenei e il diverso valore dei titoli di studio). Cioè una forte spinta alla concorrenza tra gli atenei e tra gli studenti come nella università e nelle società americane. Una corsa all'adeguamento ai valori del neoliberalismo, considerata causa dei risultati scientifici raggiunti negli Stati Uniti.

Insomma, in altri termini, un progetto di neo (libera) restaurazione dell'università di élite, fondata sulla selezione selvaggia, sull'individualismo, sul carriereismo.

A questo progetto di controriforma l'intero mondo universitario (studenti e docenti) sta dicendo no, con la solidarietà crescente della società, producendo una mobilitazione che ha già ottenuto il ritiro della legge e le dimissioni di un ministro.

Alcuni commentatori italiani si sono precipitati ad affermare che il progetto di controriforma francese nulla o poco ha a che vedere con il progetto di ri-

forma italiano. Altri hanno colto solo qualche analogia. La verità è che i due progetti sono perfettamente uguali. Anzi, quello italiano non è più solo un progetto perché buona parte di esso è stato già attuato. Infatti: — in Francia si vuole introdurre per legge il numero chiuso; in Italia lo si è già introdotto per decreto del ministro della pubblica istruzione;

— in Francia si vogliono aumentare le tasse differenziandole per ateneo; in Italia si sono già aumentate le tasse e si è già attuata nei fatti la differenziazione tra gli atenei: il disegno di legge del governo si propone di "legalizzare" ed accentuare questa realtà.

Le vicende sull'introduzione del numero chiuso nell'università italiana sono emblematiche del rapporto accademia-ministero-governo e del rapporto tra accademia-maggioranza-opposizione.

Ad aprile il ministro Falucci presenta al Consiglio Universitario Nazionale un disegno di legge che prevede anche che ogni ateneo possa stabilire se e in che misura "chiudere" gli accessi nelle facoltà.

Il 12 giugno il Cun esprime un parere negativo su questa ipotesi.

Il 24 luglio il ministro, con un suo decreto, impone il numero chiuso in tutte le facoltà del Lazio, copiando e firmando la richiesta dei senati accademici della regione.

Il 24 settembre la commissione istruzione del Senato legittima di fatto il ricorso allo strumento del decreto ministeriale (che il ministro comunica che continuerà ad adottare) per imporre il numero chiuso. Infatti i gruppi parlamentari della





maggioranza si sono dichiarati d'accordo con tutto l'operato del ministro, mentre i gruppi parlamentari del Pci e della Sinistra Indipendente si sono limitati a criticare i criteri adottati dal ministro. E così la "legge"

è fatta! Tutti (compreso il ministro) avevano da sempre ritenuto che la decisione su questa delicata questione della "regolamentazione degli accessi" (numero chiuso) fosse di competenza del Parlamento, dove ogni

partito avrebbe dovuto, esplicitamente e pubblicamente, assumersi le proprie responsabilità. Il ministro, su ordinazione della potente accademia romana (di cui fanno parte tanti potenti accademici di sinistra), ricor-

re al decreto ministeriale. In tal modo, servendosi di un ministro "prestanome", i partiti di sinistra approvano senza votarlo il numero chiuso, fuori da ogni controllo del Parlamento e del Cun.

La realtà è che i partiti di sinistra (come tutti gli altri), sulle questioni universitarie, non hanno alcuna autonomia: la lobby dei professori ordinari-parlamentari controlla tutti i partiti e il Parlamento, sottomettendoli alla sua logica di difesa dei privilegi più corporativi dei professori universitari.

Il progetto italiano di restaurazione dell'università (ormai in buona misura attuato) è addirittura peggiore di quello francese. Infatti, oltre agli stessi contenuti di quest'ultimo, esso prevede:

- l'introduzione di più livelli di titoli di studio (ulteriore forma di selezione);
- il ripristino della piramide accademica (trasformazione del ruolo dei professori associati in quello dei vecchi assistenti, introduzione di un ruolo precario e subalterno di reclutamento e messa ad esaurimento degli attuali ricercatori);
- la conservazione e il consolidamento degli organismi di ge-



stione più obsoleti (senati accademici e facoltà), da cui sono totalmente esclusi i ricercatori, i non docenti e gli studenti.

Anche in Italia il modello a cui si riferisce la lobby accademico-parlamentare è quello americano. Un modello però adattato alle caratteristiche e ai "bisogni" dell'accademia italiana. Infatti, mentre negli Stati Uniti i professori contrattano la loro retribuzione con le singole università, e, eccetto rari casi, sono licenziabili, qui in Italia i professori sono (e li si vuole far rimanere) inamovibili e con lo stipendio sicuro. Ad essere licenziabili (secondo il progetto di controriforma) dovrebbero essere solo i nuovi ricercatori universitari. Insomma un'americanizzazione all'italiana. In altre parole, la solita vecchia logica baronale dell'accademia dell'università italiana.

Contro questo progetto e contro questa logica reazionari sono mobilitati ormai da anni i ricercatori universitari, ora sostenuti da tutti i sindacati.

Probabilmente la mobilitazione si estenderà agli studenti e ai professori democratici. La crescita di un vasto movimento contro la controriforma univer-



sitaria però può avvenire in Italia solo se si denunciano le responsabilità di tutte le forze politiche che fanno parte del fronte reazionario. Senza sconti a si-

nistra. Una sinistra che è stata fatta schierare dai gruppi di potere accademico a sostegno della controriforma universitaria (eccetto Dp e la Lega degli stu-

denti universitari federata alla Fgci, che però attribuisce la colpa di tutto al governo, quando essa è, in pari misura, anche del Pci). □



## Raggi verdi e raggi della morte

di ROBERTO ALEMANNI

**L'identificazione della critica con la protagonista del Raggio Verde, con una Biancaneve vegetariana non può non generare sospetti: due mesi dopo quei critici avrebbero rivelato la loro natura antropofaga inscenando un linciaggio morale contro il caso Moro di Giuseppe Ferrara**

**A** QUELLA gran fiera che è ormai la Mostra di Venezia — tutto si consuma in nome di una Nuova Restaurazione che premia sempre più il conformismo corporativo — la critica italiana, quasi abbagliata dal Raggio Verde di Jules Verne, ha compilato una bella pagella per il film di Eric Rohmer, laureandolo con la giuria a pieni voti, nonostante — come è noto — l'opposizione del presidente della giuria, Alain Robbe-Grillet; una posizione paradossale se si pensa a Robbe-Grillet come al padre del "Nouveau roman", crogiuolo "letterario" di quella dottrina fenomenologica che ebbe in Husserl l'iniziatore: le "cose" non sono che lo specchio della nostra "interiorità" e sono là ed esistono per il nostro sguardo che le "contempla" e le "descrive".

E cos'altro non è l'opera di Rohmer se non contemplazione dell'immagine e dello scorrere della vita, da parte della protagonista, Delphine, e da parte anche del pubblico e di alcuni "eletti", i critici? Ma se l'opposizione di Robbe-Grillet ci appare se-

ria e motivata proprio perché non sospetta, l'identificazione della critica con Delphine (impiegata parigina pronta a commuoversi di fronte alla propria "diversità"), con una Biancaneve vegetariana non può non generare, al contrario, profondi sospetti: appena due mesi dopo, i critici di cui sopra ebbero modo di rivelare la loro profonda natura antropofaga durante la conferenza stampa all'Academy Hall di Roma organizzata dagli autori de *Il caso Moro* per rispondere a quel linciaggio morale che il nostro bel regime democratico e i suoi portaborse hanno tristemente inscenato contro un film che pesa come un macigno sulla coscienza di molti, forse proprio per la sua "semplicità", la sua "chiarezza" e le sue "verità", tutte qualità che diradano le nebbie di un "caso" che la conservazione e il piduismo vorrebbero immerse in "complessità insondabili".

Meglio, quindi, processare e divorare Giuseppe Ferrara e il suo film *documentato* (il suo "documentarismo" apparente ma efficace quasi come la falsa caccia

al pesceccane dell'Uomo di Aran di Flaherty) dopo essere stati seduti in poltrona a subire il fascino ipnotico del raggio verde di Verne appena percettibile dopo le sequenze di quel falso "cinéma-verité" tanto caro a Rohmer: in fondo, si tratta di restare seduti al proprio tavolo di lavoro — proprio come Verne — e immaginare i sogni del grande narratore, ma soprattutto quelli impossibili. Meglio i raggi di speranza di Rohmer che la cruda disperazione, possibile e verosimile della *Storia d'amore* di Francesco Maselli. Meglio, per i nostri critici, un ritorno primordiale al dolce disimpegno di un edificante *happy end*, che giunge puntuale dopo un itinerario "classico" in cui si fonderebbe una tradizione "letteraria" che risalirebbe a Molière e Marivaux, come si è osservato con sincero compiacimento.

Di Rohmer ricordiamo *La collezionista* (1967), *La mia notte con Maud* (1969), *La marchesa von...* (1976), *Il bel matrimonio* (1982), *Pauline alla spiaggia* (1983) e *Le notti di luna piena* (1984), ma per tentare di capire la poetica di Rohmer, di un intellettuale raffinatissimo e nel contempo schivo e solitario (non si è neppure presentato — si è rivelato — a ritirare il Leone d'oro a Venezia), forse è utile soffermarsi su *La collezionista* (il quarto della serie dei "Sei Racconti Morali", che non tratterebbero — come sostiene Rohmer — delle azioni del personaggio ma dei suoi pensieri quando agisce) e su *La marchesa von...*

Nel *La collezionista* Rohmer tentava di stabilire un rapporto speculare tra il reale e la "realtà cinematografica": il flusso indistinto del reale (le immagini, il dialogo, le disquisizioni) era colto direttamente dalla macchina da presa, senza che tra il mondo reale e la sua rappresentazione si frapponesse il filtro critico delle scelte qualificanti. La dimensione "letteraria" del dialogo era sovrabbondante, intollerabile. La logica di questa poetica si farà strada in *La marchesa Von...*, ricostruzione pedissequa delle atmosfere, dei colori, dei comportamenti tipici del tempo di Kleist; fotografia di un "passato storico" che restava inerte nello splendore figurativo e cromatico di un antico dagherrotipo; «una creazione artificiosa — direbbe Sigfried Kracauer — radicalmente isolata dalla continuità spaziale e temporale del mondo vivo, un cosmo chiuso in sé che non ammette possibilità d'estensione».

Lo stesso Rohmer — che ha passato gran parte della sua vita esercitandosi nella critica cinematografica sui "Cahiers du Cinéma" — volle precisare che *La marchesa Von...* aveva la sola ambizione di restare fedele alla dimensione linguistica del testo, cioè alla "scenografia" e alle "parole" del racconto di Kleist, come se il cinema avesse la possibilità o la vocazione di "ricopiare" lo "spirito" delle opere letterarie, appunto, alla lettera. Nei fatti, nonostante la raffinata fotografia di Nestor Almendros (che aveva iniziato la sua attività nel documentario cubano), il film di Rohmer non esprimeva altri valori che quelli dell'ambiente e della recitazione (eccezionali Edith Clever e Bruno Ganz), cioè a dire valori sterili puramente formalistici nella misura in cui non rappresentavano che se stessi in quel grande artificio che offrivano le immagini "fedeli" di un'epoca trascorsa, chiusa al presente.

L'assenza di una regia critica produceva curiosi momenti ironici involontariamente satirici (la sequenza in cui il padre, assediato dalla figlia che vuole dimostrargli la propria innocenza per essere stata violentata in sonno, si lascia sfuggire un colpo di pistola in aria), subito riassorbiti in un contesto dove la critica alla morale borghese appariva soltanto espressa timidamente nelle "parole" di Giulietta, eroina "più bianca di un giglio".



A proposito dell'“impressione” di realtà del cinema in particolare del “documentarismo” di Robert Bresson, Rohmer ebbe modo d'affermare nel lontano 1956 nei “Chahiers du Cinéma”: «Egli introduce nella sua opera una tensione che è quella del ritmo normale della vita senza con questo cedere agli schemi drammatici tradizionali». Non c'è dubbio che l'affermazione riguardava anche la sua poetica, la sua affinità con quella di Bresson. Ma, tenendo presente anche, anzi soprattutto *Il raggio verde*, è possibile cogliere la contraddizione principale della poetica di Rohmer, quella tra l'ispirazione letteraria, potremmo dire “classico-tradizionale” (che può trasformarsi nella sovrabbondanza dialogica, persino nelle “chiacchiere”) e una tensione verso la rappresentazione “diretta” della vita vissuta, quel fantasma di “cinéma vérité” che ha sempre permesso al linguaggio filmico di esprimersi spezzando le catene dell'artificio.

*Il raggio verde* affonda in questa contraddizione: Rohmer non riesce a elaborare una superiore unità tra la dimensione letteraria dei “sentimenti profondi” in realtà non comuni ma banali di Delphine, e quella formale del discorso cinematografico, che si dispiega attraverso una struttura diaristica ed elementarmente denotativa, dove l'instabilità e il ricercare di Delphine finisce per disegnare la mappa di una



inquietante vuotezza interiore. Delphine annega — e non da “eroina” — nei vortici di una esistenza *inautentica*, senza qualità, diventando lei stessa natura (lei è «come una pianta») e

sempre più preda della casualità e di avvenimenti che finiscono per determinare la sua azione o non azione. Ma qui si tratta di rifiutare le tragedie dell'essere, il tarlo paziente dell'alienazione che sempre commette azioni delittuose contro i “semplici” e gli “indifesi”, ma di porre l'accento sulla povertà di rappresentazione dello spirito di Delphine, sull'inconsistenza di un personaggio che finisce per essere l'ombra, lo spettro di un'umanità in crisi che tuttavia potrà sempre, comunque essere “salvata”, alla fine della sua avventura, dal miracolo del raggio verde.

Secondo le indicazioni di Verne e di Rohmer il raggio verde produce, in chi l'osserva, desiderio di conoscenza profonda dei propri e degli altrui sentimenti, in sostanza questo raro fenomeno di rifrazione atmosferica può far nascere nel cuore dell'uomo il sentimento dell'amore. Davvero paradossale la circostanza per cui — in occasione della visione veneziana del *Raggio verde* — la critica cinematografica, pur colpita dall'immagine quasi subliminale del bagliore di smeraldo, non abbia poi, come dire, dato un taglio al proprio passato per inaugurare una nuova deontologia professionale che privilegias-

se, appunto, quel desiderio rohmmeriano di conoscenza profonda, anzi la necessità storico-culturale di esercitarlo. Come si è accennato, il miracolo non si compirà: anzi, affioreranno subito dopo sintomi allarmanti di antropofagia, proprio quando *Il caso Moro* non sarà altro che un invito di Ferrara — pur perentorio, ma comprensibile se pensiamo a quella pesante volontà di rimozione del “caso” presente in Italia e non solo nella classe politica — alla coscienza di ognuno a non dimenticare e a esercitare il proprio diritto alla conoscenza profonda e complessiva non solo del “caso” ma della fase politica, dei suoi significati e delle valenze politiche di un rapimento che ormai rivelano un ruolo dialettico nella “politica degli avvenimenti”. Con questo vogliamo qui affermare che il rapimento dell'on. Moro — ed è l'ipotesi centrale del film di Ferrara — ha liberato una dinamica di effetti del tutto imprevisi e inequivocabilmente *rivelatori*.

Ma l'interesse ideologico-estetico del film di Ferrara, la sua forza dirompente è nell'aver rappresentato un'immagine *realistica* della Democrazia cristiana, nell'aver rivelato la “microfisionomia” degli uomini di un partito che dal dopoguerra ad oggi conserva il suo dominio sul Paese sostenuto più o meno tacitamente da quasi tutti (con l'unica eccezione di Democrazia Proletaria) i partiti dell'“arco costituzionale”. Raramente il cinema italiano “civile” e “politico” si è soffermato a lungo sul volto della Democrazia cristiana, lasciandosi così sfuggire quelle specifiche e irripetibili possibilità messe in luce da un grande teorico del cinema: «Lo studio della microfisionomia — scriveva Béla Balázs — ha dimostrato, fin dagli inizi del film muto, che su un viso in primo piano si può leggere più di quanto vi sia scritto in modo normalmente visibile». Il film di Roberto Faenza, *Forza Italia!* (un film documentario realizzato nel 1977 attraverso il montaggio creativo di brani filmici tra i più disparati) presentava in modo del tutto originale non solo la microfisionomia di alti notabili della Democrazia cristiana, ma il pathos non della grandezza ma della miseria di questo partito. Mai, crediamo, il cinema italiano (compreso tanto cinema civile che mostrava l'“umana” microfisionomia di Mussolini) aveva immerso il coltello nella piaga con i mezzi specifici del linguaggio cinematografico. E, allora, si ebbe pau-



ra della forza dirompente dell'immagine. E la presenza, nel film, dell'"immagine" di Moro bastò perché si esercitasse contro il film la violenza della censura della stessa distribuzione.

Proprio quella oscura *miseria* microfisionomica e quindi anche macroscopica della Democrazia cristiana, che emergeva dalle immagini di *Forza Italia!*, sconvolgeva i partiti della sinistra. Ma come, una miseria così grande era ancora al potere? Probabilmente, sopravviveva su una miseria ancor più grande, quella miseria spirituale che accusava *Forza Italia* di non aver svolto analisi «profonde» e «complessive» del potere democristiano. E oggi, ancora una volta, di fronte al film di Ferrara si rinnovano gli attacchi isterici dei cani da guardia del potere, gli insulti intollerabili, i giudizi sommari e gratuiti, impartiti in nome della Croce ma suggeriti da un'etica staliniana ancora operante. Si contesta una presunta "semplicità" delle tesi sostenute da Ferrara e s'invoca persino un ritorno alle "ragioni morali" calpestate, finendo, ovviamente, in quell'accusa di «brigatista» che è l'ultima spiaggia a cui approdano i benpensanti della sinistra, del centro e della destra, tutti uniti nel loro "candore" democratico.

Anche *Todo modo* realizzato da Elio Petri nel 1974 (dal notissimo racconto omonimo di Leonardo Sciascia) coglieva il volto della Democrazia cristiana, ma la stasi drammaturgica del film cresceva e dilagava proprio per l'inconsistenza e la genericità dei fatti e dei protagonisti, colti soltanto nella loro dimensione grottesca e, spesso, schizofrenica per una presunta contraddizione, in loro, tra la fede cristiana e la miserabile prassi politica quotidiana. Quest'aura grottesca finiva per limitare e soffocare un possibile discorso politico, cioè la crisi degenerativa della Democrazia cristiana, all'interno non solo dei personaggi corrotti ma nelle viscere dello stesso bunker di una classe al tramonto che Petri voleva farci credere che stesse spegnendosi per autoconsumazione, con lo stoppino per mancanza d'olio. Lo stesso signor «M», era un Aldo Moro grottesco e ridicolo in quel suo essere "imitazione" del modello e talmente vuoto e inconsistente da rappresentare, appunto, soltanto la sua imitazione. In sostanza, *Todo modo* finiva per configurarsi come un film "misteriosamente" cattolico, in sostanza un valido punto di riferimento per una

"rigenerazione morale" della Democrazia cristiana, per una sua radicale autocritica.

L'inattendibilità è l'inverosimiglianza del discorso di Petri saranno confermate tragicamente durante il rapimento e l'uccisione di Moro, tre anni dopo, e in quei giorni si compì anche un altro grande delitto: la Democrazia cristiana — e il "partito della fermezza" di cui fece parte anche il Pci — sopprese definitivamente l'etica umana e politica dalla prassi del suo partito, e attraverso modalità *non previste* neppure dalle Br. Il film di Ferrara è oggi la lucida testimonianza di questo degrado etico e politico, non solo, ma riesce nel contempo a rendere "visibile" quel viluppo di contraddizioni (di "assurdo" anche), l'irrazionalismo diffuso, di rapporti dialettici capaci di rivelare verità imprevedibili e storiche, che incendiarono quei 55 giorni di morte per la democrazia. Ma il film di Ferrara, la sua forza di convinzione nasce dall'enorme documentazione che ne sostiene la struttura narrativa e politico-ideologica. Tuttavia, non abbiamo di fronte un film "a tesi", ma un film teso unitariamente alla presentazione *oggettiva* di fatti, capaci di condurre lo spettatore nel labirinto di itinerari non del tutto predeterminati ma utili alla ricerca di un *verità* che sia figlia di dubbi e di domande incessanti.

La scelta estetica, anzi la poetica della "finzione documentaristica" (un filo rosso che parte da *Sciopero* di Ejzenstein a *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, ma di quest'ultimo inaccettabile la manipolazione del finale di *Ogro* che vede una condanna ridicola della violenza in un fase acuta di lotta politica in Spagna) non è questa volta un mero artificio narrativo, un atteggiamento estremo di mimetici spettacolari, ma il segno di un'indagine gnoseologica, di un'inchiesta meticolosa che è anche una guida per una "lettura" corretta dei fatti. Per esempio, le sequenze nello stabile dove si presume fosse la "prigione del popolo", le sommarie perquisizioni dei carabinieri, quel sostare e poi quel passare oltre, tutte queste "immagini" parlano e suggeriscono più di ogni altro "verbale" ufficiale di polizia. Ma vorremmo, con ordine, citare i punti in cui si concentra l'indagine di Ferrara, un'indagine che tende, lo ripetiamo, a presentare oggettivamente i soggetti politici "in gioco", i loro rispettivi atteggiamenti, le cause e gli ef-



fetti strettamente politici delle decisioni e delle scelte.

1. Il rapimento di Moro fu concepito non certo per affossare il "compromesso storico" ma per smascherare la Democrazia cristiana e per costringerla a riconoscere il partito armato.

2. I terroristi non appaiono come dei "demoni" ma come uomini, soggetti politici capaci di esprimere una loro politica. D'altro canto, il Terrore non è certo nato, sulla terra, con le Br, e la storia insegna che la calla della violenza e dello sfruttamento è proprio l'Occidente. Storicamente, ogni reazione terroristica è figlia di ingiustizie insanabili, di tradimenti, e di immuni massacri. Ma l'opinione pubblica italiana ha colto con disappunto la "gentilezza" dei terroristi carcerieri di Moro, dimenticando tutte le stragi che quotidianamente la "cultura occidentale" compie contro minoranze di ogni paese.

3. Finalmente il Presidente della Democrazia cristiana è visto nella sua comune umanità, custode ancora di quel "buon senso" ormai scomparso dalla coscienza degli uomini del "partito della fermezza". Saranno le lettere di Moro a innescare devastanti contraddizioni in seno alla Democrazia cristiana e al "partito della fermezza", contraddizioni che neppure le Br avevano previsto. Da questo momento, il film di Ferrara suggerisce che gli avvenimenti e ogni scelta politica saranno determinati non tanto dal potere terroristico ma dalle "forze democra-

tiche" operanti in Italia. Si mise in moto, in quei giorni, una dinamica ideologico-politica che potrebbe apparire mossa da una autonoma forza d'inerzia, ma che, in realtà, era manovrata *oggettivamente* dal potere dello Stato, da un potere che le lettere di Moro costringevano a scelte radicali e inequivocabili. Lo spettatore potrebbe anche ripensare al ruolo del "partito della trattativa", alla correttezza delle sue posizioni "umanitarie" ma anche alle astuzie dei suoi "opportunisti".

4. Per le Br Moro si trasformava di giorno in giorno in un ostaggio capace di deviare sensibilmente la loro linea operativa. In sostanza, anche per le Br la dinamica degli avvenimenti diveniva sempre più incontrollabile, a tal punto che non si resero conto che il prezzo per l'ostaggio la Democrazia cristiana stava pagando, *l'aveva già pagato*, proprio con le motivazioni e le argomentazioni "sussidiarie" e le "giustificazioni" del "partito della fermezza"; in breve l'aveva già pagato con la distruzione sistematica della sua credibilità, ovvero della sua immagine morale (quanta fermezza per Moro, e quanta tolleranza per Cirillo, ormai si ripete quotidianamente). Grave errore strategico delle Br, probabilmente incapaci di osservare dal di fuori tutta la complessa dinamica politica di quella battaglia di posizione. Non comprendendo il valore esplosivo delle risposte alle lettere di Moro, le Br propongono lo scambio con i tredici de-

tenuti.

5. Che Moro poteva essere salvato è ormai una "scoperta" che comincia ad imporsi con tutta la terribilità delle sue conseguenze. Moro sarebbe stato rilasciato senz'altro dalle Br perché qualsiasi azione contraria sarebbe stata assolutamente negativa per le Br e per il terrorismo, e contraria ad ogni logica e razionalità politica di lotta. Ma è anche vero che il rilascio dei tredici detenuti non avrebbe messo in ginocchio la Democrazia cristiana e lo Stato più di quanto lo avessero già fatto, appunto, le "risposte" alle lettere di Moro. D'altro canto, il rilascio di Moro vivo non avrebbe indebolito le Br, ma soltanto la Democrazia cristiana e il "partito della fermezza" ormai dilaniati dalle loro stesse "parole" che gravavano come macigni. Moro vivo avrebbe provocato imprevedibili processi di destabilizzazione.

6. In definitiva, l'esecuzione di Moro appare oggi un atto apparentemente "gratuito". In prima istanza non ha giovato alle Br, ma neppure all'immagine della Democrazia cristiana e al "partito della fermezza". In realtà doveva giovare a chi aveva tutto l'interesse a discreditare la Sinistra e l'Estrema Sinistra per gestire un'eterna emergenza soprattutto, a curare le profonde ferite provocate dalle disperate ma lucidissime lettere di Moro, a disperdere la memoria di antiche lotte (non armate) contro le sopraffazioni e le ingiustizie sociali. Ecco che l'ipotesi del Complotto — avanzata da Ferrara, che non dimentica di citare il ruolo della P2 nell'affaire — come è emerso nelle relazioni ufficiali delle Commissioni d'inchiesta — si trasforma automaticamente in certezza non appena osserviamo con attenzione la dinamica ideologica di un "caso" che potremmo chiamare di "omicidio colposo". E, come corollario, Ferrara ci "narra" anche tutta l'inerzia e l'impraticabilità e la presunzione di una lotta armata condotta in Italia clandestinamente e senza alcun rapporto con il movimento e con le masse. Tuttavia, tra cento anni — per dirla con una battuta chechoviana — il terrorismo di sinistra non sarà che una goccia di sangue in un'altra vasta chiazza di sangue aggrumato dal tempo, testimonianza estrema di un'umanità quotidianamente distrutta, di una civiltà che tollera soltanto le morti segrete e silenziose, forse invisibili al progresso.

## Intervista a Lola Bonora

# U-Tape: la ricerca in video

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

**La rassegna di Ferrara ha messo in evidenza l'affievolirsi della qualità e della sperimentazione nell'immagine video. Le condizioni per un rilancio**

Il Centrovideoarte di Ferrara nell'ambito della Galleria Civica di Arte Moderna di Palazzo dei Diamanti, dall'82 ospita e organizza sotto la direzione di Lola Bonora la rassegna "U-Tape", una mappa italiana della ricerca in video e produzione elettronica di immagini, prevalentemente in 3/4 di pollice. In concorso video — con la esclusione di quelli realizzati con intenti promozionali e commerciali — di esordienti, di autori in divenire o già affermati.

La rassegna da tempo si svolge tra difficoltà di vario genere: innanzitutto economiche disponendo di un finanziamento pubblico limitato, a cui si aggiunge il silenzio di gran parte delle emittenti televisive e della stampa, nonché il disinteresse del mondo dell'arte. E spiegando proprio questa indifferenza la direttrice del Centrovideoarte — intervenendo al convegno "Cinema: dietro e dentro l'immagine elettronica" svoltosi a novembre all'Università "La Sapienza" di Roma — ricordava come «negli anni settanta la ricerca estetica condotta dagli artisti che lavoravano con il video fosse guardata dalla critica con molto interesse, anche se i prodotti di allora erano molto meno seducenti e spettacolari».

È negli anni ottanta che le gallerie d'arte pubbliche lasciano sempre meno spazi e occasioni di ricerca e dibattito intorno al video inteso come prodotto d'arte,

privilegiando una "politica" di consumo delle grandi mostre, più facilmente vendibili al vasto pubblico. Nel contempo gli spazi si sono sempre più ristretti anche nelle gallerie private che «hanno installato i ricevitori di cassa e sono delle botteghe più o meno eleganti che vendono gli Armani, i Versace e i Missoni della situazione».

Eppure ben altra attenzione meriterebbe lo scenario audiovisuale di questi anni, in particolare l'immagine video che ha conosciuto innovazioni ed accelerazioni tecnologiche che offrono al video-marker, il quale voglia sperimentare, molteplici possibilità. È evidente allora che la rassegna "U-Tape" rivendichi la necessità e la vitalità di un momento dove guardare e valutare lo status della ricerca video al di là di appiattimenti commerciali e standardizzazioni televisive.

Anzi, che "cento fiori sboccano" come quello di Ferrara, superando la condizione spesso diffusa di sezioni video che fanno da complemento a festival e manifestazioni a carattere decisamente cinematografico. Tuttavia — come del resto emerge dall'intervista a Lola Bonora — la rassegna "U-Tape" ha bisogno di un salto di qualità; da un lato nella struttura della rassegna stessa che ha raccolto quest'anno, senza alcuna suddivisione quanto meno utile nell'orientarsi, materiali eterogenei (videoarte,

computer-art, videot teatro, grafica computerizzata). Dall'altro lato nella selezione dei lavori riformulando per quanti vi concorrono con le loro opere il concetto di ricerca al fine anche di meglio indirizzare e promuovere le nuove esperienze.

Queste alcune delle indicazioni per uscire da una situazione spesso caratterizzata dal diletantismo, dall'improvvisazione che penalizzano le potenzialità della produzione elettronica.

Certo non mancano nell'odierna edizione di "U-Tape" le eccezioni rappresentate da quegli autori comunque proiettati in una dimensione di sperimentazione dell'immagine video a partire da consolidate premesse narrative, musicali e teatrali, in particolare: Theo Eshetu con "Questa è vita", la Vidigraph con "Continuum", Caterina Borelli con "Passeggiate romane", il Teatro Val d'Oca con "Fine fine è il respiro", Andrea Centazzo con "Archi Kids '86".

Occorre allora trovare tempi e modi perché questi tentativi non rimangano isolati episodi, privi di una loro evoluzione estetica, facendo sì che la rassegna non sia solo una vetrina della ricerca video ma anche l'occasione ove formulare teorie e poetiche dell'immagine elettronica. In questo senso le sezioni monografiche collaterali — quest'anno una rassegna di video pubblicitari e musicali dalla Gran Bretagna, "London Calling" — sono stimoli ricchi per riflessioni e confronti. E allora in futuro perché non integrare i video in competizione con una rassegna dei prodotti "migliori" e più accattivanti che la tv italiana e privata propone a livello di sperimentazione audiovisuale?

U-Tape ha cinque anni di vita. L'edizione di quest'anno rappresenta una battuta d'arresto se guardiamo la gran parte dei video in concorso. Nel dibattito, appuntamento d'obbligo della rassegna, hai parlato di un progressivo scadimento dei video markers.

Ripercorrendo a grandi linee la storia di "U-Tape" è evidente che la ricerca video in numerosi autori ha perso molto in qualità e sperimentazione. La prima edizione era in fondo naïf, quasi si trattasse del numero zero di una rivista. Allora tra le opere presentate, per lo più in mezzo pollice e bianco e nero — il colore era stato appena introdotto nell'80 — Vi erano video bellissimi realizzati con pochi

mezzi. In quella fase le attrezzature erano ancora troppo costose, gli studi televisivi anche piccoli, non erano molti, e gli artisti non avevano così trovato i canali per "infiltrarsi" e dunque lavorare.

E dopo l'83 — quella fu una buona edizione ripensando alla esplosione del colore nel video e in particolare al lavoro, premiato, del gruppo di Firenze "Krypton" — che la ricerca comincia ad affievolirsi progressivamente. Certo i lavori mostrano chiaramente di essere stati concepiti e realizzati in studi dalle ampie possibilità tecniche, ma nonostante l'utilizzo di apparecchiature sofisticate — per lo più la notte o nei vuoti di una produzione commerciale che caratterizza gli studi stessi — il risultato artistico finale risulta generalmente banale. Proprio queste possibilità hanno via via inibito, impedito la fantasia, la voglia di inventare delle soluzioni, di trasgredire quelli che sono i codici.

**Eppure i video in concorso, circa una trentina, sono stati selezionati tra i centoventi e più arrivati, e nonostante le molte proposte pochi sono stati i video, per così dire, d'autore. Vuoi provare a spiegare questo declino della ricerca?**

Nel momento in cui i mezzi erano pochi e poveri, il videomarker per conseguire certi risultati estetici doveva riflettere molto di più.

Il video agli inizi era una specie di pennello elettronico e niente altro e l'artista pittore davanti alla "tela bianca" non aveva altra scelta che quella di sfruttare fino in fondo le limitate possibilità che il mezzo offriva. Ma c'è un'altra spiegazione: oggi le possibilità di queste sofisticate apparecchiature che danno vita all'immagine analogica e digitale sono sì tante, ma difficili e complicate. I tecnici si sono appropriati di questi strumenti, sono gli unici a conoscere bene quel che si può ottenere; custodi di un potere gelosamente conservato soprattutto quando si tratta di lavorare insieme con chi ben poco sa degli stessi strumenti. Ed è allora naturale che sorga un conflitto: da un lato il videomarker, fonte di idee, che non conoscendo in modo approfondito limiti e proprietà dei mezzi elettronici, chiede cose o non realizzabili o al di sotto delle potenzialità insiste negli stessi mezzi. Dall'altro il tecnico che ha verso le "macchine" un amore pernicioso; le ama solo e soltanto per

gli effetti, piccoli e grandi, che ogni volta riesce a ottenere, senza mai domandarsi a cosa è servito raggiungere quel particolare risultato. Effetti che non sono organizzati esteticamente proprio perché il tecnico non ha una cultura estetica.

Perciò da tempo vado dicendo che occorre un tecnico che sia un po' artista e contemporaneamente un artista che sia un po' tecnico. Del resto questa figura del tecnico come mediazione tra la "macchina" dai tanti e complicati risvolti e l'artista è importantissima e indispensabile.

**Ma questa crisi di creatività, di idee è anche tutta interna al videomarker.**

Sì, non c'è il coraggio di rischiare, non c'è il desiderio di tentare nuove strade, si ricalcano i modelli che già sono in circolazione, modificandoli appena, adattandoli a quelle che talvolta sono delle esigenze personali e soprattutto vi è un forte narcisismo, pericoloso e di fatto intollerabile. Del resto c'è anche l'intenzione con lavori superficiali di essere conosciuti e accolti all'interno di un possibile mercato. Non a caso nel momento in cui ai videomarkers è stata prospettata l'eventualità che le loro opere potessero essere indirizzate a un mercato di emittenti televisive, si è consumata la frattura.

Si è iniziato allora a produrre in modo del tutto differente poiché gli obiettivi erano diversi da quelli in precedenza pensati; o meglio, più che precisi obiettivi vi era il piacere, il gusto di ve-

dere cosa il video sul piano creativo potesse offrire. Quando la ricerca non ha più interessato, ci si è rivolti verso prodotti più o meno scaltri, eppure scadenti, non competitivi benché realizzati per un mercato; prodotti privi di professionalità, di competenza, basti confrontarli con la recente produzione pubblicitaria inglese, paradossalmente più ricca di soluzioni creative e artistiche. E mentre si alimenta il dilettantismo, si danno speranze che mai verranno soddisfatte, siamo a un punto pericoloso, quasi di non ritorno, di fronte ai pochi video interessanti qui visti.

**Nel dibattito, non privo di accenti autocritici, si è cercato di ipotizzare una nuova formula per "U-Tape" e c'è anche chi demagogicamente ha pensato a una prossima edizione intesa come momento di riflessione teorica senza che siamo presentati video. Quali cambiamenti ritieni possano rivitalizzare la rassegna?**

Il fatto che i lavori in concorso siano per buona parte mediocri non è la ragione che necessariamente ci porta a riflettere sulla bontà della formula. Tuttavia non si può pensare a creare nuovi stimoli nell'ambito della ricerca video, perché è qui che dovrebbe cambiare la formula; dare ai videomarkers le possibilità di lavorare per "U-Tape", per esempio ricorrendo a uno sponsor che mettendo a disposizione un certo capitale dia l'opportunità concreta ad alcuni artisti di aver un budget contenuto ma

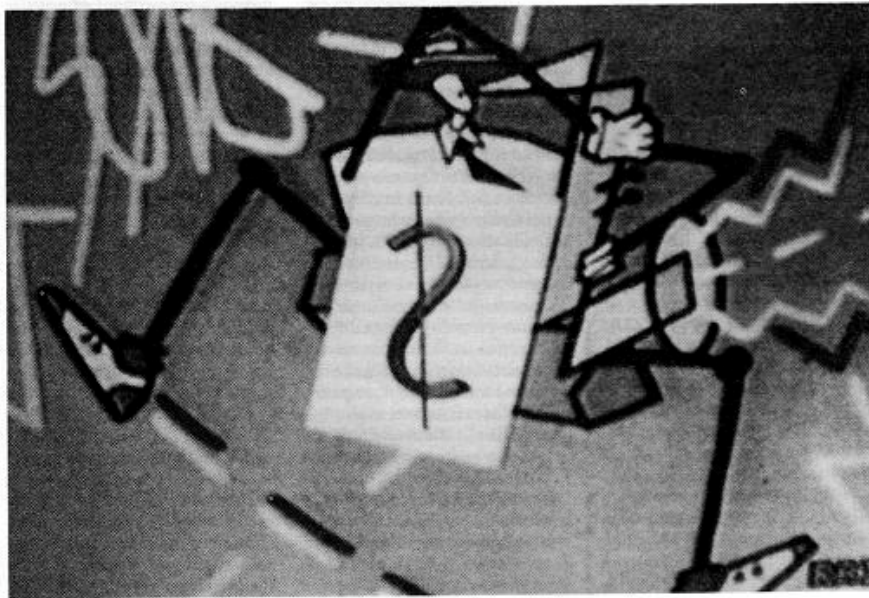
tale da stimolare appunto la ricerca, facendo di questo appuntamento una tappa per poter produrre. Questa è una delle soluzioni perché la crisi trae origine da motivi diversi come è stato detto in precedenza.

**Certo occorre essere più rigidi nella selezione iniziale così che diventi difficile e in fondo più stimolante arrivare a certi appuntamenti.**

Un maggiore rigore selettivo è necessario senza per questo chiudere le possibilità ai giovani videomarkers; all'interno della rassegna va individuato uno spazio dove collocare le opere prime.

**Nel dibattito si è accennato anche all'esperienza francese, quella dell'Ircam e dell'Ina dove da alcuni anni la ricerca musicale e audiovisiva ha trovato luoghi idonei; un'esperienza almeno come linea di tendenza, a cui rapportarsi.**

Il Centro Videoarte di Ferrara con un finanziamento pubblico — Cnr, Regione — o anche privato, potrebbe divenire un centro di ricerca permanente. Senza pressioni, senza problemi di tempo, gli artisti accanto ai tecnici, avendo a disposizione adeguate attrezzature elettroniche, lavorerebbero a progetti più generali che non necessariamente devono avere come obiettivo un prodotto finito, ma piuttosto quello di sperimentare, di capire cosa è possibile realizzare. Il video semmai come opera compiuta sarebbe acquisizione di una fase successiva alla ricerca stessa. □





STORIA E  
COSCIENZA  
STORICABontempelli  
Bruni

3

Trevisini Editore - Milano

Il senso della  
Storia AnticaStoria e  
Coscienza  
StoricaMassimo Bontempelli  
Ettore Bruni

Trevisini editore, Milano

co e moderno.

Tuttavia, è indiscutibile che in questo panorama sostanzialmente positivo la storia universale in cinque volumi scritta da Bontempelli e da Bruni occupa un posto del tutto particolare. Si tratta, in primo luogo, di una storia universale ispirata apertamente al materialismo storico ed al marxismo, e fondata su di una interpretazione creativa e non dogmatica della teoria dei modi di produzione. In questo senso, è assai migliore, a mio parere, di opere consimili (come i dieci volumi della Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'Urss tradotti in lingua italiana), irrigidite e costrette nello schema staliniano della teoria dei cinque stadi (comunismo primitivo, schiavismo, feudalesimo, capitalismo e socialismo). La completa rottura con questa mitologia unilineare, anzi, costituisce il primo grande merito dell'opera, e ne vogliamo segnalare qui altri aspetti interessanti.

In primo luogo, la dinamica di costituzione e di dissoluzione della società primitiva. In proposito, contro ogni mitologia primitivistica di una società naturale statica, si descrive bene la dialettica della produzione prativo-campestre e nomade-pastorale che porta al costituirsi delle prime società divise in classi. In questo modo, giunge razionalmente un messaggio molto semplice, ed essenziale per un giovane: la divisione in classi è un fenomeno storico, e non ha nulla a che fare con una "natura umana" immutabile.

In secondo luogo, la chiara distinzione fra lo schiavismo greco-romano, fenomeno peculiare dell'antichità europea, ed il cosiddetto modo di produzione antico-orientale, basato sulla proprietà pubblica dispoticamente gestita da ceti di scribi, funzionari e sacerdoti. Anche qui, un messaggio semplice e chiaro: non ci fu mai una diffusione universale dello schiavismo, e neppure del cosiddetto "dispotismo totalitario" (contro ogni mitologia di tipo nietzschiano ed ogni dicotomia fra sopra e sotto-uomini).

In terzo luogo, l'analisi accurata, non eurocentrica, della storia dell'India, della Cina, dei paesi arabi, delle civiltà precolombiane, e soprattutto l'assunzione del punto di vista delle vittime del colonialismo, e non soltanto dei colonialisti stessi. Si parla molto, oggi, di economia-mondo e di necessità di mondializzare il nostro pensiero senza cadere in un vuoto cosmopolitismo americanizzante; ma senza una conoscenza

accurata della storia di tutto il mondo, e non solo dell'Europa, questo sarà impossibile.

In quarto luogo, le centinaia di pagine dedicate alle grandi religioni messianiche, ed in particolare alla figura storica di Gesù. In proposito (e lo diciamo senza esagerare), la lettura della vita di Gesù proposta da questa storia universale vale molti saggi della teologia della liberazione, e la questione del "comunismo" del massaggio storico di Gesù viene provvidenzialmente strappata sia ai moralismi astratti ed atemporali alla Renan sia alle troppo frettolose attualizzazioni di tipo "militante" di un Gesù esagitato rivoluzionario: al posto di queste chiacchiere si ha invece la "messa in situazione" di una predicazione messianica in cui un "servo sofferente" attua una strategia di forza (di forza, non di violenza — dunque di forza non violenta) per realizzare "l'anno di misericordia del Signore", il solo contenuto umano-sociale di emancipazione alla portata di un popolo che vive in un contesto antico-orientale sotto l'occupazione imperialistica dello schiavismo ellenistico-romano.

In quinto luogo, una storia della borghesia e del capitalismo non semplificata. Anche qui, si tratta di una storia "plurale", in quanto la borghesia non è mai stata una astrazione idealtipica, ma si è costituita in classe attraverso la formazione degli stati nazionali. Così come il capitalismo non esiste se non nella forma conflittuale dello scontro fra i diversi capitali (al di fuori di ogni mitologia sul piano del Capitale inteso come divinità antropomorfa), analogamente il mondo borghese è un mondo costituito da conflitti e di scontri.

In sesto luogo, infine, la simpatia critica verso le rivoluzioni del XX secolo senza alcun appiattimento apologetico. Si tratta di una "lunghezza d'onda" assai difficile da raggiungere, e che qui ci sembra sostanzialmente conseguita.

Come il lettore avrà capito, non ho alcuna intenzione di nascondere il mio entusiasmo verso questa storia universale in cinque volumi. Da anni mi capita di studiarne e di rileggerne dei pezzi, e ci imparo sempre qualcosa di nuovo. Quando in un futuro, speriamo non troppo lontano, si farà la storia dell'egemonia della cultura borghese in Italia, si rifletterà sul perché libri di questo valore sono nati nell'ombra, mentre le storielle di Gervaso e Montanelli occupano il teatrino dei mass media. □

## Handicap e integrazione professionale e sociale

di A. Chiodini  
e M.G. Pedretti

Editrice Compositori  
Bologna. Tel. 51.31.54.  
Lire 15.000

**C'** È UNA cultura dell'handicap che oggi è già matura e che non solo ha preso coscienza del portatore di handicap come individuo con potenzialità e valori che possono e devono essere espressi nella società ma che incentra tutta la progettualità per l'integrazione a partire dai bisogni, dalla persona. Ed è da questa concezione, una conquista legata a tanti anni di esperienza, che Anna Chiodini e Maria Grazia Pedretti esaminano in modo capillare e propongono le modalità attraverso cui realizzare la valorizzazione umana e sociale dei portatori di handicap rispondendo adeguatamente alla specificità dei bisogni.

Questo volume, pur focalizzandosi sulla realtà attuale della regione Emilia-Romagna, rappresenta quindi uno strumento di lavoro, di riflessione e di revisione concettuale per coloro che desiderano accedere ad un nuovo e diverso orizzonte del processo culturale dell'handicap e della società intera. *Handicap e integrazione professionale e sociale* prende in esame, nei primi tre capitoli, i momenti fondamentali nella vita del portatore di handicap: la scuola media in cui, a fianco dei progressi già ottenuti in merito di socializzazione e apprendimento, viene auspicata anche una maggiore attenzione nei confronti dell'orientamento al fine di mediare tra esigenze e capacità dei ragazzi e sbocchi occupazionali offerti dal mercato. Da qui alla fase successiva della *formazione professionale* realizzabile attraverso una riforma delle scuole secondarie che favorendo l'accesso degli handicappati, strutturi parallelamente un percorso teso ad integrare ambiti diversi: Istituto professionale, luogo di lavoro ed altre agenzie siano esse private, familiari o a dimensione regionale. A questo proposito le due autrici avanzano una proposta di percorso formazione lavoro che faccia salvo da un lato il bagaglio di espe-

rienze accumulate nell'ambito dei corsi speciali e rispetti dall'altro l'attuale tendenza alla qualificazione quale risposta alle richieste del mercato.

Infine il momento forse più problematico e complesso: *l'inserimento lavorativo*. In questo settore l'analisi di Anna Chiodini e Maria Grazia Pedretti spazia dalle modalità attraverso cui si realizzano oggi il collocamento normale e obbligatorio (sottolineando le carenze degli organi preposti e avanzando interessanti ipotesi tese a mutare l'attuale situazione di mero obbligo delle aziende nei confronti degli handicappati) all'esame delle molteplici opportunità esistenti a favore dei disabili da inserire nel mondo del lavoro.

La sezione si conclude con un'ulteriore proposta che nasce dalla molteplicità di sbocchi lavorativi e dalla mancata continuità tra scuola, orientamento, formazione ed inserimento lavorativo: l'avviamento di servizi per l'inserimento al lavoro che possano mediare tra i diversi momenti dell'integrazione attraverso un'azione di informazione, coordinamento, sostegno all'handicappato, sensibilizzazione ecc.

I capitoli successivi (4° e 5°) sono dedicati rispettivamente ai portatori di handicap "gravi" ed ai servizi sociali in favore di handicappati adulti. Le autrici attuano una preliminare valutazione dei problemi relativi ai centri per gravi e all'immagine negativa che è sorta attorno ad essi; tutto ciò a discapito degli utenti, delle famiglie e degli opera-

tori che oltre a vedere svalutato il proprio impegno si trovano ad operare in situazioni spesso precarie dovute alla convivenza, nei centri, di handicappati in età evolutiva ed in età adulta. Si rende perciò necessaria una revisione dei servizi che, partendo da una modificazione del concetto di gravità (valutata non più in termini di carenza ma a partire dai bisogni in risposta ai quali si può operare per il recupero) porti all'istituzione di "servizi socio-riabilitativi per l'handicap" per gli utenti in età evolutiva.

La separazione tra le due fasce d'età consentirebbe la realizzazione di progetti mirati per i minori, finalizzati all'accrescimento delle potenzialità e alla socializzazione attraverso interventi in ambito scolastico, extrascolastico e all'interno del servizio stesso.

L'ultimo capitolo prende in esame le problematiche e le esigenze degli handicappati adulti ai quali può essere fornita una risposta adeguata attraverso un potenziamento quantitativo e qualitativo dei servizi sociali. Si tratta in primo luogo di modificare il concetto di assistenza, non più intesa come passiva fruizione di cure da parte dell'handicappato, ma come riabilitazione, come supporto per il raggiungimento dell'autonomia: non "badare", "custodire" ma "aver cura di" con un'erogazione di prestazioni che tenga conto delle necessità individuali e delle trasformazioni del contesto socio-culturale.

VIVIANA BUSSADONI

## Lilli Catalini

*È venuto improvvisamente a mancare nel cuore di noi tutti e alla militanza in Democrazia Proletaria, il compagno Vinicio Libero Catalini, dirigente provinciale e regionale.*

*Vero e proprio artefice della ricomposizione di Dp nel Fermano, in prima fila in tutte le battaglie condotte dal nostro partito, marxista coerente in ogni attimo della sua esistenza, nel suo lavoro di medico di base come in famiglia con la sua compagna, la sua immatura scomparsa lascia sgomenti e increduli e il suo posto difficilmente colmabile.*

*Ma al di là della sua immagine pubblica, non potremo mai dimenticare il suo calore umano e l'immensa sensibilità che sempre l'hanno caratterizzato.*

Le compagne  
e i compagni di Dp.

## NICARAGUA RIVOLUZIONE E DEMOCRAZIA

José Luis Coraggio



QUETZAL

## NICARAGUA RIVOLUZIONE E DEMOCRAZIA

112 pagine, Lire 7.000

Un'importante contributo di José Luis Coraggio, ricercatore argentino membro dell'*Instituto Nicaraguense de Investigaciones Económicas y Sociales* (INIES) diretto da Xabier Gorostiaga, sul problema della partecipazione popolare nei processi rivoluzionari nella fase di transizione al socialismo.

Partendo dall'esperienza del Nicaragua sandinista, il libro offre spunti di riflessione sull'insieme dei sistemi e dell'organizzazione sociale nei paesi capitalisti, in quelli collettivisti e, in particolare, nei paesi "periferici" del Terzo mondo.

Le argomentazioni di Coraggio sono assai stimolanti anche per noi e si inseriscono utilmente nel dibattito in corso nel movimento operaio e nella sinistra europea sui problemi della democrazia e del socialismo.

Con una tiratura di 5.000 copie siamo in grado di contenere il prezzo di copertina in 7.000 lire. Per gli abbonati a *Quetzal* il libro può essere spedito a casa, a richiesta, senza sovrapprezzo per spese di spedizione. Per ordinazioni superiori a 10 copie: lire 6.000. I versamenti vanno effettuati sul CCP n. 37071206 intestato a Luigi Malabarba, piazza Irneo 15, 20146 Milano, specificando la causale.

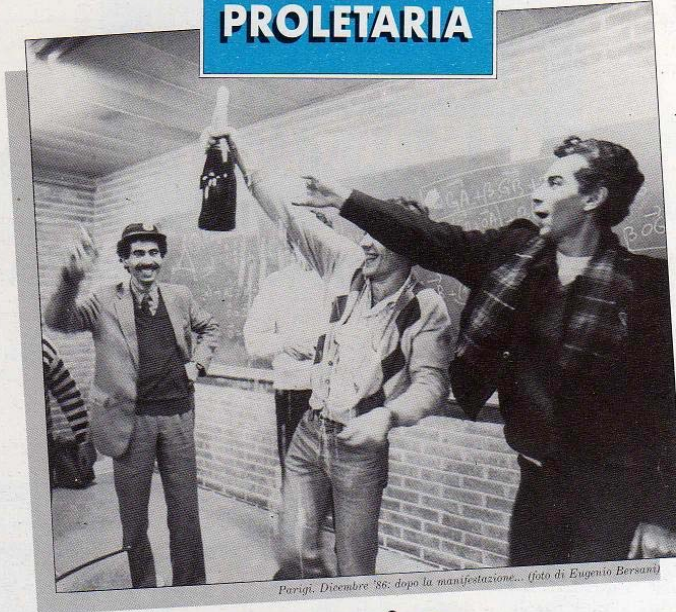
Le ordinazioni si ricevono all'amministrazione di *Quetzal*, via Malnati 3, 20148 Milano. Tel. (02) 40 19 76/543 82 21.

ANNO V  
GENNAIO 1987  
L. 3500

1

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

## DEMOCRAZIA PROLETARIA



Parigi, Dicembre '86: dopo la manifestazione... (foto di Eugenio Bersani)

### anno quinto

- direttore responsabile  
Luigi Vinci
- comitato di redazione  
Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi  
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione  
Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 7 gennaio 1987
- ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sostenitore L. 50.000)**  
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207  
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Eugenio Bersari come pure quelle da pagina 43 a pagina 49. Il servizio fotografico del "Dossier" è di Luciano Ferrara. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di: Fantoni (pag. 1); Dino Fracchia (pag. 3); Nazario Dal Paz (pag. 4); Uliano Lucas (pagg. 6 e 9); Claudia Gordillo (pagg. 14 e 15) da "Occhi latinoamericani" suppl. a *L'Alfabeto Urbano*; Francesco Laera (pagg. 18, 19 e 20).

 **diffusioni84**



## AL BIVIO DEL DUEMILA IDEE E PROGETTI PER L'ALTERNATIVA

*Tesi Approvate dal  
5° Congresso Nazionale di Democrazia Proletaria  
Palermo 22/27 aprile 1986*



# marx centouno

Rivista Internazionale di Dibattito Teorico

Saggi di:  
V. Franco, C. Preve, M.J. Siemek,  
G. Raulot, A. Honneth, D. Carraro,  
L. Cillario.

**Per informazioni rivolgersi a**  
Cooperativa di Comunicazione DIFFUSIONI '84 a.r.l.  
Via Vetere 3 - 20123 Milano - Tel. 02/8326659-8370544

**Distributore per le librerie**  
Coneditor s.c.r.l. - Via Strambio 22 - 20133 Milano - Tel. 02/7381620-719154-716376